# STORIA
# DI
# EUROPA

DAL 1700, AL 1826.

# STORIA
## DI
# EUROPA

DAL 1700, AL 1826.

DI

## ERASMO PISTOLESI

TOMO XII.

ROMA 1828.
PRESSO ANTONIO BOULZALER
*Con permesso.*

# LIBRO XXXVI.

## SOMMARIO

*Giornata del* 13 *vendemmiale. Nomina de' consigli e del direttorio. Fine della convenzione : suo carattere. Morte del figlio di Luigi XVI. Cambio concertato di Maria Teresa* Carlotta *e i deputati francesi : sua partenza per l' Austria. Cospirazione di Baboeuf : fine del partito democratico. Morte di Stofflet e di Charette. Pacificazione della Vandea. Trattato di alleanza conchiuso fra la Spagna e la Francia. Pace col re delle Due-Sicilie. Altro trattato di pace tra la Francia e il duca di Parma. Morte di Vittorio Amadeo III : Carlo Emanuello IV succede. Morte dell' imperatrice di Russia Caterina II : suo carattere : Paolo Petrowitz succede : sue qualità. -- Napoleone Bonaparte prende il comando in capo dell' armata d' Italia. Battaglia di Montenotte e di Millesimo. Combattimento di Dego e della Ceva. Giornate di Vico e di Mondovì. Passaggio del Pò. Batta-*

*glia del ponte di Lodi. Presa di Milano: tumulti occorsivi: torna la calma. Passaggio del Mincio. Presa di Peschiera e di Verona. Combattimento di Borghetto. Presa di Bologna, Modena e Ferrara. Caduta della città e porto di Livorno. Battaglia di Lonato: presa di essa città. Pericolo terribile di Napoleone: suo coraggio. Battaglia di Castiglione. Battaglia di Roveredo. Combattimenti di Primolano, di Covelo e di Bassano. Battaglia d' Arcoli. Presa del castello di Bergamo. Assedio della città di Mantova.*

# STORIA
## DI
# EUROPA
### DAL 1700, AL 1826.

## LIBRO TRENTESIMOSESTO.

Il decreto degl' undici vendemmiale ( 3 ottobre ), col quale veniva sciolto dalla convenzione il collegio elettorale e si armava il battaglione dei patriotti dell' ottantanove, eccitò sulle rive della Senna il massimo fermento. Nella notte si battè la generale; la sezione *Lepelletier* si scatenò contro il dispotismo della convenzione, contro il ritorno del terrore, e durante tutta la giornata del dodici dispose le altre sezioni a combattere. Nella sera la convenzione agitatissima si decise a prendere l'iniziativa, a circondare la sezione sovvertitrice delle altre, e a finire la crisi disarmandola. Il general dell' interno Menow ed il rappresentante Laporte furono incaricati di una tale missione. Il capo luogo dei sezionari stava al convento delle Filles-Saint-Thomas, avanti il quale teneva schierati in ordine di battaglia settecento uomini all' incirca. Furono questi cinti da for-

ze superiori, dai bastioni per fianco e di fronte dalla parte della via *Vivienne*. I capi della spedizione invece di disarmarli parlamentarono con loro. Fu convenuto che gli uni e gli altri farebbero la loro ritirata, ma appena le truppe della convenzione furono partite, che quelle delle sezioni tornarono in maggior numero. Fu per essi un vero trionfo, che esaltò i loro partigiani, ne aumentò il numero e li incoraggì ad attaccare la convenzione nel giorno dopo. Questa venne ragguagliata, alle undici della sera, dell' esito della spedizione e dell' effetto assai pericoloso che aveva prodotto. Subito dimesse Menous, e diede il comando della forza armata al generale Barras. Regnava però la maggior inquietudine, fra i membri dei comitati, incaricati dell' amministrazione del governo, sulla difficoltà di trovare un generale vigoroso e deciso abbastanza per agire sotto gli ordini di Barras nel comando delle forze militari per un servizio sì delicato e in un momento così critico. Poche parole dirette allora da Barras ai membri su di Bonaparte, decisero questi a farlo entrar a parte con esso lui al comando delle truppe destinate a reprimere le sommosse sezioni. „ Possiedo, diss' egli, l' uomo che vi manca; un piccolo uffiziale corso che non farà complimenti „. Bonaparte comparve avanti ai membri, e niente presagiva ancora in lui i suoi sorprendenti destini. Poco uomo di partito, chiamato per la prima volta su que-

sta grande scena, aveva nel suo contegno un non so che di timido e di mal sicuro, che perdè poi nei preparativi e nel fuoco della battaglia. Fece venire in tutta fretta dugento pezzi di cannone, di cui poteva disporre, e li fece collocare colle sue rare cognizioni militari col più gran vantaggio. Pensava egli di potere con cinquemila uomini e più di truppa viva, oltre circa millecinquecento volontari, difender tutto il circuito delle Tuilleries, stabilir posto in tutti gli aditi, onde potrebbesi avvicinarsegli, impadronirsi de' ponti ed impedir per tal modo ogni cooperazione fra le sezioni situate sulle opposte rive, e stabilire finalmente una buona riserva sulla piazza della rivoluzione. Poche ore restavano a Bonaparte per prendere tutte queste disposizioni, essendo già inoltrata la notte che precedè il conflitto, allorchè fu egli nominato in luogo di Mènous.

Scoppiò adunque a' tredici vendemmiatore (cinque ottobre) la guerra civile, conosciuta sotto il nome del dì delle sezioni. Verso il mezzo giorno il recinto della convenzione aveva tutto l'aspetto di una piazza forte, che bisognava prendere di assalto. La linea di difesa estendevasi sulla sinistra dalle Tuilleries lungo il fiume, dal ponte nuovo fino al ponte Luigi XV; sulla destra in tutte le piccole strade che sboccano in quella di *sant' Onorato* principiando da quella di *Roano*, dell' *Echelle* e il vicolo *Dauphin* fino alla strada della *rivoluzione*; in faccia il Louvre;

il giardino dell' infante, il carrosel erano guerniti di cannoni, e per di dietro il ponte volante e la piazza della rivoluzione formavano un parco di riserva. In questo stato la convenzione aspettò i sollevati. Questi la circondarono ben presto in vari punti: avevano circa quarantamila uomini sotto le armi, comandati dai generali Danican, Duhoun e l' ex-guardia del corpo La-Fond. Le trentadue sezioni che formavano la maggiorità, avevano somministrato il loro contingente militare. Fra le altre sedici molte sezioni dei sobborghi avevano le loro truppe nel battaglione dell' ottantanove; alcune di esse spedirono soccorsi nel tempo dell' azione, come quelle dei *trecento* e di *Montrevil*: le altre non lo poterono quantunque ben disposte come quella di *Popincourt*; finalmente quella dell' *indivisibilità* si mantenne neutrale. Dalle ore due alle tre Carteaux che occupava il ponte nuovo con quattrocento uomini e due cannoni da quattro, fu stretto da diverse colonne di sezionari che l'obbligarono a ripiegarsi fino al Louvre. Questo vantaggio rese feroci e arditi i sollevati, che erano in forza su tutti i punti. Il generale Danican intimò alla convenzione di far ritirare le sue truppe e di disarmare i terroristi. Il parlamentario introdotto nell' assemblea vi sparse sul principio un qualche tumulto colla sua missione. Molti membri si dichiararono per misure conciliatorie. Boissy-d'Anglas opinò che si entrasse in conferenza con

Danican; Gamon propose un proclama, in cui s'impegnassero i cittadini a ritirarsi, promettendo loro il disarmamento del battaglione dell' ottantanove. Questo indirizzo eccitò mormorii veementissimi. Chenier si lanciò alla tribuna; „Io sono sorpreso, sclamò, che si venga ad occuparci di ciò che domandano le sezioni in rivolta. Non vi sono transazioni di sorta per la convenzione nazionale, non vi è che la vittoria o la morte „. Lanjuinais volle sostenere il proclama, ma la convenzione negò di udirlo, e sulla mozione di Fermond passò all' ordine del giorno. Le discussioni sulle misure di pace o di guerra continuarono ancora alcun tempo, quando verso le quattro e mezzo si udirono diverse scariche di moschetteria, che fecero cessare ogni deliberazione. Furono portati settecento fucili, e i convenzionali si armarono come corpo di riserva. Impegnossi il combattimento nella strada di sant' Onorato, di cui gl' insurrezionati erano padroni: Avea Bonaparte stabilito un forte posto con due cannoni al *cul-de sac Dauphin*, la qual parola equivale a strada senza riuscita, in faccia a san Rocco. Lasciò egli impegnare agl' imprudenti parigini le loro lunghe e serrate colonne nella stretta via, senza interromperli, finchè non ebbero stabilito un corpo di granatieri sulla gradinata della chiesa dicontro al *cul de sac*. Ogni partito getta ordinariamente sull' altro il biasimo d'aver incominciata quella guerra civile, per cui

ciascun di loro erasi preparato. Ognuno però si accordava a dire che il fuoco cominciò colla moschetteria. Fu questo ben tosto seguito da scariche di mitraglia, le quali per la maniera in cui eran puntati i cannoni, fecero una spaventosa strage sulle compatte colonne della guardia nazionale, disposte lungo il fiume e nelle vie strette. Fece la guardia nazionale una coraggiosa resistenza, e tentò perfino di scagliarsi sull' artiglieria e impadronirsi a viva forza dei cannoni; ma una misura disperata da per se stessa in campo aperto, diviene impossibile, quando fa duopo correre all' assalto per vie anguste, spazzate ad ogni scarica di cannone. I civici vidersi costretti a ritirarsi. Questo affare in cui restarono uccise e ferite più centinaja di persone, terminossi come un' azione generale dopo un' ora di combattimento, e le truppe vittoriose della convenzione nel quattordici disarmarono la sezione *Lepelletier*, e fecero rientrare nell' ordine le altre. L'assemblea che non aveva combattuto che per difendersi, usò di molta moderazione ispirata dalla rimembranza del regno del terrore. La situazione in cui trovavasi allora la Francia diede alla convenzione quanto i suoi propri pericoli il coraggio della resistenza e la certezza della vittoria.

Dopo i tragici successi del vendemmiale, la convenzione si occupò tosto di formare i consigli e il direttorio. Il terzo liberamente scelto erasi formato dalla classe dei reazio-

nari. Alcuni deputati aventi alla loro testa Talien proposero di annullare le elezioni di quel terzo, e vollero sospendere qualche tempo ancora il governo costituzionale. Thibaudeau fece andare a vuoto tal disegno con facondia di discorso e con animo ardito. Tutto il partito convenzionale abbracciò il suo parere rigettando ogni arbitrio superfluo, e mostrandosi impaziente oltremodo di uscire dallo stato provisorio in cui era, e che durava già da tre anni. La convenzione si eresse in assemblea *elettorale nazionale* per completare nel suo seno i *due terzi*. Quindi formò i consigli, quello degli anziani di dugentocinquanta membri, che avevano quaranta anni compiuti a norma della nuova legge, e quello dei cinquecento di tutti gli altri. I consigli si costituirono alle Tuilleries; e si trattò allora di formare il governo.

Essendo ancor fresca la memoria della terribile giornata del cinque ottobre e il partito repubblicano temendo più di ogni altra cosa la controrivoluzione, si vide la necessità di eleggere i direttori fra i convenzionali e fra quelli che avevano votata la morte del re. Alcuni membri dei più influenti combatterono un' opinione che limitava le scelte, e che conservava al governo un carattere dittatorio e rivoluzionario. Ma la convenzione la vinse. Vennero scelti a comporre il direttorio Barras, Sieyes, Rebel, Le Tourneur della Manica, e La Reveillere-Lepaux, Rewbell. Tallien venne escluso

che funne assai offeso. Sieyes, il cui gusto era piuttosto per la politica speculativa che per l'attività, ricusò una carica ch' ei credeva arrischievole e venne rimpiazzato da Carnot. Nel giorno quattro brumale finalmente (ventisei ottobre), dopo aver fatta una legge di amnistia per entrare nel governo legale, e dopo di aver mutato il nome della piazza della rivoluzione in quello di piazza della *Concordia*, la Convenzione dichiarò che le sue sessioni erano chiuse.

L'assemblea nazionale durò tre anni dal venticinque settembre 1792 fino al ventisei ottobre 1795 (quattro brumale anno quarto): essa ebbe diverse direzioni. Nei primi sei mesi della sua esistenza fu strascinata nella lotta del partito legale della Gironda e del partito rivoluzionario della Montagna. Questo restò superiore dal trentuno maggio 1793 fino al nove termidoro anno secondo (ventisei luglio 1794); la convenzione obbedì allora al governo del comitato di salute pubblica, che principiò dal rovinare i suoi antichi alleati della comune e della montagna, e che perì in seguito mediante le sue proprie divisioni. Dal nove termidoro fino al mese di brumale anno quarto (ottobre 1795) la convenzione vinse il partito rivoluzionario e il partito realista, e malgrado l'uno e l'altro procurò di fondare una repubblica moderata. In questa lunga e terribile epoca, la violenza della situazione cangiò la rivoluzione in una guer-

ra e l'assemblea in un campo di battaglia: ogni partito volle stabilire il suo potere colla vittoria, ed assicurarlo col suo sistema. Il partito girondino vi fece i suoi tentativi e perì: il partito della comune azzardò un simil colpo e die' di crollo: vi si provò il partito montagnardo e cadde; il partito finalmente di Robespierre cercò regnare e si rovesciò. Si potè vincere, ma non consolidarsi. Il partito convenzionale ebbe bisogno di un anno da che riprese il potere per ricondurre la rivoluzione legale, e non potè riuscirvi che per mezzo di due vittorie, quella di pratile e di vendemmiale. Ma allora, essendo la convenzione ritornata al punto donde ne era partita, adempì all' oggetto vero della sua missione, che era d'istituire la repubblica dopo di averla difesa, e scomparve dalla scena del mondo che aveva stordito.

Frattanto il figlio di Luigi decimosesto vivea rinchiuso nella torre del Tempio, ma la sua vita potea ben dirsi una continua serie di patimenti più crudeli assai della morte stessa. Egli era custodito dal fiero Simone calzolajo, che era stato incaricato dagli uffiziali della municipalità di fargli da precettore. Simone con sua moglie eransi dunque portati ad abitare con esso nella prigione. Attenendosi alle istruzioni de' comitati della convenzione, la vile coppia mise in uso quanto la più brutale scelleratezza può immaginare di più espediente ad ¡anni-

chilare le forze morali e fisiche del reale fanciullo. L'ordinario loro piacere si era quello di abusare della sua innocenza per fargli bere de' liquori forti, e quando riusciti erano ad ubbriacarlo, gli facevano cantare delle canzone oscene e ripetere le parole più vergognose ed infami. L'empio Simone giunse perfino a battere il suo prigioniero, quando esso esitava a sottomettersi al menomo suo capriccio. Finalmente questo ribaldo tornò a sedere nel consiglio della comune, ed al principino furono dati per custodi altri due sgherri. Questi non furono meno umani di Simone, ma a ragione poterono dirsi due mostri infernali in figura umana. La prigione, che andò ad abitare allora il giovine principe, fu ancor più terribile della prima, cioè più oscura, più infetta. Ivi non gli fu più permesso di cambiare biancheria, nè di respirare aria fresca: una finestra di tale ridotto era costantemente chiusa: l'infelice prigioniero non potea aver comunicazione con alcuno; e spesse fiate neppure vedeva l'avarissima mano, che sporgevagli grossolani alimenti. Intanto la sua salute andava di giorno in giorno deteriorando, ed i mostri che allora reggevano la Francia neppur movevansi a spedirgli un medico. Questo gli fu alla fine mandato, ma allorchè alla natura del male non poteva apporvisi verun rimedio. Finalmente dopo languori e sofferenze indicibili morì il delfino, figliuolo del guillottinato Luigi de-

cimosesto. Non mancarono i sospetti che naturale non fosse stata la sua morte, ed a tale effetto la convenzione elesse alcuni deputati, i quali in persona esaminassero la cosa: ciò fece onde giustificarsi dell' imputazione, che la morte fosse stata procurata con un veleno, i cui effetti avessero lentamente condotto il giovane al sepolcro. I chirurghi Pelletan e Dumangin andarono nella torre del Tempio, ove entrati nell' appartamento della seconda sezione trovarono il cadavere del fanciullo. Prima di procedere alla dissecazione del corpo, vi rimarcarono una magrezza generale, ch' è quella della tisica. Il ventre era estremamente teso e meteorizzato: nell' interiore del ginocchio destro scorsero una tumidezza senza cambiamento del colore della pelle, ed un' altra tumidezza meno voluminosa sulla noce della mano sinistra. Il tumore conteneva circa due oncie d'una materia bigia, putrida e linfatica, situata fra il periostio ed i muscoli; quella del polso racchiudeva un' istessa materia, ma più densa. Alla dissecazione del ventre colò più di una pinta di serosità puzzolente, gialliccia e fetidissima; gl' intestini erano meteorizzati, pallidi, compaginati gli uni agli altri con una gran quantità di tubercoli di diversa grossezza, contenenti la stessa materia dei vasi esteriori del ginocchio. Il budellame dissecato in tutta la sua lunghezza era sanissimo al di dentro, e non conteneva che una picciola quan-

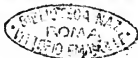
tità d'una materia biliosa. Lo stomaco presentò ai cerusici il medesimo stato: era aderente a tutte le parti circondanti, pallido al di fuori, seminato di piccoli tubercoli linfatici, simili a quelli della superficie degl' intestini: la sua membrana interna era sana: il fegato era aderente per la sua convessità al diafragma e per la sua concavità alle viscere: la sua sostanza era sana: il volume ordinario: la vescica biliaria mezzanamente empiuta di una bile di color verde scuro: la milza, il pancreas, le reni e la vescica erano sani; e l'epiplo e merenterio, sprovisti di grassume e pieni di tubercoli, erano sani. Simili tumori erano disseminati nella spessezza del peritoneo, che copre la parte inferiore del diafragma. I polmoni aderivano per tutta la loro superficie alla pleura, al diafragma ed al pericardio: la loro sostanza era sana e senza tubercoli, se non che ve n'erano alcuni nel circondario dell' arteria trachea e nell' esofago: il pericardio conteneva la quantità ordinaria di serosità; ed il cuore era pallido, ma nello stato naturale. Il cervello e le sue dipendenze erano nella più perfetta integrità. Tutti questi disordini, che precisarono i medici, erano evidentemente l'effetto d'un vizio scrofoloso esistente da gran tempo, ed al quale attribuirono la morte del reale fanciullo. Luigi decimosettimo era nato il dì ventisette di marzo del 1785. Alla bellezza più rara ed a tutte le grazie dell' età sua questo prin-

cipe accoppiava uno spirito primaticcio ed il germe delle più felici qualità; ma non erasi peranche ben avveduto dell' alto grado, in cui la Provvidenza avealo fatto nascere, che videsi ben tosto attorniato da tutti que' pericoli, che doveano poi subbissarlo sotto una delle più gravi catastrofi. Nel punto medesimo in cui veniva dichiarato per successore al trono di Francia sotto il nome di Luigi decimosettimo, in quel punto medesimo venne più rigorosamente custodito nella prigione del Tempio. Aperti appena ch' egli ebbe i lumi alla vita, gli aperse al pianto e alle disgrazie. Nella tenera età di sette anni si vide strappato dalle braccia de' suoi parenti e trascinato in un' oscura prigione. Più non godette i fanciulleschi giuochi colla sua compagna e sorella, non più gli abbracciamenti del padre, non più le carezze della madre, non più corteggio, servitù, agi e commodità di ogni genere, ma insulti di sgherri, minacce di carnefici, disprezzi di nemici, solitudine, tetro silenzio, povertà, disagi e disgusti. Giunta appena l'infausta notizia della morte del fanciullo re all' armata del principe di Condè, questi prese cura bentosto di fare al defunto le solenni esequie, e di proclamare in re di Francia il conte di Provenza, fratello primogenito di Luigi decimosesto. Tutto l'esercito allora giurò al nuovo sovrano una fedeltà senza pari, una sommissione intera ed un attaccamento inalterabile. A tal cerimo-

nia assistette l' inglese commissario milord Strasford, il quale dichiarò alla stessa armata francese sotto gli ordini del principe di Condè, ch' essa in appresso sarebbe stata al soldo dell' Inghilterra ed avrebbe avuta una paga eguale a quella de' reggimenti inglesi.

Finalmente si stipulò il gran contratto del concambio de' prigionieri tra la Francia e l'Austria. Maria Teresa Carlotta era chiusa anch' essa nel Tempio in una camera sopra l'appartamento dove avea dimorato l'infelice suo fratello. Essa leggeva, allorchè le fu recata la notizia che sarebbe partita per Vienna; non ne fu punto commossa e continuò a leggere. Il contratto consisteva, che l'Austria avrebbe restituiti alla loro patria que' deputati francesi fatti prigionieri da Dumouriez, e che in contracambio la Francia avrebbe consegnato ai ministri austriaci l'illustre figlia di Luigi decimosesto. Le condizioni del trattato furono accettate dall' una e dall' altra parte, e da quel momento la convenzione cominciò ad usare con la principessa tutti que' riguardi, che alleggerir le poteano i patimenti d' una prigionia la più dura e d'una sorte la più funesta. Le fu fatto un corredo conveniente al suo grado e regolato intieramente secondo il suo volere. Venne finalmente il giorno destinato alla partenza, che fu il dì diciannove di decembre, e nella notte la principessa montò in una carrozza tirata da sei cavalli in compagnia del

signor Bacher, primo segretario dell' amb
sceria di Francia in Basilea, di madama d
Soucy, sua sott' aja e di un colonnello di
gendarmeria. In un' altra carrozza entrarono
il signor Hue, un fido cameriere di Luigi
decimosesto, un' antica cameriera della principessa
ed un altro domestico per nome Caron.
Partirono le carrozze, e Maria Teresa
Carlotta versò amare lagrime abbandonando
il patrio suolo. Cercarono que' buoni amici
di consolarla, ponendole sott' occhio i torti
crudeli che la sua famiglia ed ella stessa vi
aveano ricevuti; ma ciò non faceva ch' esacerbare
vie maggiormente il suo dolore, ed
immergere la sua mente in troppo tristi rimembranze.
Ella mirava da lungi la Francia
e piangeva, nè cessò di piangere che
quando si giunse alla corte imperiale di
Vienna. Il cambio della real principessa co'
prigionieri francesi si effettuò nella casa del
signor Reber, situata fuori della porta di
Uninga, ove precisamente dividesi il territorio
svizzero dal francese. I deputati consegnati
in cambio di Maria Teresa Carlotta
furono, Beurnonville, Menoit, Villemeer,
Camus, Bancal, Lamarque, Quinette, Fovest,
Semonville, Merget, Maret e Drovet.
Quest' ultimo è quello che scoprì Luigi decimosesto
a Varennes, allorchè l'infelice monarca
volle tentare l'ultimo colpo e riporre
la sua salvezza in una fuga. Le vite di questi
deputati comprarono quella della regale
principessa. Questa traversato avendo Basi-

lea giunse ad Inspruck, ove fra le lagrime di tenerezza fu accolta dalla reale arciduchessa Maria Elisabetta sua zia; ed il dì seguente si rimise in viaggio per Salisburgo alla volta di Vienna. Finalmente vi giunse ed entrò in quella capitale fra le grida giulive di ogni ceto di persone, che con un continuo applauso l'accompagnarono fino all' imperiale residenza, tributando un giusto omaggio alle fatali vicende di quell' illustre vittima. Discesa a corte fu accolta dalla famiglia imperiale colle maggiori dimostrazioni di tenerezza e di cordiale affezione. Tutto lusingavala e le presentava un più felice avvenire, ma non erano ancor neppure cicatrizzate le ferite del suo cuore per poter pensarvi e godere della presente sua felicità.

Frattanto i democratici nella Francia avevano ristabilito al Pantheon il loro club, ed erane il capo Gracco Babeuf, il quale da se stesso chiamavasi il tribuno del popolo. Era egli un uomo ardimentoso, d'un immaginazione esaltata, d'un fanatismo di democrazia straordinario e d'uno spirito intraprendente e capace di tutto. Il suo vero nome era Francesco Natale Babeuf, ed era figlio d'un vecchio militare. Nella sua gioventù era stato staffiere, copista, commissario dei registri, condannato ai ferri come falsario, e fino dall' incominciare della rivoluzione se ne mostrò uno de' più ardenti partigiani. Fatto dappoi amministratore del

distretto di Montdidier, fu accusato di falso: posto in prigione fuggì e venne a nascondersi in Parigi, dove pubblicò un libello contro i giacobini intitolato: *Del sistema di spopolazione, o Vita e delitti di Carrier*. Instabile di sistema compilò un giornale incendiario intitolato: *Il Tribuno del popolo di Gracco Babeuf*. Scrisse alternativamente contro i giacobini, e fu parecchie volte arrestato siccome colpevole di voler avvilire la nazionale rappresentanza. Reduce nella capitale, dopo ch' era stata organizzata la costituzione dell' anno terzo della repubblica, ricominciò il suo giornale ed esagerò fino alla frenesia i depravati principii di demagogo. Or dunque costui erasi formato un partito, che venne chiamato la società del Pantheon, perchè ivi radunavansi per deliberare. Questa società divenne di giorno in giorno più numerosa, ed il direttorio si decise di combatterla apertamente. Il dì ventotto ventoso dell' anno quarto chiuse la società del Pantheon, e ne avvertì tosto con un messaggio il corpo legislativo. I democratici privi del luogo della loro riunione formarono allora un comitato insurrettore di salute pubblica, ed il capo continuò ad esserne Babeuf. Eranvi anche altri primi agenti e con questi riunivasi Babeuf per decidere in un luogo, ch' essi chiamavano *il tempio della ragione*. Altro non faceano che cantare lodi sulla morte di Robespierre e deplorare la miserabile servitù del popo-

lo. Tramarono finalmente un' orribile congiura, ed eccone il piano. Dovevansi uccidere i ministri, il generale dell' armata dell' interno ed il suo stato maggiore: bisognava impadronirsi delle sale de' due consigli ed attaccare tutti quelli che volessero trasportarsi; ed era d' uopo rendersi padroni del fiume di Mendon, degli ottanta cannoni che vi sono, del mulino da polvere a Grenelle, de' diciotto cannoni nel palazzo nazionale, delle armi ne' magazzeni di Frillans, dell' arsenale e del tesoro nazionale. Per mantenere la comunicazione fra ambe le parti della città era forza assicurarsi de' ponti, ed impadronirsi di tutti i carri per far circolare i viveri in Parigi e per facilitarne il comparto. Tutti i valorosi fratelli d' armi democratici dovevano trovarsi soli e senza ufficiali presso i loro compagni: si dovevano erigere delle piccole armate di rivoluzione, che avessero a proteggere l'approvigionamento di Parigi, e queste comporsi di due parti di truppe di linea ed una guardia permanente. Questo piano, ritrovato poi fra le carte di Babeuf, terminava così. „ Tostochè i tiranni saranno vinti, il popolo istesso abolirà tutti gli uffizi ed incaricati presenti. Ognuno dunque che ardisse arrogarsi il potere di dar ordini in forza della carica presentemente affidatagli, sarà punito di morte. Se si tira una volta la spada, bisogna gettar lontano il fodero. Si deve sospingere il popolo ad azioni, donde esso non possa

ritrarsene d'un sol passo. Se qualche truppa di realisti si opponesse, una colonna armata dovrà piombar loro addosso con pece ardente. Tutti gli stranieri dovranno comparire al loro capo quartiere; chi se ne ritirerà, sarà ucciso. Gli averi dei nemici del popolo saranno dati in preda ai vincitori. Bisogna prima di tutto mandar uomini fidati ad Arras, Saint-Omer, Valenciennes, Tolone, Marsiglia, Digione, Lione, Bordeaux ed in tutte quelle communità, dove i repubblicani formano un numeroso partito; anche là devesi eccitare il popolo alla rivolta, e sguainare in generale la spada della vendetta: bisogna arrestare il generale Hoche, cercare dagl' invalidi le armi, chiedere che gli armeristi ed i fabbri mandino tutta la loro provvigione, qualsisia prezzo essi ne dimandino. Quando riesca il grande attruppamento, tutti i fornari debbono convertire in pane tutta la loro farina; chi ciò ricusa, sarà legato alla migliore e più prossima lanterna. Ogni cittadino avrà il comando di portar tutta la sua farina, e denunciare quanto possieda ancora in biade ed erbaggi; chi ciò ricusa sarà ucciso. Per persuadersi poi della verità delle denunzie, si faranno delle visite domiciliarie. S'infligga ancora tal pena a tutti i mercadanti di vino ed a tutti gli acquavitaj. Si pubblicherà eziandio apertamente che tutti i difensori della patria, che contribuiranno alla liberazione della medesima, potranno ritornarse-

ne alle loro case, tostochè mostreranno un attestato de' capi della spedizione intorno alla loro buona condotta „. In una lettera d'un congiurato diretta a Babeuf si lessero quindi i seguenti termini. „ Una rivolta non fu giammai più sacra: giammai non furonvi agenti più esperimentati e più degni della vostra confidenza; giammai non si adoperò più segretamente e più felicemente. I tiranni invano impiegarono tutte le loro forze per dar di mano alle fila de' nostri ben esaminati progetti: finora ritenemmo sempre i migliori pensieri; ma ora dobbiamo palesarvi la verità senza ritegno. Da più giorni la nostra corrispondenza era assopita invece di essere continuata con doppio zelo. Quando noi gettiamo uno sguardo sui nostri mezzi d'attacco, li troveremo senza dubbio insufficienti. Tutta la previdenza è necessaria per strappar di mano a' tiranni la forza e portarla nelle mani dei veri democratici. Guadagnar la battaglia non vuol dir niente, bisogna anche saper trarre vantaggio dalla vittoria. A tale effetto di già abbiamo fatto stampare trentamila esemplari d' un proclama, in cui facciamo noto, che una convenzione composta di democratici pieni di coraggio avrà cura del bene del popolo unitamente al comitato d' insurrezione. Ci determinammo dopo più matura riflessione d' accettare nella nostra convenzione i deputati scacciati dal partito della montagna, che non hanno alcuna parte nella compilazione

della costituzione del 1795. Questi in numero di sessantotto formeranno una stupenda reggenza del popolo co' più zelanti democratici de' dipartimenti „. Questa era la lettera ed il piano della congiura. I cospiratori riunitisi nel *tempio della ragione* trovarono un mezzo onde tenere communicazione colle truppe del campo di Grenelle, ammisero fra loro un capitano di questo campo chiamato Grisel, che crederono del partito, e concertarono tutto per l'attacco. Il lettore avrà inteso nella suddetta lettera parlare dei trentamila manifesti: or dunque questi già erano pronti, era fissato il giorno, quando furono traditi da Grisel, come accade nella maggior parte delle cospirazioni.

La vigilia del dì in cui doveva seguire l'attacco, i congiurati furono presi nel loro conciliabolo; e fu rinvenuto presso Babeuf il piano, la lettera, che noi accennammo, e tutte le altre carte del complotto. Babeuf non iscoraggì, ma da ardito cospiratore, benchè carico di catene, volle proporre egli stesso la pace al direttorio. Esso gl' inviò una lettera, cui cominciava esaltando la sua potenza, e facendo conoscere al direttorio di qual vasta confidenza ei fosse il centro, e quante ramificazioni avesse il suo partito. La lettera terminava: „ Io non vedo che un solo savio partito da prendersi; voi dovete dichiarare, che questa non è stata una seria cospirazione. Cinque uomini prodi e generosi possono in tale giorno salvare la Fran-

cia. Io stesso mi faccio mallevadore, che i patriotti vi faranno scudo co' loro corpi, e vi difenderanno da qualunque insulto. Essi non vi odiano, odiarono soltanto i vostri atti impopolari. Per mio conto poi vi darò una garanzia tanto estesa, quanto la mia perpetua intrepidezza ". I direttori invece di prendere in considerazione una tal lettera, la resero pubblica, ed inviarono i colpevoli all' alta corte di Vandôme.

In questo tempo quelli del loro partito vollero fare anche un altro tentativo. Si portarono in numero di circa settecento al campo di Grenelle, cui speravano sedurre a causa delle intelligenze che vi avevano procurate. Il campo era addormentato, allorchè vi giunsero i congiurati. Le sentinelle spaventaronsi, gridarono all' armi, e destarono i loro commilitoni. Il comandante Malò fece salire a cavallo i suoi dragoni mezzo nudi, e correte, disse loro, correte a dissipare questa vil canaglia. I dragoni si mossero e ne fecero strage. Di settecento e più persone non salvaronsene che circa centocinquanta. Questa cattiva spedizione fu l'ultima del partito democratico, che crollò giù fin dalle fondamenta. Intanto l'alta corte di Vandome occupavasi del giudizio de' principali congiurati, fra' quali vi erano Amar, Vadier, Darthè, Choudieu, Ricord, Drovet, Rossignol, Parrein, Fyon, Lami ed altri ex-convenzionali. Babeuf nel primo interrogatorio venne richiesto del nome e numero

de' suoi complici; egli rispose che colui che lo interrogava, il conosceva ben poco, se lo credeva tanto vile per confondersi nel ruolo dei dennunzianti. In tutti gl' interrogatorii Babeuf conservò sempre la medesima franchezza ed imperturbabilità. Anche Drovet si diportò nella stessa guisa, ma fu però più felice del suo collega, perchè gli riuscì di fuggire dalla sua prigione. Nessuno poteva immaginarsi come fosse ciò accaduto, e tutti fantasticavano vanamente senza poter conoscerne la vera maniera. Drovet allora dal luogo sicuro ov' erasi ritirato pubblicò nel *Giornale degli Uomini liberi* uno scritto, in cui disse di voler raccontare egli stesso come e perchè fosse fuggito. Dice dunque che all' entrare nella prigione avea visitato il cammino, ch' era ingraticolato con spranghe di ferro: sul restello aveavi trovato un fascio di funi ed un gattuccio con cui potevansi senza molta difficoltà segar le spranghe. „ Eccomi libero, esclamò allora, ma voglio trattenermi quì fino a tanto che io veda che i miei nemici abbiano portato all' ultimo segno il loro furore. Sperai che la mia sorte avesse a pigliare a poco a poco una piega migliore, ma vedendo che tutte le prove che io adduceva della mia innocenza, non potevano far tacere i calunniatori, diedi di piglio a' miei ordigni e nel termine di otto giorni mi riuscì di pormi in salvo. Col mezzo delle mie funi ed alcuni legni appoggiati per buona sorte al merlo del muro della

prigione, evasi felicemente, e mi nascosi in un fosco viale per accommodare i miei panni laceri in qualche parte. Questo ritardo fece sì che i soldati mi raggiunsero, chiedendo se avessi veduto un prigioniero fuggitivo con un fardello sotto il braccio. Io risposi che nò, nè, dissi, so tampoco il mestiere di far arrestare dei fuggitivi carcerati; ciò detto mi lasciarono e continuarono il loro cammino „. Così diceva Drovet nel suo scritto, ma andiamo per poco a ritrovare Babeuf e gli altri complici, i quali i dì menavano nella prigione allegramente e cantando ad ogni istante la *marsigliese*. Quest' è un antico canto di vittoria. L' alta corte finalmente condannò a morte Babeuf e Darthè; nell' udire la loro sentenza si ferirono l'uno e l'altro con colpi di stile. Furono disarmati e le loro ferite non furono mortali. Babeuf fu l'ultimo capo di partito dell' antica comune e del comitato di salute pubblica, che eransi divisi avanti termidoro e che posteriormente si riunirono. Questo partito andava a decadere ogni giorno più: quest' epoca specialmente fu la data del suo isolamento e della sua dispersione. Sotto la reazione aveva formato ancora una massa compatta, sotto Babeuf erasi conservato in una società da imporre qualche spavento. Si videro lungo tempo dopo rivivere alcuni democratici, ma il loro partito fu disorganizzato.

In questo tempo Stoflet, che combatteva nella Vandea per la causa reale, venne preso nella

notte del ventidue di febbrajo, tradito da un contadino. Egli stava dormendo con due suoi ajutanti di campo, due de' suoi corrieri con dispacci, ed un famiglio nella fattoria della Saugreniere nel distretto di Chollet. Condotto ad Angers nel giorno quattro marzo 1796, malgrado una coraggiosa resistenza fatta, fu tosto da una commissione militare giudicato. La sensazione, che produsse la di lui presenza, ben provò quanto egli erasi reso formidabile nelle parti della Vandea. Dinanzi a' suoi giudici egli conservò sempre quella calma e tranquillità d'animo, che giammai l'aveano abbandonato. Le sue risposte furon franche e laconiche, e nessun rischiarimento han dato sulla guerra civile della Vandea. Depose di essersi battuto per un re qualunque ei fosse, e di non aver riprese le armi che in seguito alla violazione del trattato di pacificazione, firmato da lui e dai rappresentanti del popolo in S. Florent detto Montglone. Egli subì la condanna di morte nell' età di quarantaquattro anni. Era questo generale di complessione robusta e di aspetto ordinario e laido; la sua statura arrivava à cinque piedi e a cinque pollici all' incirca di altezza. Il suo spirito era incolto affatto, e conservò mai sempre i modi e i tratti d'un guarda-caccia. Aveva egli in tale qualità servito per molti anni il conte di Maulevier, che comandava una colonna di Vandeisti. Conduceva Stoflet i soldati alla battaglia, non altrimenti che si conducono

i bracchi alla caccia. Era più brutale che feroce. Avea costantemente conservate le antiche abitudini, i suoi vecchi legami, e spregiava la nobiltà. Godeva per altro la più alta stima fra i suoi soldati. Era particolarmente ammirato da Dalbec, il più valoroso fra i Vandeisti. Charette nel ventinove marzo incontrò l' istessa sorte di Stoflet. Ecco come avvenne la di lui morte. Essendo occupate le forze repubblicane in Bretagna, Charette nella Vandea non avea come resistere a' potenti attacchi; alla fine nel dieci agosto 1795 il conte d' Artois sbarcò nell' isola Dieu. Charette non si era forse mai creduto più presso al termine delle sue fatiche; inebbriato di lodi da principi, che lo chiamavano *il salvator della monarchia*, luogotenente generale e fregiato di tutti i titoli e di tutte le distinzioni, che gli si potevano promettere più presto che dare, sapendo esservi un esercito di emigrati e d'inglesi cinque leghe distante dalla costa, qual momento poteva infondere maggior gioja nel suo animo orgoglioso ed insolente nella prosperità? I suoi ufficiali e i suoi soldati erano a parte delle sue speranze e del suo entusiasmo. Il conte d'Artois aveva promesso che si sarebbe recato sul punto della costa, dove Charette sarebbe ito ad attenderlo colla sua gente. Il primo sbarco avvenne alla Barredemont. I repubblicani avevano uniti i loro sforzi su quel cantone. Charette diresse la sua mossa verso il piccolo porto

de la Tranche : l'esercito partì con un ardore estremo. Esso aveva di fresco riportato un vantaggio a Nesmes , e non era più che a breve distanza dal mare , quando sopraggiunge di nuovo l'ajutante di campo , il quale annunzia a Charette, che lo sbarco si farà in tempo più opportuno . Ad un tal colpo Charette cambiando colore in volto , si volge a' suoi ufficiali: „ Miei amici noi siam perduti , dice loro con parole da soldato . Voi mi portate la sentenza della mia morte , rispose all' inviato ; mi vedete oggi intorno quindicimila combattenti , domani non ne avrò trecento . Altro non mi resta che nascondermi o perire : perirò „ . Deliberato fu se si scioglierebbe l'esercito o se si continuerebbe la guerra ; Charette non si abbandonava mai alla disperazione , e d'altronde in tale situazione era pur sempre miglior partito il combattere . S'incamminarono pertanto alla volta di St-Cyr ; quattrocento repubblicani si erano colà messi in ordine di battaglia : essi si difesero ostinatamente fino all' arrivo de' rinforzi . Gli ufficiali Vandeisti oprarono prodigi di valore ; molti perirono e furono feriti ; tutti i loro sforzi tornarono vuoti ; alla fine la morte di Guerin , il più prode ed il più amato dei capi , trasse seco la rotta . Fu questa la prima volta in cui Charette mostrossi abbattuto , e versò lagrime sulla morte del suo compagno d'armi. Decisa era la sorte della Vandea . Il generale Hocke vi arrivò con oste numerosa : egli era un valent' uomo ed in

breve chiuse Charette in uno stretto territorio. Indarno il generale della Vandea ricominciar volle quella guerra da fuggitivo, che avea fatta due anni prima sì gloriosamente, egli non trovava più la stessa fedeltà ne' suoi compagni: ogni giorno i più l'abbandonavano: i suoi soldati che più non temevano uno sterminio per parte dei repubblicani, si sottomettevan l'un dopo l'altro; ed i suoi amici, i suoi servitori perivano successivamente. Era pur caduto quegli, su cui fidava più di tutti, il generale Stofflet, e Charette restò solo con alcuni ufficiali fedeli. „ Vi sciolgo dai vostri giuramenti, disse loro: cercate la vostra salvezza; quanto a me riprendendo le armi, ho giurato sul codice sacro del Vangelo di non lasciarle più: io saprò morire da vero soldato e da cristiano sincero „. Dessi quasi tutti restarono con lui. Non aveva seco più trenta uomini, allorchè il generale Hocke gli proferse un libero passaggio nell' Inghilterra e un milione. Fosse o dignità di carattere o fosse diffidenza, ricusò ed antepose di difendersi sino all' ultimo momento. Venne inseguito qual belva di macchia in macchia, di fossato in fossato: alcuni malvagi traditori, che avevano militato sotto di lui, servivano di guide onde prenderlo di mezzo. Alla fine spossato, perdendo gran copia di sangue dalle riportate ferite, non potè più camminare; uno de' suoi lo prese sugli omeri, ma soggiacque in breve alla fatica. Essi furono colti in un bosco nella parrocchia di S. Sulpizio,

tra Montaigu e Belleville ai venticinque di marzo 1796. Ebbro di gioja ne divenne l'intero esercito repubblicano, e la cattura d'un sol uomo ferito e moribondo fece maggior impressione, che non una gran battaglia vinta. Condotto venne in Angers, e di là a Nantes. Ne' vari luoghi in cui passò, mostrò impareggiabile fermezza e serenità d'animo. Rientrò egli in quella città nel giorno ventotto di marzo, nella quale un anno prima aveva fatto un ingresso trionfale. Gli fu fatta attraversare a piedi tutta la città. Ai ventinove dello stesso mese fu sottoposto ad un processo. Il generale Travot gli aveva trovato indosso diverse carte, due lettere sottoscritte dal *re di Verona*, altre lettere di pugno del conte d'Artois, del conte d'Antraigues e del comandante della squadra inglese ancorata a Quiberon. Charette avendo allegato nel suo primo interrogatorio e poi dinanzi al consiglio ch' era stato arrestato durante un armistizio, il capitano relatore lesse una lettera scritta dal generale Grigny ai membri del consiglio, che negava formalmente l'asserzione di Charette. Questi sostenne che la prova della sua asserzione esisteva in una lettera ch' egli aveva deposto nelle mani del parroco di Mormaison, e reclamò vanamente la produzione di tale lettera. Si giustificò prima d'aver preso le armi dopo la pace, accagionandone il rappresentante Gaudin, il quale trovandosi alle *Sables*, aveva fatto ogni sforzo per farlo rapi-

re; non che l'arresto d'uno de' suoi capi di divisione, di molti comandanti di parrocchia e dello stesso suo fratello; per cui si era veduto costretto a ricominciare la guerra per propria sicurezza. Egli nuovamente richiese che si producesse la lettera deposta nelle mani del suddetto parroco, ed il consiglio militare persistendo a non annuire alla sua dimanda, Charette rispose a questa nuova interpellazione: „ Perchè avete voi ripigliate le armi? - Per la mia religione, per la mia patria, e pel mio re „. Durante le due ore che il consiglio spese nelle deliberazioni o piuttosto nella compilazione della sentenza, Charette non cessò di discorrere a sangue freddo ed imperturbabile con que' che lo circondavano. Egli ascoltò la sua condanna senza niun segno di commozione, senz' accusare con una sola parola nè i giudici, nè il giudizio. Chiese un prete e ricevette i sacramenti. Avanti l'esecuzione della sua pena, favellò per più d'un' ora coi generali, e sul teatro stesso della vicina sua distruzione li fece stupire, continuando a conversare tranquillamente, come nelle più tranquille epoche della sua vita. Ei finì i suoi giorni nel di ventinove marzo, come sopra si accennò, colla fucilazione, avendo egli stesso comandato il fuoco ai soldati. Charette contava allora soli trent' anni; era di statura media, d'aspetto fiero e d'occhio severo. Egli era d'un valore a tutta prova. In mezzo a' maggiori pericoli conservava una rara presenza di spi-

rito ed un' inalterabile tranquillità. Basti in proposito il sapere, ch' ei ebbe intrepidezza tanta da sostenere una campagna d' inverno contro trentamila uomini con soli quattro in cinquecento avventurieri che aveva seco lui.

Il generale Hoche incaricato dal direttorio di finir la guerra della Vandea, si portò in quella vasta provincia, che trovò disposta a porre un termine alle civili discordie, che da tanto tempo la laceravano. Le vittorie da essa riportate nei primi tempi non avevano fatto trionfare la sua causa. La sua mala sorte e in un le sue disgrazie l'avevano esposta ai saccheggi e agli incendi. Abbattuti i Vandeisti dal disastro di Savenay, dalla perdita de' loro principali capi Charette e Stoflet, abbandonati da Sapeaux e da altri comandanti, che deposero le armi, più non avevano in tutta l' estensione di quel vasto territorio che alcune bande vaganti qua e là, cui riescì ben facile al generale Hoche di distruggere. Sodisfatto il direttorio dalle reiterate notizie de' fausti successi, ricolmò questo generale de' maggiori encomi, e spedì in quelle parti de' commissari, i quali sopprimendo l' amministrazione militare, facessero a que' popoli assaporare una volta le dolcezze d'un governo civile permanente. Venne così rappacificata quella Vandea, che non presentava più ovunque, che orme di distruzione, di stragi le più orribili e d'incendi i più devastatori. Potè per tal modo

il robusto bifolco abbandonare il moschetto e riprendere il vomero, i manifatturieri ritornare a' giornalieri travagli, ed ogni buon cittadino riveder sicuro i suoi domestici lavori.

In mezzo alle discussioni del direttorio tendenti a preparare una miglior sorte a' preti non giurati, il consiglio dei cinquecento occupavasi dell' esame d' un trattato d'alleanza conchiuso a Madrid dal cittadino Parignon ambasciatore della repubblica francese, ed il principe della Pace don Emanuele Godoi primo segretario di stato di S. M. cattolica. Questo trattato non era che una nuova reduzione del patto di famiglia, appropriato a nuovi principii ed alle circostanze d'allora, e poteva essere riguardato ben anche come una dichiarazione di guerra della Spagna all' Inghilterra. Infatti non tardò essa molto, dopo l'emanazione di un tal trattato a pubblicarne il manifesto. -- Nel giorno cinque di giugno del 1796 venne concluso fra la repubblica francese e la corte di Napoli un armistizio il più decoroso, che avesse mai fin allora ottenuto da quella repubblica alcun' altra potenza europea. In questo trattato di pace si era convenuto fra le due parti, che dovesse cessar affatto qualunque ostilità fra le truppe francesi e napoletane, finchè il ministro di Partenope non fosse entrato in negoziati di pace nel luogo, che gli verrebbe indicato dal direttorio. Doveva il re di Naodli in conseguenza di tal sospensione stac-

car subito le sue truppe dall' armata austriaca, e farle accampare nel territorio veneto fra Crema e Bergamo; doveva inoltre al più presto possibile separare dalla squadra inglese del mediterraneo le sue forze marittime; doveva finalmente lasciar libero il passaggio ai corrieri delle due potenze contraenti, tanto negli stati suoi per la repubblica francese, quanto per esso lui in quelli della Francia, come anche negli stati occupati dalle armate repubblicane. Sopra queste basi è stato conchiuso il trattato d'alleanza fra i due regni.

Troppo premeva alla regina di Spagna, che venisse allontanata la guerra dagli stati Parmigiani, in cui teneva una sua figlia unita in matrimonio col principe Luigi. Quindi tutto mise in opera perchè venisse fatto un trattato di pace tra la repubblica francese e il duca di Parma, il che gli riuscì agevole stante la mediazione della corte di Madrid. Desso venne stipulato dal consiglio degli anziani nel giorno dieciotto di novembre del 1796. Eccone in succinto gli articoli principali, su cui venne basato. La pace ed amicizia tra la repubblica francese e il real infante duca di Parma si manterrà inviolabile; per conseguenza tutte le convenzioni anteriori d'ambedue le potenze contrarie al trattato verranno considerate come non fatte. Gli stati del duca di Parma saranno trattati come quelli delle potenze amiche o neutrali, e le truppe francesi avranno libero il pas-

saggio in essi. Finalmente è stato convenuto il vicendevole rilascio del quarto dei diritti d'entrata ed uscita da pagarsi immediatamente sulle rispettive frontiere. - Nel giorno sedici ottobre il Piemonte ebbe a piangere la perdita di Vittorio Amadeo III re di Sardegna, mancato a' mortali per un colpo d'apoplesia. Contava settant' anni di età, e ventitre di regno. Possedeva questo monarca in grado eminente tutte le qualità, che formano un buon padre de' popoli. Gli successe al trono il di lui figlio Carlo Emanuello, che ereditando il soglio del genitore ereditò in uno le sue virtù. Parve che questi volesse vivere in buon' armonia colla Francia.

Caterina II, imperatrice di tutte le Russie aveva appena intrapreso una guerra contro la Persia, in cui non era peranco successo alcun avvenimento notabile, e, se si presta fede a taluni storici, ella nutriva il progetto di ristabilire l'impero del Mogol e distruggere la denominazione inglese nel Bengala, allorchè fu colta da un colpo apopletico fulminante, che la precipitò nella tomba il giorno nove di novembre del 1796, in età di anni sessantasette, dopo aver regnato per il corso di sei lustri. Nacque Caterina a Stettin nel 1729, e le fu imposto il nome di Sofia Augusta. Eragli padre Cristiano Augusto d'Anhalt-Zerbst, governatore pel re di Prussia di Stettin. Elisabetta imperatrice di Russia le scelse per isposo Pietro suo nipote, cui aveva destinato a succedergli al

trono. La giovine principessa fu condotta a Mosca da Giovanna Elisabetta di Holstein sua madre; abbracciò la religione greca, ed assunse il nome di Caterina Alexiowna, che le fu dato dall' imperatrice stessa. Il matrimonio fu celebrato con gran pompa il primo settembre 1745. Caterina in età allora di soli sedici anni dovette concepire la giusta speranza di vedere un giorno il suo sposo uno dei più potenti sovrani dell' Europa non che dell' Asia; ma Pietro non era dotato di gentili qualità, il suo spirito era incolto, e non aveva alcun affetto verso sua moglie. Tali circostanze tutte non lasciarono a Caterina speranza di trovare felicità nell' unione, che aveva contratta. Ridotta da prima a cercare una distrazione nello studio, si può congetturare che i diciassette anni da lei passati nella melanconia e nella noja, abbiano contribuito d'assai a sviluppare l'estensione del suo spirito e l'energia sua caratteristica. In mezzo ad una corte, di cui la sovrana non si studiava di coprire con alcun velo i piaceri, che avrebbe almeno dovuto tener segreti, Caterina non poteva contrarre una severità di costumi, di cui nulla le offeriva l'immagine. Caterina venne dappoi dagli storici dipinta diversamente da quello, che fu da noi messa in vista: gli uni hanno vantato le sue qualità con esagerazione; gli altri l'hanno raffigurata qual principessa crudele, ambiziosa e piena di simulazione. Ciò non ostante riescir deve per lei argomento di lode e di biasmo

ad un tempo che venisse compianta da tutti coloro che la servirono o poterono essere ammessi alla sua confidenza, e da que' infine che a parte della sua ambizione profittarono degli abusi del suo regno. Gli uni sparsero sincere lagrime sul di lei sepolcro; altri temevano un novello regno, in cui i loro delitti potevano essere puniti. Durante la vita di Caterina, ella fu paragonata a Semiramide senz' avvertire alla circostanza, che la regina di Babilonia aveva anch' essa fatto morire il suo sposo. Caterina mostrò talora tutte le debolezze di una donna, e sovente la fermezza ed il carattere d'un gran principe. Due passioni ella ebbe che portò fino al sepolcro, l'amore e la gloria. La prima fu una sorgente di scandalo pe' suoi sudditi; la seconda turbò sovente il riposo dell' Europa, e le fece preferire un vano splendore ad una fama durevole. Bisogna nullameno convenire che ella fu più riservata ne' suoi amori, che l'imperatrice Elisabetta. Passionata per la fama, adulava tutti gli scrittori di grande riputazione, nutrendo speranza di essere adulata a suo tempo ne' loro scritti. Quantunque amasse poco la Francia, la quale contrariò talvolta ai suoi disegni, ciò nondimeno i francesi erano per essa ciò che i greci erano per Alessandro: teneva a Parigi un agente letterario, il signor Grimm; invitò più volte il celebre Voltaire a portarsi nei suoi stati, e propose a d'Alembert che andasse a terminare l'Enciclopedia a Pietro-

burgo ed a proseguire l'educazione del gran duca suo figlio. A forza di belle maniere ottenne quanto bramava, e l'Europa letteraria la collocò tra i più grandi monarchi. Convien dire che aveva meritato una parte degli elogi che di lei venivano fatti. Reso aveva celebre il suo regno per istituzioni e monumenti utili. Stimolata mai sempre di godere della sua gloria, volle tutto improvvisare, fino la civiltà e sotto le sue leggi la Russia fu corrotta, senza che cessasse di esser barbara. L'impero russo poco fiorente al di dentro, fu sempre minaccioso al di fuori e pareva non cercasse splendore che nelle imprese formate contro l'Europa. Primachè Caterina morisse, molti de' monumenti del suo regno già somigliavano ad avanzi. Legislazione, colonie, educazione, istituti, manifatture, fabbriche, ospitali, canali, città, fortezze, tutto era stato incominciato ed abbandonato senza essere compiuto. Caterina ambiva altresì la gloria letteraria, e la pubblicazione delle opere del re di Prussia le fece nascere pensiero di acquistarsi nome anch' essa per alcun' opera notabile; ma alla fine abbandonò tale progetto. D' Harmensen, gentiluomo di corte al servigio del re di Svezia, ha fatto stampare in Parigi un elogio di Caterina II, il quale merita di esser letto per la elevatezza dello stile., e per la sublimità de' sentimenti, che in esso vi sono spiegati. Un negoziante di Pietroburgo, nomato Romano Boouhez pro-

pose nel 1797 un concorso, di cui il premio era una medaglia in oro per la miglior ode francese sulla morte di Caterina II. Formano pure encomio non piccolo a questa augusta donna alcune opere da lei scritte e tramandate alla posterità, quali sono: *Antidoto o confutazione del viaggio in Siberia dell' abate Chappe*; *il Czarowitz Cloro*, racconto morale di mano imperiale e d' innamorata; *Istruzione per la commissione destinata a stendere il progetto d'un nuovo codice di leggi*; *Lettere a Voltaire*; *Oleg*, dramma storico tradotto in francese dall' originale russo di Derschawin; *Lettere a Zimermann* negli archivi letterarj; e finalmente molte altre opere scritte in tedesco ed in russo, le quali meritano una lode non comune. Dopo la morte di Caterina II successe al trono imperiale di tutte le Russie Paolo Petrowitz di lei figlio. Questi amante delle innovazioni, crudele in se stesso, e senza alcuna di quelle qualità che si richiedono in un monarca per farsi amare da' suoi sudditi, di spirito incolto e ignobile, divenne ben presto l'oggetto dell' esecrazione generale di tutto l'impero russo.

Frattanto in Parigi si pensò di dare il cambio al generale Scherer, che comandava in capo le truppe francesi, e fu al suo posto destinato il generale Napoleone Bonaparte. Questo tre giorni innanzi erasi unito in matrimonio con madama Beauharnais, vedova del visconte di tal nome. Essa era figlia

d'un piantatore di san Domingo, ed il suo nome era Maria Giuseppa Rosa Tascher de la Pagerie. Aveva costei sofferto la sua parte delle calamità della rivoluzione. Il suo consorte era stato decapitato, ella rinchiusa in una prigione come persona sospetta, ed era stata finalmente in quell' epoca separata dal piccolo suo figlio Eugenio Beauharnais, cui teneramente amava. Dopo tale infortunio avea conosciuto il giovine Bonaparte in casa di Barras, ed erasi unita con esso lui colla più grande amicizia ed intrinsichezza. Alle distinte grazie della persona riuniva madama Beauharnais gentili maniere ed un invariabil fondo di buon umore, che la rendeano l'ornamento della società. Bonaparte non era indifferente a così belle qualità e mosso dall' amore, non già dall' ambizione, come pretendono alcuni, si decise di offrirle la sua mano. Una sera adunque mentre nella fioritissima conversazione in casa di Barras tutti gli altri pensavano a giuocare e a divertirsi, Bonaparte seduto vicino alla sua bella, incominciò a parlarle d'amore e di matrimonio. Ella modestamente rispose che aliena non sarebbe da un tal passo, e che conveniva a lui di formare l'intera sua felicità. Restarono in tal guisa d'accordo e Bonaparte da quel punto gli giurò eterno amore, nel tempo istesso che offerivale la sua mano e la sua mediocre fortuna, cui esso ancor non sapeva a qual sublimità di grado doveva innalzarsi. Il dì seguente unironsi in matri-

monio, e fu il dì nove di marzo del novantasei. Madama di Beauharnais avea grande influenza, senza far torto al suo decoro, nella società di Barras e Tallien, il primo de' quali allora governava la Francia, e ciò procurò al suo sposo il comando supremo dell'armata d'Italia. Fu dunque il generale Scherer rimpiazzato da Napoleone Bonaparte, il quale non trattennesi con la sua sposa che tre soli giorni. Partito da Parigi affrettossi a visitare la sua famiglia a Marsiglia, dove trattenutosi alcuni giorni, il dì ventuno di marzo giunse a Nizza e posesi alla testa dell'armata d'Italia; epoca da cui cominciò quella tanto luminosa carriera, che fece e farà sempre mai maravigliare l'Europa ed il mondo.

Posesi dunque alla testa dell'armata d'Italia, se si può chiamare armata una truppa di uomini mal provvisti di vestimenti, senza scarpe e spossati dalle fatiche che aveano sofferte nella guerra di Spagna. Descrivibile appena, secondo la testimonianza dello stesso Bonaparte nelle memorie dettate a sant'Elena, fu la miseria dell'armata francese, e la cavalleria in particolare era nel più deplorabile stato. Senza un'oncia di grano, non che di altra specie di viveri, il soldato dovea correre necessariamente alle rapine per procacciarsi un poco di cibo, e da ciò nascevano le morti, le ferite e gl'imprigionamenti. Questi erano gli avanzi d'un'armata, alla cui testa posto il general Bonaparte dovea tanto se-

gnalarsi. Erano i militanti poveri ed affamati è vero, ma pieni di coraggio, ed il lusinghevole pensiero di divenir signori dell' Italia rendevali anche maggiori di loro stessi, e già colle speranze coglievano i frutti di una così fertile possessione. Bonaparte mancava di denaro, e per averne pensò d'imporre contribuzioni ai dintorni di Genova. Occupò Finale ed a forza d'imposte esaurì il paese: l'istesso accadde a Gavi, al monte san Giacomo ed alle altre circonvicine città. Accadde allora la battaglia a Montenotte il dì undici di aprile. D'Argentau generale erasi portato in questo luogo con la divisione del centro dell' armata austro-sarda, mentre Beaulieu attaccava sulla sinistra la vanguardia dell' armata francese, ch' erasi avanzata fino a Voltri, piccola città dieci miglia distante da Genova. Il general Cervoni, attaccato da Beaulieu, dovette ripiegarsi sul grosso dell' armata, ma il colonnello Rampon, che comandava la fortificazione presso Montelegino, arrestò con la più determinata e valorosa resistenza i progressi degli austriaci generali. Egli non avea sotto di se che millecinquecento uomini, cui ispirò il suo coraggio e fece giurare di mantenere la loro posizione o di perdere la vita. D'Argentau dopo aver combattuto un' intera giornata, ritirò le sue truppe nella sera coll' intenzione di rinnovare l'attacco il giorno seguente. La mattina dei dodici però egli si trovò circondato da' nemici. Nella notte

i generali Massena, Augereau, Cervoni, la Harpe adoprarono così belle militari manovre intorno alle truppe di Argentau, ch' ei fu costretto a distrigarsi con una disastrosa ritirata, lasciando sul campo di battaglia bandiere, cannoni, bagagli, mille uomini uccisi e quasi duemila prigionieri. Il più gran vantaggio dei francesi si fu la separazione che ottennero degli austriaci da' piemontesi, e perchè ciò non venisse loro guasto per una nuova riunione, conveniva a' francesi per prima operazione d'impadronirsi di Millesimo. Essi adunque vi diedero due attacchi, ma vennero respinti dal moschetto degli austriaci. Al terzo però il generale Lanusse, posto il suo cappello in cima alla spada, avanzossi coraggiosamente a passo di carica e penetrò nella piazza. Lasnes ajutante generale molto si distinse anch' esso in quest' occasione pel suo coraggio e pe' suoi talenti militari, e meritò che Bonaparte lo raccomandasse al direttorio come degno di un grado maggiore. Perdè l'armata austro-sarda in questa battaglia cinque a seimila uomini, trenta e più pezzi di cannone e grande quantità di bagagli. Ai quindici di aprile i francesi attaccarono gli austriaci a Dego, e li posero in piena rotta. Il notabile profitto che essi ricavarono da questa vittoria si fu quello di poter ottenere delle ottime posizioni, di cui seppe trarre vantaggio Bonaparte. Il dì diciassette egli attaccò il campo trincerato sotto la fortezza

di Ceva, e la battaglia durò molte ore con grande strage da ambedue le parti. Gli austro-sardi non piegarono giammai, ma rispinsero costantemente e coraggiosamente il nemico. Repubblicani ed imperiali passarono la notte gli uni dicontro agli altri; ma il dì seguente ingrossatisi di molto i primi misero in fuga i nemici, ed occuparono subitamente la città di Ceva, dove levarono una gran quantità di pane e di danaro. Ivi fissò Napoleone il suo quartier generale, godendo dalle alture di Montezemoto il maestoso aspetto delle fertili campagne piemontesi, ch' erano come di sgabello a' suoi piedi in immensa pianura, che veniva quindi irrigata dalle acque del Po, del Tanaro e di mille altri fiumi sgorganti dalle gelide vene delle Alpi. Colli frattanto, temendo di essere circondato verso il ponte della Torre dagli ufficiali Guyeux e Fiorella, frettolosamente s'incamminò alla volta di Mondovì. Il seguirono con tutta velocità i repubblicani fino a Vico, dove seguì una terribile battaglia che i francesi chiamarono di Mondovì. Dall' una e dall' altra parte cadevano i soldati, e forse Colli avrebbe riportato il vantaggio, se il general Massena non l'avesse improvvisamente circondato alla sinistra. L'austriaco generale vedendosi allora posto fra due, riconobbesi ridotto al caso disperato. La sarda cavalleria fece alcuni sforzi per rientrare in battaglia, ma l'indomito generale francese Murat la sospinse, ed obbligò tutta la truppa

ad una disastrosa ritirata. La sconfitta fu decisiva: i sardi perdettero i soldati più valorosi, gran quantità di cannoni, la cassa militare, il bagaglio; e fu in tal guisa tolta loro ogni speranza di cuoprire efficacemente Torino. Dopo tali perdite la Sardegna pensò di venire a patti. Il re costretto a rinserrarsi dentro Torino, e convinto che non potea più salvare il regno dalle vittoriose armi de' repubblicani, domandò un armistizio e l'ottiene ai ventotto di aprile. Dovette egli però consegnare all' armata francese le fortezze di Cuneo, di Tortona e di Ceva. Risolvè allora il generale Bonaparte di traghettare il Po, e fe' vociferare che avrebbelo passato dalla parte di Valenza. Ivi fece trasportare dei carri, delle munizioni, ed altro non facea che chiedere al governo sardo delle barche pel passo valenziano. Beaulieu, udita la tregua e conosciuto l' apparente disegno di Bonaparte, passò il Po a Valenza, e bruciò tutte le barche che rinvenne nelle vicine rive. Ma l'armata francese però di nottetempo, con una marcia velocissima, erasi presentata a Piacenza, dove avea effettuato questo passaggio sopra piccioli legni e ponti volanti. Non fermaronsi già i militanti francesi, ma cercarono di prender terreno. L'armata di Bonaparte e quella di Beaulieu incontraronsi il dì otto di maggio in un villaggio detto Fombio, non lungi da Casale. Gli austriaci vi entrarono e vi si fortificarono; ma i francesi attaccaronlo, ed il vil-

laggio fu preso con la bajonetta in canna. Un altro corpo di austriaci erasi avanzato da Casale per proteggere i commilitoni, ch' erano entrati in Fombio, quando s'imbatterono in una divisione francese presso Codogno. Comandavala il prode generale la Harpe. Egli udito il segnale dell' allarme dato da' posti avanzati, avea precorso per conoscere e verificare l'evento con alcuni de' suoi. Nel ritornare indietro i francesi, essendo ormai alla fine del giorno, il credettero un corpo nemico che venisse incontro ad assalirli: essi fecero fuoco ed uccisero fra gli altri il generale la Harpe. Era egli tedesco di nascita, ed avea abbandonato la patria, poco confacendosi quel sistema alle sue democratiche opinioni. Nel più bel fiore della sua età mancò all' armata francese uno de' suoi più valorosi soldati. Esso era amato da tutti in vita, come fu pianto in morte. Alcuni attribuirono la sua fine ad un caso pensato di chi invidiava il suo coraggio e valore: una tale opinione è stata però generalmente biasimata. I repubblicani dopo la sua morte scoraggiaronsi, ed avrebbero forse perduta la battaglia di Codogno, se rapido non sopraggiugnea Bertier generale. Questi animò i soldati, questi li ricondusse alla pugna, questi vinse, fe' strage e pose in fuga gli austriaci. Tostochè i milanesi seppero il passaggio del Po, cominciarono a tremare, a palpitare, e di già temevano di rimaner vittime della crudeltà de' france-

si. Tutti cercavano di levare i bestiami, gli effetti preziosi, e tutti ritiravansi ne' luoghi più reconditi di quelle vicinanze. Nella capitale fecersi delle processioni, esposizioni di reliquie, pubbliche preci per la salvezza della città, ma non vi regnava più l'ordine, ma la più grande confusione. L' arciduca e la sua sposa partirono da Milano in mezzo ai pianti di tutti i milanesi. Partito l'arciduca più d'un milanese cominciò ad inalberare la coccarda tricolore, e furono tolte da' pubblici edifizi le aquile imperiali. Il dì quattordici di maggio i francesi entrarono in Milano, e Bonaparte andò tosto ad alloggiare nel vescovile palagio. Nella piazza grande, per ordine del generale in capo, fu sollevato l'albero della libertà, e la sera medesima vi fu una magnifica festa. Cominciò Bonaparte, poco dopo ch'ebbe fatto in Milano il suo ingresso, che potè dirsi giustamente un trionfale ingresso, ad onta di tutte le buone accoglienze che gli furono fatte, ad imporre contribuzioni sulla città di Milano, e la prima si fu la richiesta di venti milioni di lire per sollievo della sua armata. Tutti i pubblici fondi, non eccettuati quelli ecclesiastici, tutti riunironsi nella cassa francese. Gli austriaci ch' erano di guarnigione in Milano, ritiraronsi tutti nel castello, e giunti che furono i francesi se ne cominciò l'oppugnazione. Ai ventuno di maggio il general Bonaparte partì da Milano con alcune scelte soldatesche, per andare a combattere l' armata di Beaulieu che avanzavasi

a quella volta. Alcuni milanesi cominciano a sollevarsi, a formarsi in truppa ed eccitano una generale insurrezione. I generali francesi ch' erano in Milano, ne spedirono tosto un avviso a Bonaparte, e dopo qualche ora difatti egli torna e ristabilisce una perfetta calma. Nel tumulto erano stati massacrati alcuni francesi, e molti ne sarebbero periti, se veloce non sopraggiugnea con una mano di soldati il colonnello Despinoy, il quale dissipò in quella parte i sollevati. Bonaparte allora decise di passare il fiume Mincio, per impadronirsi di quelle città, che ritrovavansi dalla parte opposta. Beaulieu avea preveduto che Bonaparte avrebbe tentato il passaggio dalla parte di Borghetto, e perciò vi avea stabilito una squadra di quattromila uomini, ben muniti di grossa artiglieria. Beaulieu intanto posesi pronto alla difesa di Peschiera. I repubblicani avviaronsi al ponte di Borghetto: gli austriaci in sulle prime li respinsero; ma sopraggiunti gli altri squadroni francesi, non potendo più difendere la destra del fiume, ritiraronsi precipitosamente alla sinistra, e guastarono un arco del ponte, affinchè il nemico non potesse raggiungerli. Il cannonare era vicendevole da ambe le parti, ma inutilmente, perchè i francesi non potevano traghettare per la rottura del ponte, e gli austriaci non si volevano in verun conto ritirare. Allora però il general Gardanne, uomo d'immenso coraggio, il primo si mette

in fiume alla testa d'una schiera valorosissima, e non curando la profondità delle acque, nè la grandine di palle che gli viene incontro, di già avvicinasi alla sinistra riva. Tanto ardire empiè di timore i tedeschi, i quali memori del fatto di Lodi, abbandonarono la loro posizione, ritiraronsi verso Peschiera, lasciarono libero il passaggio del fiume, e diedero agio a Gardanne ed a' compagni di racconciare il ponte per far traghettare il rimanente dell' esercito. Peschiera fu presa in un batter d'occhio dal generale Augereau, il quale eravisi portato ad assaltarla per ordine di Bonaparte, ed eravi entrato minaccioso e trionfante alla testa di non pochi soldati. L'istessa sorte subì Verona e Castelnuovo. Di già era accaduto il combattimento di Borghetto, ove gli austriaci furono battuti ai trenta di maggio con perdita considerevole. Poco prima i francesi eransi impadroniti di Pavia, dove per essere stati insultati ed uccisi alcuni francesi, Bonaparte comandò che si dasse il sacco alla città, il che fu eseguito forse con troppa crudeltà. Beaulieu dopo tante sconfitte, cercò di radunare gli avanzi delle sue truppe e ritirossi nel Tirolo. Bonaparte allora cogliendo il pretesto che i veneziani avessero fatti degl' insulti alla repubblica francese, mandò un proclama dicendo che avrebbe occupato Verona, e che se avesse fatto la più piccola resistenza, l' avrebbe incendiata e passato tutti i cittadini a fil di spada.

Gran timore invase tutti gli spiriti, ed i veronesi credettero esser giunto l'ultimo dì dell'esistenza della loro patria. Il dì primo giugno entrarono i francesi in Verona, e tosto occuparono i ponti, le porte e le fortificazioni. Sparsisi quindi per le felici campagne del bergamasco, del bresciano, del cremasco e del veronese, vi fecero tolte incredibili, che non solo non si pagavano, ma neppure si registravano. Vennero eziandio derubate le case di alcuni particolari, e gravi insulti sofferirono i nobili e il clero. Il paese trovavasi nella più grande desolazione.

È stato di già menzionato, che il castello di Milano, dove eransi chiusi gli austriaci, veniva assediato dalle truppe di Francia, nè ancora voleasi arrendere. Ma alla fine l'eclatanti vittorie di Bonaparte, la fuga degli austriaci nel Tirolo ben persuasero al comandante Lamy, ch'era inutile il difenderlo ulteriormente. Egli scese a patti il dì ventinove di giugno, e le condizioni si furono, che salve esser dovessero le robe e le persone, eccettuati però i francesi fuorusciti. Si rinvennero nella fortezza centocinquanta grossi cannoni, seimila fucili, polvere e palle in grande abbondanza ed una gran quantità di bestiame vivo. Questo si fu un grande acquisto pe' repubblicani, poichè difendevali in qualunque circostanza, ed era un freno irremovibile pe' milanesi. Si pensò alla presa di Bologna, e vi si fecero avvicina-

re le soldatesche. Il senato di Bologna spedì commissari a Bonaparte, i quali lo pregassero ad usare umanità verso il paese, non avendo esso dato alla repubblica francese motivo veruno di lamenti e di condoglianze. Bonaparte tutto promise, ed i commissari tutti giulivi ritornarono a Bologna colla favorevole risposta. Ma quanto essi s'ingannavano! Il dì seguente entrano le truppe francesi nella città, e mostrano per vero dire sembiante d'uomini amici e liberali. Entratovi appena però Napoleone Bonaparte toglie la città dal dominio del papa, e l'obbliga a giurare eterna fede e dipendenza alla repubblica francese. I senatori in nome di tutto il popolo giurarono, ma caro costogli il loro giuramento. Diedesi principio alla nuova forma di governo, secondo il solito, a suono di denaro. Gravissime contribuzioni furono imposte sulla città, ed il popolo cominciava a mormorarne. Tuttavia acquetavasi, pensando che i soldati doveano vivere di quel pase in cui essi erano. Questo un nulla sarebbe stato, se Bonaparte non avesse violentemente e crudelmente poste le mani nel monte di pietà e non l'avesse espilato per far provvisioni, com' esso affermava, al bisognoso esercito. Fra le altre azioni barbare, commesse da Bonaparte nella città di Bologna, si può annoverare quella, forse più dolorosa di tutte, di aver comandato cioè che tutti i cittadini depositassero le loro armi in mano de' francesi. Nel tempo mede-

simo che Bonaparte occupato aveva Bologna, il generale Augerau era entrato in Modena, dove poco dopo si recò anche il generale in capo. Questi pose delle truppe innanzi al forte Urbino, ed intimò al comandante che aprisse le porte. Dopo una leggerissima resistenza questo forte capitolò. Vi si trovarono cinquanta pezzi di cannone, molte armi, ed in abbondanza munizioni da guerra e da bocca. Questo forte è situato a' confini del ducato di Modena, ed avrebbe facilmente potuto difenderne l' entrata, se lo strepito delle vittorie di Bonaparte non avesse atterrito il popolo e fatto deporre qualunque pensiero di difesa. Pio sesto frattanto udita la capitolazione di questo forte e la presa di Bologna e Ferrara, cominciò a porsi nella più grande agitazione. Pensava egli che Bonaparte era vincitore, e follia sarebbe stato l'opporglisi: rifletteva d'altronde che la repubblica francese era stata offesa con la morte di Basville', e richiedevane soddisfazione: andava già con la mente prevedendo l'ingiurie e l'onte che sarebbero recate alla religione da un popolo, che non riconoscevane alcuna: vedeva già i templi spogliati, gli ecclesiastici insultati e malmenati, le vergini cacciate fuori da' santi loro chiostri; ed a tutto ciò pensando, il suo paterno cuore era angustiato dalle pene le più atroci ed immerso in un mare di tristezze e di desolazioni. Per rimediare in parte a tanti vicini pericoli, commise al ca-

valiere Azara ed al marchese Guidi che andassero a presentarsi a Napoleone e procurassero di venire a qualche patto o composizione, dando loro le più ample facoltà di negoziare. La Spagna v'interpose la sua mediazione. Per mezzo di questa più assai che tutte le preghiere del pontefice, Bonaparte acconsentì ad un armistizio, ma con durissime condizioni. Una tal tregua avea a durare fino a cinque giorni dopo il trattato di pace, che si stipulerebbe in Parigi fra i due stati. Pio sesto spedì un plenipotenziario alla repubblica, il quale conchiuse il trattato. Le condizioni si furono, che il pontefice chiudesse tutti i suoi porti a' nemici della Francia e li aprisse a' francesi: che le città di Bologna e Ferrara restassero in potere de' vincitori: che si consegnasse ad essi la cittadella d'Ancona con tutte le munizioni ed artiglierie: che si dessero alla repubblica cento quadri, vasi, busti, statue e cinquecento manoscritti a scelta de' commissari che sarebbero inviati in Roma; dovesse poi sborsare il papa ventun milioni di lire tornesi, di cui quindici milioni e cinquecentomila in oro ed argento coniato o vergato, e cinque milioni e cinquecentomila in mercanzie e derrate. Queste furono le condizioni del trattato concluso a Parigi fra Pio sesto ed i capi della repubblica francese. Troppo gravi per vero dire ed onerose esse si erano, ma in quel momento parve una fortuna che si potesse stornare in qualunque guisa da Roma il mi-

naccioso turbine. Il re di Napoli allora cercò anch' esso di pensare a casi suoi, e spedì il principe Belmonte Pignatelli al generale in capo per concludere un armistizio fra lo stato di Napoli e la repubblica francese. Questo fu conchiuso, e le condizioni furono, che cessasse qualunque ostilità fra le truppe francesi e le napolitane: che queste lasciassero gli austriaci e andassero a prendere stanza ne' territori di Brescia, Crema e Bergamo: che si sospendesse la guerra anche per mare, ed i vascelli di Ferdinando dovessero dividersi al più presto dalla flotta inglese: che libero si lasciasse il passaggio a' rispettivi corrieri, tanto per le terre proprie e conquistate dalla repubblica, quanto su quelle di Napoli. Eseguironsi anche questi articoli, i quali furono però molto meno duri di quelli imposti al romano pontefice. Bonaparte allora rivolsesi alla volta di Livorno con decisa intenzione di occuparlo. Non valsero le allegazioni e le rimostranze del duca di Toscana per distornelo; egli sempre rispose che voleva purgare la Toscana da' traditori inglesi, che fino allora l'aveano tenuta oppressa con le loro angherie, colle loro estorsioni ed indicibili atti di prepotenza. Appena gl' inglesi ebbero avviso di tale risoluzione di Bonaparte, precipuamente i più ricchi, con tutta celerità posero tutti i loro averi sopra delle navi e salparono per la vicina Corsica. Vi entrarono dopo ciò col solito brio ed aspetto militare i francesi, do-

po di essi vi entrò lo stesso Bonaparte; ed entrato appena cominciaronsi a confiscare le sostanze inglesi, napolitane, russe e austriache, a disarmare i popoli, ad occupar fortezze, e per colmo d'insolenza fu posto in arresto Spannocchi governatore pel granduca di Toscana. In poco tempo quella città così fiorente e ricca, divenne povera e serva. Il suo porto fu occupato da' francesi e chiuso ad ogni altra nazione.

L'imperatore frattanto vedendo la Lombardia scorporata da' suoi dominii, ed ardendo di desiderio di ricongiungervela, fe' raccogliere le reliquie dell' esercito austriaco, armare i tirolesi e partire dall' Alemagna trentamila soldati, gente eletta e veterana. In tal guisa egli lasciava quasi allo scoperto l'Alemagna, ma alla sicurezza di questa anteponendo la conquista d' Italia, chiuse gli occhi e continuò a far nuove leve. Vennero genti dalla Stiria, dalla Carniola, dalla Carinthia ed unironsi con le masse tirolesi. Tutte queste truppe formarono un' armata completa, e l'imperatore elesse a suo capitano il maresciallo Wurmser, soldato prode ed esperimentato nelle germaniche guerre. Questa si fu la fine della carriera militare del generale Beaulieu, valoroso guerriero, pratico molto dell' arte della guerra, ma ignaro però della nuova tattica militare, che veniva usata da Bonaparte. Egli non comparve in Italia ed alla testa dell' armate, che per far vieppiù risplendere la superiorità dell'

avversario, con cui gli toccò di combattere. Beaulieu, allorchè fu spinto fin nel Tirolo e gli fu sostituito il maresciallo Wurmser, si ritirò nel mese di giugno dell' anno medesimo nella città di Lintz, dove poco dopo morì. Wurmser adunque diviso l'esercito in tre grossi corpi si pose alla testa dell' armata, ed incominciò la campagna. Prima sua cura fu di spedire un corpo di austriaci verso Salo, Brescia e Cassano: le truppe francesi furono obbligate a ritirarsi. Bonaparte udito un tal caso riunisce tutte le sue forze, marcia contro il nemico e lo batte a Salo e a Desenzano. Ai tre di agosto gli austriaci avvicinansi a Lonato: il generale in capo li sorprende ed accade una sanguinosa battaglia. Il vantaggio fu dalla parte de' francesi e il nemico vi perdette duemila uomini, oltre seicento prigionieri. Cinquemila austriaci allora, che non aveano preso parte al fatto di Lonato, avendo udito da alcuni contadini che le truppe francesi essendo in marcia per altre direzioni non aveano lasciato che milledugento uomini per guarnigione a Lonato, determinaronsi all' istante di correre ad impadronirsi della città. Comandavali il colonnello Quasdonowick. Era vero difatti che non vi erano di guardia più che milledugento uomini, nè i contadini eransi ingannati. Mentre gli austriaci erano in marcia e già vicini alla città, Bonaparte venendo da Castiglione col solo suo stato maggiore, in quel punto istesso era entrato a Lo-

nato. Mentre stava ragionando col comandante della piazza e co' suoi pochi ufficiali e generali che gli faceano corona, fu egli sorpreso all' estremo di vedersi condurre davanti un ufficiale austriaco bendato (come vuole l'uso in simili circostanze), il quale intimò al comandante di arrendersi ad una forza di seimila austriaci, i quali già defilavano in colonne per attaccare la piazza. Bonaparte si vide in gran pericolo, ma col solito suo coraggio ordinò che l'ufficiale fosse sbendato, acciò potesse vedere di chi stava alla presenza. L' austriaco all' inaspettata vista impallidì e tacque: Napoleone gli rimproverò l'imperdonabile insolenza di aver ardito di portar un intimo di arrendersi al generale in capo dell' esercito francese: dissegli aver recato seco dentro Lonato ventimila uomini di scelta truppa; ed ordinogli d'andare a riferire al suo comandante, che se nel termine d'un' ora i suoi soldati deponessero l'armi, otterrebbero il perdono, chè al contrario farebbe uscire dalla città diecimila francesi che li passerebbero tutti a fil di spada. Il credulo officiale da una tale terribile minaccia reso senza fiato, balbettò una scusa e tornossene dal suo comandante a raccontargli pieno di spavento ciò che aveva veduto ed udito. Quasdonowick all' istante fe' deporre le armi a' soldati, e si arrese con circa cinquemila uomini ad una guarnigione che non era neppure una quarta parte di essi, perdendo così la favorevole occasione di far

prigioniero il medesimo generale Napoleone Bonaparte. Wurmser allora assalì Bonaparte fra Lonato e Castiglione. Ambedue erano alla guida di numerose soldatesche. Wurmser fu compiutamente battuto e disfatto, e solo a gran stento potè ricuperare le sue posizioni a Trento e Roveredo. In cinque giorni, in cui erano sempre accaduti de' fatti d'arme consecutivi, perdette Wurmser quindicimila uomini fatti prigionieri, seimila uccisi, o feriti, settanta pezzi di cannone, e centoventi bagagli d'infanteria. Bonaparte per mezzo de' suoi generali, che il tutto eseguirono con gran valore ed arte militare, ripassò il fiume Mincio e si ritrovò nelle sue antiche posizioni.

Wurmser tenea la cosa disperata, e già credea finita per lui la campagna, allorchè un rinforzo di ventimila uomini di scelta truppa gli mandò l'imperatore. Con tal mezzo potè egli riprender l'offensiva e si avanzò nel Tirolo. Volle tentare egli di far levare per una seconda volta l'assedio di Mantova, che il general Bonaparte avea ricominciato; ed a tale effetto prese seco trentamila uomini, lasciandone venticinquemila a Roveredo, onde cuoprire il Tirolo. Di questi lasciò il comando al generale Davidowich. Bonaparte penetrò il disegno di Wurmser, lo lasciò avvicinare a Mantova, ed allora egli corse in fretta a piombare sopra Davidowich. A cuoprire l'assedio di Mantova avea egli lasciato il generale Kilmaine, uomo di

somma esperienza militare. Davidowich all' improvviso scontro posesi in estremo timore; ma fatto animo finalmente cominciò a ribattere la forza con la forza, l' armi con l'armi. Batteronsi ostinatamente, disperatamente gli austriaci, ma infine convenne cedere al repubblicano valore. Il numero degli uccisi non fu grande a dire il vero, ma settemila furono i prigionieri. I francesi tolsero loro venticinque pezzi di cannone, cinquanta bagagli e sette bandiere. Wurmser si recò dappoi ad occupare la forte posizione di Primolano: Bonaparte saputolo appena, con una marcia forzata di quindici leghe, ivi lo andò a ritrovare, e quantunque i suoi soldati fossero stanchi all' ultimo segno, gli die' battaglia. L' effetto della sorpresa e l'impetuosità de' repubblicani trionfò di qualunque ostacolo e della felice situazione di Primolano; gli austriaci furono battuti, perdendo quattromila uomini, otto bandiere, e quindici bagagli. Il dì seguente Bonaparte forza le gole della Brenta, batte il nemico a Bassano e lo mette in piena rotta. In questa brillante giornata egli fa seimila prigionieri, prende cinque bandiere, venti pezzi di cannone e dugento carri di bagagli e di munizioni. Quelle genti ch' erano avanzate alle stragi di tanti combattimenti, Wurmser le condusse tutte dentro Mantova. Con questo sussidio la città di Mantova si credette inespugnabile. Vollero le truppe fare una sortita contro gli assedianti: dapprima

ebbero qualche successo; ma per la sagacia del generale in capo Bonaparte dovettero in fine ritirarsi precipitosamente e rientrare in Mantova. Dopo ciò Wurmser ottenne alcuni momentanei vantaggi; ma il dì quindici di novembre il generale Bonaparte vinse contro di esso la battaglia di Arcoli, che durò tre intere giornate, come diremo. Il generale francese Lannes vi restò ferito. Il frutto di questa brillante vittoria si furono cinquemila prigionieri, quattromila morti ed altrettanti feriti, quattro stendardi, diciotto pezzi di artiglieria, con una grande quantità di bagagli e di munizioni. Essa decise a buon diritto della sorte dell' Italia, che palpitante e con occhio lagrimoso stava rimirando l' esito di tante guerre e di tante stragi. I veneziani, sospetti pe' soccorsi dati all' armata austriaca, fissano in quest' epoca l' attenzione del generale in capo, il quale impadroniscesi del castello di Bergamo per misura di sicurezza. Wurmser finalmente gettossi dentro Mantova, unica risorsa dell' armi imperiali. La guarnigione era di ventiseimila uomini. Gli assedianti francesi erano in numero di gran lunga maggiore, quantunque molti ne fossero morti a cagione dell' aria malsana ed insalubre. Mantova, ricca e considerabile città, è la piazza più forte d'Italia nel regno lombardo-veneto, ed è situata in mezzo ad un lago formato dalle acque del Mincio. La maggior parte delle strade sono larghe, ben tagliate ed anche ben lastricate: le piazze

grandi e regolari; e diversi pubblici edifizi sono di bel disegno. Il palazzo reale è assai vasto e con buone pitture a fresco di Giulio Romano e del Mantegna: il moderno teatro è disegno del Piermarini; la gran cavallerizza è invenzione di Giulio, edifizio, sebbene non compito, singolare almeno nel suo genere. Pochi monumenti rammentano il più gran poeta del Lazio: i mantovani ne hanno innalzato uno al padre dell' epica poesia latina. La *Virgiliana*, ove pretendesi che Marone si applicasse alle muse, in una grotta che ora più non esiste, fu luogo di delizie dei duchi, ed il villaggio d'Andes e Pietole vide nascere questo genio. Mantova fu fondata secondo taluni da Manto figlio di Tiresia tebano, ma i più la credono fondata dagli etruschi. Ebbe i suoi duchi fino al 1707, allorquando fu conquistata dal principe Eugenio di Savoja ed allora passò alla casa d'Austria, che la ritenne fino al 1796. In quest' epoca, come dicemmo, Bonaparte assediavala, e sperava in breve d' unirla all' altre conquiste d'Italia.

# LIBRO XXXVII.

## SOMMARIO

*Seguito della guerra in Italia. La Corsica è riunita alla Francia. Battaglia d'Arcoli. Battaglia di Rivoli. Presa di Trento. Battaglia di san Giorgio e della Favorita: disfatta degli austriaci. Combattimento d'Anguiari. Mossa delle truppe pontificie: Colli generale in capo: si battono al Senio: sono poste in fuga. Ultimi sforzi di Wurmser: resa della città di Mantova. Ritirata delle truppe del papa. Pio VI chiede la pace: definitivo trattato di pace fra il pontefice e la repubblica francese. Pensieri di Francesco II. Nuova armata austriaca in Italia: l'arciduca Carlo ne ottiene il supremo comando: prime sue mosse. Battaglia e passaggio del Tagliamento. Combattimento di Clagenfurt: presa di essa città. Avanzamento delle truppe di Napoleone: l'arciduca Carlo in ritirata: timori in Vienna. Armistizio conchiuso a Judenberg. Fatti di Venezia. Rivoluzioni di Bergamo, Brescia e*

*Crema . Tentativi di Napoleone onde rivoluzionar Verona : vi riesce : terribile tumulto : viene soggiogata . Napoleone Bonaparte dichiara formalmente la guerra a Venezia . Macchinazioni di essa : si dichiara il popolo sovrano : legati spediti a Bonaparte . Trattato di pace fra' veneziani e la repubblica francese : articoli della medesima. Trame ordite contro Genova : tumulto de' novatori ; mossa degli anti-novatori : cessa il tumulto : sdegno di Bonaparte : governo provvisorio. Sollevazioni di Bisagno e della Polcevera : vengono sedate . Ingresso di nuovi francesi in Genova : nuova costituzione di questa città . Preliminari di pace a Leoben. Conferenze a Lilla fra i deputati francesi ed inglesi : sono rotte : partenza di lord Malmesbury . Continuazione delle trattative di pace a Leoben , Trattato di Campo-Formio fra la repubblica francese e l' imperatore d'Alemagna : condizioni ed articoli : dispiacimento del direttorio : risposta di Napoleone . Affari nell' interno della Francia : giornata de' 18 fruttidoro : arresto di molti membri de' consigli . Creazione della repubblica cisalpina in Milano . Esecuzione di un articolo del trattato di Campo-Formio : i francesi evacuano la città di Venezia : vi entrano gli austriaci . Napoleone Bonaparte arriva a Parigi : suo ingresso trionfale ; generale entusiasmo . Bertier generale rimpiazza Napoleone nel comando in capo dell' armata d' Italia . Ammutinamento in Roma .*

*Insulti fatti all' ambasciatore francese Giuseppe Bonaparte : questi parte da Roma : Uccisione del general Duphot . Sdegno di Bonaparte e del direttorio . La repubblica francese dichiara la guerra al pontefice . Bertier marcia contro Roma . - Guerra della Spagna con l' Inghilterra : i spagnuoli perdono l'isola della Trinità . Battaglia navale al capo san Vincenzo . Gl' inglesi bloccano il porto di Cadice : sono costretti a levarlo : bombardamento nel porto . Morte di Federico Guglielmo II : Federico Guglielmo III succede .*

# STORIA
## DI
# EUROPA
### DAL 1700, AL 1826.

## LIBRO TRENTESIMOSETTIMO.

Bonaparte mentre stava assediando Mantova, pensò che l'acquisto dell' isola di Corsica sarebbe pel direttorio e per tutta la nazione francese un grande oggetto d'esultanza. Egli adunque ne scrisse al direttorio, e per non dilungarci molto dal nostro proposito, diremo che l' isola di Corsica fu poco dopo riunita alla Francia. Dal momento in che Bonaparte era divenuto in così alto grido, finto aveva di non più riconoscere il suo paese nativo, ed ora non contento di averlo dimenticato, lo volea e lo ebbe infatti servo e dipendente di una nazione estera, qual' era la Francia. Bonaparte si fu che insinuò al direttorio la scelta di Gentili in commissario provvisorio dell' isola, mentre Saliceti stava per scioglier l'ancora verso quella terra, onde prendere le altre necessarie disposizioni. Dopo di ciò seppe Napoleone, che Pio sesto aveva inviate alcune soldatesche,

le quali potessero in qualunque caso soccorrere Wurmser ed opporsi a' disegni de' repubblicani; egli adunque preso seco un buon corpo di truppe, si avanzò verso Bologna, e minacciò al santo padre che marcierebbe verso Roma, quando esso non sapesse mantenere i patti e star fedele alle condizioni dell' armistizio accordatogli. Questo bastò per ricondurre Pio sesto nel suo sistema pacifico, da cui pareva ch' egli cercasse ciascun giorno di allontanarsi.

Avea spedito Bonaparte il generale Augerau con altri bravi soldati e generali ad impadronirsi del villaggio d'Arcoli. L'impresa era difficoltosissima, perchè avevansi a superare molti ostacoli. Dovevasi traversare un ponte, che gli austriaci aveano munito di grosse artiglierie, e vicino al ponte eranvi alcune case merlate, ripiene di eccellenti feritori. Una forte schiera d' imperiali era alla metà del ponte, e questi erano soldati scelti e coraggiosi veterani. Le prime fila de' repubblicani, che ardirono di avvicinarsi, furono da una grandine immensa di palle e di scaglia parte uccisi, parte feriti. I soldati non voleano più inoltrarsi nel ponte, ed Augerau e gli altri generali erano costernati. Finalmente pensando che per incoraggire i soldati val più l' esempio de' comandanti, che tutte l' esortazioni e le promesse, posersi essi stessi alla testa delle colonne, ed esposero coraggiosamente i loro petti alla furia della nemica artiglieria. Ma che! tre

volte i soldati francesi furono ricondotti alla pugna, e tre volte furono costretti a retrocedere malconci dal fuoco de' tedeschi. Bonaparte udì la fatale novella, ed all' istante non curando la propria vita, nè la salvezza di tutto l'esercito, si portò là dove i francesi laceri e grondanti di sangue stavano nel massimo scoraggimento, nè ulteriori attacchi volevano tentare. Bonaparte fa sentire la sua voce, rammenta loro il fatto di Lodi, loro fa conoscere l'estremo frangente in cui era la sorte d'Italia, se non si sfondava quel pugno di vili, e terminò dicendo: „ Non siete più voi que' soldati che avete conquistato l'Italia intera a fronte di armate poderosissime? Io più non voglio riconoscervi, se que' militanti, cui non ispaventarono città ben munite di difensori, ora atterrisce un picciolo villaggio con una ancor più picciola schiera di feritori „. Non aveva ancor terminate tali parole, che que' francesi ripieni di nuovo coraggio si preparano all' assalto. Bonaparte istesso presa in mano un' insegna si fece duce a tutti: vicino ad esso si strinsero i più bravi generali. Tutti gli altri il seguirono verso il sanguinoso ponte, e Lannes medesimo, quantunque fosse mancante di forze per due grosse ferite, non volle ristarsi, ma coraggioso marciò anch' esso in battaglia. Nulla valse: le palle tedesche rispinsero i francesi e ne fecero orribile macello. Il general Lannes fu ferito nuovamente, fu ferito il general Vignolle, e restò ucciso

al fianco di Bonaparte il prode Muiron, ajutante del medesimo. Bonaparte era rimasto solo a fronte de' nemici, e già incominciava a retrocedere e correva pericolo di rimaner vittima del ferro tedesco, quando spaventatosi il suo cavallo dal troppo vicino rimbombo dell' artiglieria, s'inalberò ed a briglia sciolta condusse via il suo signore, finchè inavvedutamente caddero entrambi in una vicina palude. Gli austriaci posersi ad inseguire i fuggitivi repubblicani, ma nel furore della mischia non videro Bonaparte, che solo nella palude attendeva soccorso. Questa si fu la seconda volta, che potevano averlo nelle loro mani, e che per inavvedutezza se lo fecero fuggire. Il generale Belliard fatto animo forte voltò di nuovo la fronte, e ricondusse alla carica i soldati francesi. Questi pugnarono da disperati, e sospinsero i tedeschi fin dentro al ponte di Arcoli. Fu veduto finalmente il general Bonaparte che ancora giaceva nella palude, gli fu dato soccorso, e venne in mezzo a mille acclamazioni di evviva ricondotto al suo accampamento.

Era già notte, e le due armate, se pur potevasi dire armata quella di Bonaparte, preparavansi di nuovo al cimento. Di già avea Bonaparte comandato a Guyeux, che andasse a varcar l'Adige al passo di Albaredo, ed evitato in questa guisa l' Alpone assaltasse all' improvviso il fianco sinistro di Arcoli. Questi eravi giunto, e nel momento che Bo-

naparte combatteva al ponte, egli avea discacciato gli austriaci dalla sinistra di Arcoli ed occupato quel posto. Di breve durata fu però una tale occupazione, perchè i tedeschi, cui molto importava una tal posizione, portativisi in folta schiera, ne discacciarono Guyoux. Bonaparte avea quasi perduta ogni speranza di acquistare Arcoli, finchè sopraggiunta la notte, al dì seguente si protrasse la decisione del destino dell' intera Italia. Fu dato un fierissimo assalto da tutte le parti. Massena si scontrò col generale Provera che veniva da Porcile, e dopo avergli uccisi e feriti molti soldati lo costrinse a retrocedere ed a rientrare precipitosamente dove era uscito. In questo fatto tolse a Provera quattro bandiere, sei cannoni e gli fe' ottocento prigionieri. Il generale Robert attaccò i tedeschi sull' argine di mezzo, e ne fe' una non piccola strage. Anche Augerau faceva i suoi sforzi, ma con esito infelice. Ei combatteva sul contrastato ponte. Più volte si avanzò coraggiosamente co' più bravi de' suoi, e sempre fu risospinto senza di essi. Più migliaja d'uomini furono sacrificati sul ponte fatale, e sette generali francesi furono gravemente feriti in questa mischia. I francesi già erano perduti d'animo, e già cominciavano a mormorare, a sussurrare. Bonaparte volle tentare un ultimo colpo, e fe' gettare in gran copia fascine nell' alveo dell' Alpone, sperando che avrebbero formato un sodo sufficiente, onde i suoi soldati potessero

traghettare. Ma che! la corrente divenne per quell' ostacolo più impetuosa di prima, e perciò riuscì ancor più difficile il tentativo. Tutti taceano, quando mosso da generoso ardire il general Vial propone di passare il fiume a guado, e con un intero battaglione vi entra il primo. S'inoltrarono fino alla metà, e le sole teste de' soldati vedevansi nell' acqua. Allorchè furono nel mezzo, incominciò a piovere una grandine così terribile di scaglia dalla parte di Arcoli, che convenne con somma prestezza ritornare indietro. Allora Alvinzi, generale in capo degli austriaci, volendo riportare una completa vittoria, e distruggere intieramente l'esercito francese, uscì col grosso delle sue truppe da san Bonifacio, e si avanzò verso il ponte. Bonaparte però da esperto capitano avea preveduto un tal disegno d'Alvinzi, e vi avea posto impedimento col piantare sull' opposta riva bastanti cannoni onde tenerlo indietro. Così la ristrettezza de' luoghi nocque agli austriaci, come prima avea nociuto ai repubblicani. Nella notte Napoleone fece edificare un ponte sull' Alpone, in poca distanza dal luogo dove mette nell' Adige, e questo con cavalletti ed assi. I tedeschi tentarono colla loro artiglieria d'impedire il lavoro, ma tutto fu inutile ed il ponte fu costrutto. Il general Massena avea lasciato una parte della sua schiera incontro Porcile per render vani tutti i tentativi di Provera, in caso ch' egli volesse isboc-

care in soccorso d' Alvinzi. Col restante si avvicinò ad Arcoli per ajutare l' operazione de' suoi compagni. Gardanne con un altro corpo di truppe erasi posto in un bosco vicino all' argine. Tutto successe a seconda de' desideri di Bonaparte. Robert marciando sull' argine sospinse gli austriaci fino al ponte di Arcoli, ma il generale in quest' azione restò gravemente ferito. I suoi soldati assaliti da un numero maggiore, furono posti in fuga, ma mentre gli austriaci inseguivano questo picciolo corpo di francesi, Massena comparì improvvisamente sulla loro destra, la diciottesima divisione de' repubblicani andò a percuoterli di fronte, e Gardanne uscito dall' agguato urtolli sul fianco sinistro. Tanti assalti in un tempo medesimo disordinarono la truppa tedesca, di cui fu fatto un orribile macello. Augerau combatteva frattanto con Alvinzi, che aveva seco il miglior nervo delle sue genti, ed era postato in una vantaggiosissima situazione. L'esito della pugna era incerto; allorchè Bonaparte spedì una mano di cavalli, i quali girando velocemente dietro il fianco degli austriaci, andassero loro alle spalle a stordirli con le trombe e col maggiore strepito che loro fosse possibile. Il capo di questa schiera di cavalleria era il luogotenente Ercole, uomo di ammirabile forza ed intrepidezza. Gli austriaci impegnati già in battaglia con Augerau, udito lo strepito che fecero i cavalli di Ercole, e temendo che fosse qualche

forte divisione francese, sbaragliaronsi, disordinaronsi, e se non può dirsi veramente che ponessersi in fuga, certo eseguirono una molto sollecita ritirata. Occuparono finalmente i francesi il tanto combattuto Arcoli e vi passarono la notte. Alvinzi ritirò le sue truppe ad Altavilla, poscia a Montebello sul Vincentino. Il frutto di queste sanguinose giornate fu pe' francesi l'aver tolto delle insegne militari, diciotto pezzi di cannone, l'avere ucciso circa tremila austriaci, l'averne fatti cinqnemila prigionieri, fra' quali sessanta ufficiali. Non può negarsi che grande sia stata la mortalità anche dalla parte de' francesi, ma questa veniva compensata dalla luminosa vittoria che aveano riportato, dal possesso in cui rimanevano dell' Italia, e dalla vicina e sicura capitolazione della città di Mantova.

Dopo una tale battaglia le due armate andarono a' quartieri. Bonaparte scrisse al direttorio che abbisognava di soldati: questi giunsero, ma non più di settemila. Una tale freddezza facea maravigliare Buonaparte, il quale non sapea a che attribuirla. L'Austria volle fare l'ultimo sforzo, e procurare di mettere in piedi una nuova armata. Tutta la nobiltà viennese diede un corpo di giovani prodi e valorosi, che si dissero i volontari. La città di Vienna die' quattro battaglioni: i tirolesi affollaronsi nuovamente intorno ad Alvinzi, per continuare a difendere la causa del loro sovrano. Alvinzi si trovò alla

testa di sessantamila uomini. La prima battaglia accadde a Rivoli, e fu una delle più sanguinose. Gli austriaci combatterono con estremo coraggio, e dopo molto spargimento di sangue giunsero ad impadronirsi di Rivoli. Essi però aveano combattuto e combatteano in colonne separate le une dall' altre; e ciò vedutosi da Bonaparte, conobbe che poteva senza verun pericolo riunire i suoi in grosso corpo e spingerli contro il nemico. Ei così fece e dopo un secondo combattimento ricuperò Rivoli. I tedeschi generali spinsero nuovamente innanzi le loro colonne, e dopo un menar di mani spaventevole riacquistarono Rivoli una seconda volta. Bonaparte allora, vedendo essere per crollare la sua riputazione e la sua fortuna, adunò in un solo punto tutti gli squadroni che potè raccorre, e formato in tal guisa un corpo d'armata considerevole, lo condusse contro le soldatesche d' Alvinzi. Quello era il gran momento della decisione di tutta la guerra d'Italia e della sorte di Mantova. Si accozzarono le truppe, nè si è veduto un combattere più ostinato, nè più coraggioso. Pugnarono da disperati gli austriaci, pugnarono da disperati i francesi. La sorte però avea voltate le spalle ai primi, e con occhio propizio rimirava i secondi. Questi stringendole i crini, approfittaronsi del momento. Di fatti i tedeschi furono battuti, ed il francese generale Joubert entrò in Rivoli e se ne impossessò. Alvinzi avea spedito il

general Lusignano a percuotere le spalle de' francesi, nel momento ch' egli preparavasi al combattimento. Questi era arrivato nel punto che i francesi eransi impadroniti di Rivoli, e pervenuto sul monte Fiffaro faceva di se una mostra terribile alle schiere di Francia. Massena allora in compagnia di Monnier e Rey andarono ad assaltarlo, ed attorniatolo da tutte le bande, il chiusero in mezzo. Il capitano tedesco altro scampo non avea che quello di arrendersi, o tentare la sua salvezza nella bajonetta. Esso fu costretto a cedere, e deposte le armi si die' con tutti i suoi prigioniero a' repubblicani. Il restante dell' esercito d' Alvinzi ad una tale novella cominciò a voltar le spalle, e si avanzò fuggendo verso la parte più alta del Tirolo. Joubert spedì Murat ad inseguirli: questi li raggiunse a Torbole, dove accaduto un leggero combattimento gli austriaci ripresero la fuga e lasciarono allo scoperto la capitale del Tirolo, l'antica città di Trento. Joubert vi entrò il medesimo giorno quasi in trionfo, facendo superba mostra dell' armi repubblicane. L' istesso giorno della battaglia, il generale austriaco Provera gettò un ponte sull' Adige e si avanzò verso Mantova. Un reggimento della sua cavalleria inviluppato in mantelli bianchi, siccome il primo reggimento di ussari francesi, si presentò innanzi il forte Giorgio. Tosto furono aperte le porte, e gli austriaci di già godevano in cuor loro d'avere con uno strat-

tagemma trovato la maniera onde approvisionar Mantova. Un vecchio sergente francese stava fuori della porta raccogliendo legna: questi vedendo avanzarsi i creduti ussari francesi, fu colpito di meraviglia, allorchè vide esser nuovi i mantelli bianchi, mentre quelli del vero reggimento francese erano vecchissimi: si mise in sospetto: gridò all' armi nel sobborgo; e tosto si tirò a mitraglia contro coloro, i quali credevano di essere ricevuti come truppa amica. Provera continuò il suo viaggio, e fatto gli venne di comunicare con la guarnigione di Mantova a traverso al lago. Con Wurmser egli concertò le misure che doveansi prendere pel soccorso della piazza. La guarnigione fe' il dì sedici di gennajo una vigorosa sortita, ed occupò il marciapiede detto la Favorita. Provera lo ajutò, ma ben presto si ritrovò solo, poichè Wurmser temendosi assalito dalle squadre francesi, erasi ridotto prontamente dentro le mura di Mantova. Napoleone in un istante raggiunse Provera. Fe' attaccarlo da tutti i lati: Provera si difese lungamente, ma in fine gli convenne cedere e darsi prigioniero in mano de' francesi. In questi differenti combattimenti venne distrutta la quinta armata dell' Austria. Essa vi perdette in quattro giorni seimila uomini uccisi o feriti, ventitremila prigionieri, sessanta pezzi di artiglieria, circa ventiquattro stendardi, ed una notabile quantità di cariaggi, munizioni e bagagli. La maggior parte de'

prigionieri fatti con Provera, erano i nobili volontari di Vienna. Nei giorni seguenti un corpo di truppe, comandato dal generale Augerau, batte una divisione dell' armata austriaca, che Provera avea lasciato sull' Adige. In quest' incontro duemila alemanni sono fatti prigionieri, ed Augerau impadroniscesi di sei pezzi di cannone e fa incendiare tutti i ponti che erano stati fabbricati sul fiume.

Bonaparte vedendosi padrone di quasi tutta l' Italia, e tenendo in sua mano la sorte di Mantova, prima che questa si rendesse, volle malmenare il pontefice. Le truppe pontificie si avanzarono fino ad Imola e precisamente alla destra del Senio. Ivi eransi accampate, e l' animo preparato aveano alla difensiva non già all' offensiva. I francesi trovavansi all' altra riva. Dugento feritori alla leggera vi furono schierati, e questi voleano tentare di passare a guado il fiume. Non così tosto vi erano entrati, che una grandine di palle li costrinse a retrocedere. Già i soldati francesi titubavano, nè più oltre tentar voleano l'impresa, quando rianimati da' loro generali si apprestarono di nuovo al cimento, e non curando più le palle ed il fuoco trapassarono il Senio. I soldati pontificii sbigottiti da tale ardimento presero la fuga, e precipitosamente ritiraronsi in Faenza. I repubblicani presero quattordici cannoni, e fecero circa settanta prigionieri. Fra morti e feriti contaronsi circa trecentocin-

quanta pontificii. Udito ch' ebbero le truppe del papa, che i francesi appressavansi a Faenza, tosto ne uscirono e ritiraronsi fino ad Ancona. Ivi sperava Colli loro generale di poter fare una buona resistenza. I francesi entrarono in Faenza, dove si diportarono con molta umanità, e furono conservate intatte ed inviolate le proprietà e le persone. Temendo però Colli per la Casa di Loreto, cui il direttorio di Francia avea già ordinato di espilare, fe' trasportare tutti i più ricchi arredi ed i più preziosi ornamenti alla volta di Roma. Giunsero i repubblicani ad Ancona, che dopo una debole difesa venne in loro potere insieme anche alla cittadella. Le truppe del Colli appena ebbero il tempo di vuotarla e di rifuggirsi fra Foligno e Spoleto, dove posero il campo. La santa Casa di Loreto fu spogliata di tutto ciò che eravi rimasto, di tutto quello cioè, che Colli non era stato presto d'inviare in Roma. Andando così male le cose del papa, il popolo si mise in grande agitazione, ed a ragione temette, che ritornassero i calamitosi tempi sotto Attila e sotto Borbone. Tutti temevano che l'augusto seggio della Cristianità fosse per andare fra breve a sacco, a fuoco, per soddisfare la rabbia ed il furore di una nazione, che veniva da tutti rappresentata come una delle più barbare. Tutte le cose sacre di Roma, l'erario, le ricchezze di Loreto, e le più preziose suppellettili inviaronsi a Terracina. Molti nobili ancora vi si porta-

rono, molte famiglie per evitar, come diceano, il vicino turbine, che subbissar dovea l'ecclesiastico impero.

Mantova, città tanto contrastata e tanto valorosamente difesa, è finalmente costretta a rendersi in poter del nemico vincitore. Wurmser da più giorni conosceva di non potersi più lungamente difendere per la mancanza di viveri, ciò non ostante continuò ancora qualche tempo la difesa della piazza con ostinazione sì, ma con onore e valorosamente. In Mantova regnava la più lugubre desolazione. Viveri più non ve n'erano a qualunque prezzo si volessero pagare: le morti tuttodì accadevano: febbri mortalissime infievolivano quelli che servivano di guarnigione: le case erano piene di soldati malati e moribondi: questi moltiplicavansi ad ogni momento; e la tetra fame albergava dapertutto. Non v'era più un cavallo: tutti erano stati salati e mangiati; dovunque regnava lo squallore, la miseria e la più barbara desolazione. Il valore di Wurmser era stato ben conosciuto, ma ora rendevasi inutile, e convenne venire a patti. Spedì egli adunque Klenau, suo ajutante di campo, al generale Serrurier per venire ad accordo e per ricevere le condizioni della resa. Queste furono più onorevoli assai di quello che Wurmser si aspettasse, e riuscirono di comun gradimento. La piazza fu consegnata ai francesi, e Wurmser uscì dalla città col presidio e con tutti gli onori militari. Tutti loda-

rono la costanza, il valore e l' intrepidezza di quel vecchio, e l' istesso Bonaparte ne fece dapertutto un elogio il più grande. Entrarono i francesi in Mantova, che in vero dire più non riconoscevasi. Loro conforto si fu il ritrovarvi dugento quarantuno cannoni, parte di sedici libre di palla, parte di quindici, con altri pezzi di minor calibro. Vi trovarono eziandio settantadue bocche da breccia, oltre a ciò una grande quantità di nuovissimi moschetti, e l' acquisto più utile si fu quello di avervi rinvenuto settantadue piatte ad uso di far ponti estemporanei, le quali unite a quelle che avevano i francesi formarono il numero di circa centotrenta, ed in tal guisa furono in istato di traghettare, presentandosi però l'occasione, qualunque benchè grosso fiume.

Abbiamo di già fatto conoscere al lettore lo stato di spavento, in cui trovavasi la città di Roma per l' avvicinamento delle truppe francesi; ora il pontefice, venendo stimolato a prevenir la procella, decise di mandare ambasciatori a Bonaparte, i quali procurassero di venire in accordo col generale francese. Questi si furono il porporato Mattei, monsignor Galeppi, il duca Luigi Braschi ed il marchese Cammillo Massimi, Ad essi die' Pio sesto una piena plenipotenza di negoziare e di concludere, salva sempre però la religione e la sede apostolica. Bonaparte avea formate le sue stanze a Tolentino: in pieno giorno giunsero al campo repubblica-

no le carrozze di Roma, da cui scesero i suddetti soggetti. Il loro vestire, le loro carrozze mossero a riso e fecero maravigliare i soldati, che non ne aveano giammai veduto di simili. Da quel punto furono sospese le ostilità, e cominciaronsi ad intavolare le negoziazioni. Bonaparte fe' ai legati la più lusinghiera accoglienza, e le sue dolci e gentili maniere sorpresero a primo aspetto i romani negoziatori. Dopo molti dibattimenti si conchiuse finalmente il dì diecinnove febbrajo a Tolentino un trattato di pace fra la repubblica francese ed il papa Pio sesto. Le condizioni furono queste. Doveva il papa ritirarsi da ogni lega pubblica o segreta verso la coalizione: doveva rinunziare alle sue pretensioni sopra Avignone ed il contado Venesino: doveva cedere per sempre la Romagna, Bologna e Ferrara alla repubblica francese: doveva impegnarsi e dare degli ordini, affinchè la scuola francese rivivesse in Roma; e doveva finalmente obbligarsi a pagare alla repubblica quindici milioni di tornesi, dieci in contanti e cinque in diamanti, fra due mesi un' altra egual somma, parte eziandio in pecunia coniata e parte in robe preziose. Consentiva oltre a ciò il pontefice a somministrare cavalli, bestie da tiro, buoi, bufali ed altri animali dello stato ecclesiastico all' esercito francese. Le condizioni erano per vero dire un poco troppo gravose, ma in quell' estremo frangente convenne fare

di necessità virtù, chinare il capo ed adattarsi alle presenti critiche circostanze.

Preparavasi Bonaparte frattanto alla guerra d'Alemagna. Comandava egli un fortissimo esercito di cinquantamila uomini, ed a questi eransi uniti altri ventimila francesi, che Bernardotte avea ricondotti dal Reno. Mandò Napoleone un proclama agli ungaresi, affinchè si ribellassero contro l'imperatore Francesco e si rivendicassero in libertà. In tal guisa adoperando ora le lusinghe e le seduzioni, ora le minacce, ora l'armi, preparavasi a sconvolgere l'impero austriaco e tutto l'universo. L'Austria non istava certamente in ozio, ma trentamila soldati erano stati già inviati dal Reno alla volta della Carinzia e della Carniola: nuove leve reclutavansi negli stati ereditarii, e l'ungarese gioventù prometteva e giurava di voler soccorrere il suo sovrano. Una quantità grande di soldati veterani stanziava a Salisburgo, pronta ad accorrere all'Alpi per impedirne il passo ai repubblicani, ed ordinavasi un campo a Neustadt, come antemurale alla capitale dell'impero. Le soldatesche, che doveano agire nella nuova campagna, erano sommamente abbattute, ma le riconfortò la notizia, che avrebbero avuto a supremo comandante l'arciduca Carlo, fratello dell'imperatore, principe estremamente accetto, il quale recentemente avea dato segni non dubbi di eccellente perizia nell'arte militare. Il mondo tutto stavasi curioso ammiratore di questa

guerra, ed ardeva di veder accozzare due eroi, Napoleone cioè e l'arciduca Carlo, il primo de' quali erasi distinto nella guerra d'Italia, il secondo gloria sorprendente erasi acquistato sul Reno. Eravi però la gran differenza che il primo era ardito ed impetuoso, il secondo temperato e prudente: il primo era duce d'un esercito vittorioso, l'altro conduceva schiere vinte e debellate: Napoleone Bonaparte combatteva non solo con l'armi, ma anche colle suggestioni e co' tradimenti, l'arciduca Carlo poi coll' armi e colla dovuta fede: il generale francese combatteva con un esercito numerosissimo, l'austriaco con uno di minori truppe. Di tal tempra erano i due emoli che preparavansi a combattere: ambedue pari di età, ambedue pari di valore, ma non ambedue pari di fortuna. Il primo a dar la mossa alle nuove battaglie si fu il generale Bonaparte, ed il primo colpo fu la prigionia dell' austriaco generale Lusignano con tutti i suoi soldati. Questi difesersi valorosissimamente a Belluno, ma finalmente il numero maggiore de' francesi li obbligò a deporre le armi. L'arciduca Carlo frattanto avea munita la sponda sinistra del Tagliamento, ed aveva disposte numerose torme di cavalleggeri pronti a rintuzzare il nemico, da qualunque parte esso tentasse d'inoltrarsi. Il fiume però potea passarsi a guado in alcuni luoghi, come di fatti i francesi effettuarono. I fanti repubblicani furono da principio assaliti e sconcertati dalla cavalleria tedesca; ma poscia messasi in mo-

to la cavalleria francese respinse gli austriaci, ne uccise circa duecento, e quattrocento e più ne fe' prigionieri. In tal guisa vano riuscì il primo sforzo dell' arciduca Carlo, che tentato avea d'impedire a Napoleone Bonaparte il passaggio del Tagliamento. Non potè neppure salvare Palmanova, Gradisca e Gorizia, di cui i repubblicani eransi impadroniti. Ai ventiquattro di marzo l'armata francese entrò in Trieste, e ridusse in suo potere le famose miniere d'Idria, donde trasse un ricchissimo bottino. Fu preso ancor Cividale, e poscia Ponteba. Questo importante passo fu affidato dall' arciduca Carlo ad Ocskay, affinchè lo difendesse fino agli estremi. I repubblicani gli erano presso. Gontreuil e Bajalitsch, per ordine dell' arciduca, erano corsi ad assalire alle spalle i francesi. Egli velocemente li seguitò, seco conducendo l'artiglieria grossa. Mentre avanzavasi sicuro della vittoria, gli giunsero per via le nuove che Ocskay avendo lasciato Ponteba, erasi ritirato indietro fino a Tarvisio. L'arciduca gli fe' dire che almeno resistesse a Tarvisio, finchè giungessero i generali Gontreuil e Bajalitsch. Ocskay però non resse, neppure in questo posto, ma con malagevole ritirata si portò a Wurtzen. Ciò non ostante Gontreuil raggiunse i repubblicani, e li attaccò in Tarvisio. Da principio la sorte delle armi pendeva dalla sua parte, e se fosse in tempo giunto anche Bajalitsch, forse avrebbero gli austriaci riportata una compiuta vittoria. Ma Bajalitsch non arrivò che

quando la vittoria stava già dai repubblicani, e non potè o non fu bastantemente atto a rattenerne il corso. Gontreuil fu battuto ed anche ferito, e Bajalitsch, quando giunse, riportò una rotta, e dovette arrendersi prigioniero in mano de' francesi. Il frutto di questa giornata si fu la presa di quattro generali, di quattromila soldati, di venticinque cannoni, e di quattrocento carri carichi di bagagli e di munizioni.

Ma andiamo per poco a vedere che mai facesse in questo tempo Joubert, e se diligentemente eseguisse le operazioni che al suo valore Bonaparte avea affidate. Egli trovavasi nel Tirolo alle mani co' generali tedeschi Laudon e Kerpen. Ambedue furono più volte battuti, e costretto il primo finalmente a ritirarsi sulle alture di Marano. Kerpen sloggiato anche dalla Chiusa, dove egli avea formato un forte alloggiamento, dovette ritirarsi a Sterzing, luogo molto arduo, scosceso, rotto, stretto, e posto nelle montagne del Brenner. I francesi anche là vollero assaltarlo: fu sanguinosissimo il combattimento; ma finalmente dovettero retrocedere, non potendo espugnare una così forte posizione. Joubert si soffermò a Brissio. Frattanto i due generali Laudon e Kerpen chiamavano da ambedue le parti i tirolesi all' armi. Le voci di vendetta risuonavano dapertutto, e quegli abitatori, benchè rozzi, sentivano tuttavia ne' loro cuori odio e rabbia contro i barbari usurpatori. La difesa del loro sovrano vieppiù accendevali, ed in poco tempo più di

ventimila forti giovani tirolesi erano sotto le armi. Tutta questa massa tumultuante era stata distribuita da' generali tedeschi in regolari battaglioni, e per dar polso ed ordine, vi aveano mescolati alcuni drappelli di soldati veterani. Fatti forti con tali truppe calarono i generali dalle alture, e discesero ne' piani. Il primo si fu Laudon, il quale attaccata a Bolzano la vanguardia francese, la ruppe e costrinsela a ritirarsi. Gran parte di fortezze erano ritornate in suo potere; nè Kerpen stavasi colle mani alla cintola. Egli sceso da Sterzing cacciò i repubblicani fin sotto le mura di Brissio, dove stanziava il generale Joubert. Egli fu costretto a fuggirne, e varcato l' Eisaco sopra un ponte, che ruppe dappoi alle schiere austriache, si unì con l' esercito di Bonaparte a Villaco. Laudon non si arrestò: spinse all' ingiù dell' Adige i repubblicani, e vittorioso fe' il suo ingresso in Trento e Roveredo.

Dopo la perdita della battaglia di Tarvisio, l' arciduca Carlo depose il pensiero di offendere, e ridussesi solamente alla difensiva. Ciò non tolse che gli austriaci non fossero attaccati a Clagenfurt, capitale dell' Alta e Bassa Carinzia. Il combattimento fù sanguinosissimo, e gli austriaci vi si diportarono con ostinatissimo valore. Finalmente i francesi, ad ogni momento crescendo in numero, posero in fuga i tedeschi e presero Clagenfurt. Il general Massena vi fece ducento prigionieri, e prese due pezzi di ar-

tiglieria. Lubiana e Villaco caddero anch' esse in potere dei repubblicani. Avvicinandosi Napoleone alla capitale dell' impero austriaco, un subito timore sopprapprese tutti gli animi, già intimiditi per le grandi sconfitte, che aveano sofferte gli eserciti tedeschi. Tutti temevano di vedere la loro città posta a sacco, a fuoco, l' imperatore già pensava di provvedere alla propria salvezza, ed i più riguardevoli di Vienna pressavano Francesco a spedire legati al generale di Francia, onde venire alle trattative. Di fatti si venne ad un armistizio, conchiuso il dì sette di aprile a Judenberg fra il general Bonaparte e l'arciduca Carlo.

Scoppiò in questo tempo una sollevazione in Bergamo. La mattina dei dodici di marzo vi si manifestò un insolito romore: in gran numero marciavano i congiurati per le strade della città: gridavano da forsennati e chiamavano i compagni con le sediziose voci di libertà, d'indipendenza. Lefevre, comandante per Francia insieme con altri due ufficiali, dimorava in Bergamo con quattromila soldati. Questi giravano da tutte le parti, dicendo voler essi render contento il popolo con farlo libero, ed unirlo alla repubblica cispadana. Presero essi le sottoscrizioni, i voti, e dapertutto faceano gridare libertà. Nella notte lo stendardo veneto, che ancora sventolava sulle mura della città, fu tolto, siccome ostacolo troppo forte alla libertà del popolo. Ottolini, podestà di Bergamo, vo-

lendo con sagge ammonizioni arrestare la furia di Lefevre, udì da esso l'intimo di sgombrar tosto da Bergamo; se non voleva andar carcerato a Milano. Dovette ubbidire, ed incamminossi alla volta di Brescia: ivi furono mandati i soldati veneziani, dopo essere stati disarmati. Dopo un tale affare avviaronsi circa cinquecento francesi, uniti a molti ribelli di Bergamo, alla volta di Brescia, e tentarono di far sollevare il popolo. Il podestà Mocenigo voleva che con la forza si resistesse ai ribelli: il comandante Battaglia tremava di paura; e perciò spedì due uffiziali ai ribelli per sentire ciò che dimandavano. Risposero essi voler togliere Brescia dalla tirannide veneta; e se il provveditore od altri avessero idea di resistere, anderebbe la città a sacco, a sangue, a fuoco. Battaglia allora, temendo che se azzardasse una resistenza, non vi sarebbe più scampo per lui, comandò ai soldati che non resistessero, fe' partire le guardie dal palazzo, e si pose in tal guisa sotto la discrezione di quelli, i quali diceano di aver prese le armi solamente per liberare il popolo bresciano dal giogo servile di Venezia. Mocenigo, vedendo la viltà di Battaglia aver portato le cose agli ultimi estremi, dovette fuggire. Il popolo di Brescia, stimolato da' congiurati che vi erano in gran numero, cominciò allora a sussurrare ed a gridare libertà. Brescia fu in breve ora in potere de' tumultuanti novatori. Battaglia fu arrestato, e poco mancò che

fosse ucciso. In Venezia udironsi con grandissimo terrore le notizie di Bergamo e di Brescia. Tosto furono spediti legati a Napoleone, pregandolo che ponesse un rimedio a tali disordini, e restituisse alla repubblica i castelli occupati. Bonaparte non fe' verun caso di tali rimostranze, nè si die' moto onde calmare una sollevazione, ch' egli stesso erasi dato tutta la cura di suscitare. Altra rivoluzione accadde in Crema, opera anche questa del furore francese. Il dì ventisette di marzo una squadra di cavalleria repubblicana si presentò alle porte di Crema, e chiese l'ingresso promettendo di non recare veruna molestia. Entrò, e per tutto quel giorno i soldati stettero quietissimi. Nel dì seguente però due compagnie dell' armata di Francia comparvero sotto le mura: quelli ch' erano entrati il dì ventisette di marzo, tosto aprirono le porte e le fecero entrare. All' istante questi disarmarono i veneziani, occuparono i quartieri, il palazzo pubblico, minacciarono con l'armi il podestà e l'obbligarono ad abbandonare il suo posto. Le mani posero nel monte, nel fondaco, nella camera, negli uffici e nelle cancellerie. Ivi ancora si cominciò a gridare libertà, e piantatone l'albero vi si ballava intorno, si facéano illuminazioni e mille altre stoltezze proprie di una mente affascinata e sedotta.

Bonaparte pensò allora a far rivoluzionare Verona, ed a tale effetto ingiunse ai generali francesi, che vi si trovavano ed in par-

ticolare a Pico che n'era il comandante, di sommuovere la città, qualunque mezzo si dovesse adoperare per giungervi. Pico gli rappresentò non esser quello il tempo di eseguire una tale sollevazione, per aver di fronte alla città l'arciduca Carlo con la sua armata, ma Bonaparte risposegli che sommuovesse Verona e non pensasse ad altro. Non ostante che ordissersi tali trame, Napoleone Bonaparte altro non facea che protestare a nome del direttorio francese dell' intatta fede ch' esso conservava verso l'augusta repubblica di Venezia. Questa però venne a scoprire le macchinazioni contro Verona; ed a tale effetto messaggio fu inviato al conte Emilio Emilj, uomo ricchissimo e di molto credito nella città. Il messaggio recava, che la repubblica di Venezia davagli ampia facoltà di armare la gente del contado, di promettere e dare denari e qualunque altra cosa che fosse in poter suo per isventare le macchinazioni de' francesi. Egli servì la repubblica ottimamente: unito ad altri suoi amici assoldò gente, provvide armi e munizioni d'ogni genere, e trasse presso di se una grande quantità di giovani, cui i torti ricevuti dalla repubblica veneziana aveano estremamente esacerbati. La maggior parte de' veronesi e di quelle vicinanze ardevano d'ira e giuravano morte ai repubblicani. Nei primi giorni di aprile l'insurrezione scoppia a Verona: tutti i francesi che si trovano, sono massacrati: non si rispettano, nè si risparmiano

neppure gl' infermi o i moribondi negli spedali. A Vicenza, a Padova, nelle vicinanze di Bergamo, nelle campagne di tutto lo stato si suona la campana a stormo: quarantamila uomini sono armati, di cui gran parte per mezzo del conte Emilio Emilj: quindicimila schiavoni, accantonati presso Venezia, riunisconsi a queste differenti truppe; tutto annunzia la morte, l'incendio, la strage, la carnificina. Il dì nove di aprile Napoleone Bonaparte informato, sebben lontano, di ciò che passa negli stati veneti, scrive al doge di questa repubblica, ch' ei sa che la parola di *radunamento* è l'istesso che dire *morte a tutti i francesi*, che ciò sarà fatto palese anche al direttorio di Francia. Terminava la lettera, che dovesse il doge pensare a' migliori interessi della repubblica, mentre egli accordavagli sole ventiquattro ore per scegliere la pace o la guerra. Il senato di Venezia, udito il contenuto di una lettera così minaccevole, cercò di tergiversare ed in questa guisa di guadagnar tempo. Ad onta di tali minacce di Bonaparte, ad onta delle scuse e delle giustificazioni che procurava fare il senato, il governo di Venezia non cangia punto di condotta. I nemici della Francia vi sono accolti e soccorsi, ed in molte città i francesi sono insultati e massacrati. Tante stragi, tanti orrori non potevano essere ignorati dal capitano di Francia, ed il sangue di tanti patriotti uccisi reclamava vendetta. Bonaparte comandò a'ge-

nerali Chabran, Landrieux e Victor che marciassero contro Verona e l'occupassero. Ancora continuavano le morti, gl' incendi, le grida di desolazione, le cannonate: più non vedevasi per le vie un francese: la maggior parte erano stati tutti uccisi; alcuni soltanto poterono nascondersi e salvarsi. Combattevano i veronesi col medesimo ardore, e il rabbioso furore avea preso non solo gli uomini e i forti, ma anche le donne, i vecchi e i fanciulli, e tutti compensar voleano con un giorno solo tutte le ingiurie e i patimenti fin allora sofferti. Alcuni francesi rifuggironsi nei castelli, altri cercarono ricovero nelle case de' particolari; queste però la maggior parte erano le più pericolose, perchè rottasi dai padroni l'ospitalità, vi restarono miseramente uccisi. Altri furono precipitati ne' pozzi, altri trafitti da coltelli ed altri finalmente furono sospinti fuori delle porte, affinchè nuovamente divenissero il tristo bersaglio della popolare tirannia. Le artiglierie de' castelli, dov' eransi rifuggiti molti francesi, tuonavano, le campane altro non facevano che suonare a stormo, le grida del popolo erano orribili, Verona era un caos o un lugubre misto di crudeltà, di pianti, di saccheggi e di morti. Il dì ventiquattro di aprile finalmente giunsero le truppe francesi, ed entrarono nella sanguinosa Verona. Tornò la calma, allo spirito di rivoluzione subbentrò ne' veronesi un universale terrore. Alcuni italiani partitanti de' francesi, cosa veramente igno-

miniosa, cercavano per le case gli stessi loro concittadini, che aveano avuto parte alla sommossa, e li consegnavano alle soldatesche repubblicane. Un' frate cappuccino, che nel tempo della rivolta avea recitato una predica, onde accendere vie maggiormente i veronesi ad impugnar le armi, fu da questi infami traditori cercato, trovato e dato in mano ai percussori. In sua casa trovarono eziandio la suddetta predica: l'infelice cappuccino dovette subire un processo, in cui però giammai perdè il coraggio e l'intrepidezza: gli fu letta la sua sentenza, che ascoltò senza punto scomporsi; e colla medesima costanza salì le scale del patibolo. L'istessa sorte incontrarono i conti Emilio degli Emilj, Verità e Malenza con alcuni altri di minor grado e rinomanza. Questo si fu l'infausto esito di una rivoluzione, cui chiamar vollero col nome di *pasque veronesi*. Era la città in preda de' vincitori. A' cittadini si tolsero l'armi: i soldati francesi incominciarono nella città a vivere a discrezione: fu spogliato il monte di pietà: fu dilapidata la cassa delle doti delle zitelle bisognose: si obbligò Verona a pagare centoventimila zecchini e di più cinquantamila per caposoldo a' soldati de' castelli, a risarcire i danni recati a' francesi, agli ospedali, a dare i cavalli de' veronesi alle artiglierie ed alla cavalleria, ed a fornire nel più breve spazio di tempo vestimenti in considerabile quantità a' militanti francesi. Dopo di ciò Bonaparte pubblica un manifesto, in cui

tracciando la condotta perfida che ha tenuto la repubblica di Venezia verso l'alleata repubblica di Francia, le dichiara apertamente la guerra. Questo generale si pone in marcia alla volta di Venezia: la sua armata, forte di venticinquemila uomini, si accampa sotto le mura di questa città. Dentro Venezia tutto è terrore, non vi è più animo, non vi è più coraggio: da tutte le parti si ragiona di resa: tutti vogliono sottomettersi. Ahi stolti! Non s'avveggono dove li conduce la loro estrema debolezza. La repubblica di Venezia un tempo tanto gloriosa e forte, ora si spaventa alla sola fama, per così dire, di un' armata vittoriosa. Oh come sono cambiati i tempi, i costumi, le opinioni! Il dì undici di maggio la veneta nobiltà spaventata prende la fuga: il doge abdica; ed il gran consiglio, dopo di aver posta tutta l'autorità nelle mani di trenta senatori, decreta che si ristabilirà in Venezia l'antica forma democratica, come esisteva prima della rivoluzione del 1296. Due giorni dopo il generale Augerau entra in Venezia alla testa di una forte divisione dell' armata francese, e per suo ordine si stabilisce una municipalità democratica. Temevano i veneziani nuovi tradimenti e nuovi insulti per parte dei repubblicani, ma pensarono però che una solenne asseverazione di Napoleone Bonaparte di voler conservare la repubblica, non potesse essere senza qualche effetto dal canto del generale. A tal effetto si continuarono le

pratiche e i negoziati per parte dei veneziani, e con questi fini si stipulò il dì diciassette di maggio in Milano un trattato di pace e d'amicizia fra la repubblica francese e la veneziana. Gli articoli furono, che cessasse da ambe le parti qualunque ostilità: rinunciasse dal canto suo il gran consiglio veneto al suo diritto di sovranità, ordinasse l'annullazione dell' ereditaria aristocrazia, riconoscesse la sovranità dello stato consistere nell' universalità de' cittadini: la francese repubblica dovesse tenere una schiera di soldati a Venezia, onde conservarvi l'ordine e la quiete, e procurarvi la pronta esecuzione delle deliberazioni del nuovo governo: questi soldati dovessero ritornare in Francia, quando il governo facesse loro conoscere non averne più bisogno: si facesse il processo a'principali promotori delle sollevazioni, e questi doveano essere gl' inquisitori di stato ed il comandante del lido: tutti gli altri veneziani dovessersi perdonare. Eranvi poi altri articoli segreti, i quali portavano, che le due repubbliche si accorderebbero pel cambio di territori: la veneziana dovesse pagare alla francese tre milioni di tornesi, somministrare il valsente di altrettanti in arnesi di marineria, consegnarle tre navi di fila con due fregate fornite di tutto ciò che bisognassero: dovesse dare a'commissari, che sarebbero a tal' uopo destinati, venti quadri de' più detti ed accreditati pennelli e cinquecento manoscritti a scelta di Napoleone Bonaparte; giù

cambio di tutto questo la repubblica francese frapponevasi mediatrice, e s'impegnava di far conchiudere a quella di Venezia una pace durevole con la reggenza d'Algeri.

Le rivoluzioni operate in Venezia ed il cambiamento del governo effettuatovi, mossero Napoleone Bonaparte a far il medesimo a Genova. Faipoult, ministro dell' ambasciata francese a quella repubblica, si die' tutto il moto onde effettuare la sollevazione comandata da Bonaparte. Assisteva le sue idee l'esservi in Genova più novatori che in Venezia, ed egli già aveane scoperti moltissimi, cui altro non facea che beneficare. Fra questi distinguevasi un certo Morando, speziale genovese, uomo assai ricco, di animo e di temperamento caldissimo e amante di novità, un Vitaliani, napolitano di nascita, ma addetto al servizio francese, ed un tal Filippo Doria, genovese ancor esso. Questi incominciarono a macchinare, a fare delle adunanze: il governo di Genova se ne avvide, e fe' porre in ferri Vitaliani. Faipoult schiamazzò, e ne richiese l'indennità come di francese. Vitaliani fu rimesso in libertà, ed allora vie maggiormente e con più ardore di prima si adoperò nell' esecuzione de' suoi perfidi disegni. Finalmente il dì ventuno di maggio scoppiò la rivoluzione. Una moltitudine di popolo si portò, cantando la marsigliese, al palazzo ducale, ed ivi con minacciose grida addimandò la libertà de' carcerati. I senatori risposero con molta fermezza, che

si farebbe giustizia, e che in breve il popolo udirebbe le loro deliberazioni. Avrebbero i sollevati voluto far del chiasso, ma pensando poi che non aveano armi bastanti da opporre alla forza delle guardie senatorie, si partirono di là ed andarono per le piazze e ne' pubblici più frequentati ridotti facendo grandi festeggiamenti. Terminò la giornata, e venne seguita da una notte, che dovea esser una delle ultime per la repubblica di Genova. Il dì seguente si unì di nuovo la moltitudine, ma in numero assai maggiore. La prima mossa di questi sollevati si fu alle prigioni della mal paga, dove giacevano tutti i falliti ed indebitati; ivi rotte le porte ed armati i prigionieri, li fecero compagni ai disegni loro. Impadronironsi poscia della Darsena, e liberarono tutti i galeotti. In questa guisa unirono con loro anche questa banda di ladri, di assassini, di truffatori. Una gran parte di questa truppa fu spedita da Morando e da Doria ad impadronirsi dell' arsenale, del Ponte Reale, della Lanterna, delle porte finalmente di san Tommaso e di san Benigno. Risuonavano intanto le grida di viva la libertà, morte agli aristocrati, e pareva ormai spenta l'antica repubblica. Una parte del popolo però, che fino allora era stata muta osservatrice di quanto accadeva, mossa da puro amore verso la religione e da odio contro i novatori, prese le armi e s'incamminò contro la truppa de' sollevati. Questa nuova moltitudine era composta per la mag-

gior parte di facchini e di carbonari, e facea echeggiar l'aere di grida esprimenti *viva Maria*, *viva la religione*, *viva il principe*. Mentre una tal caterva avanzavasi, una gran parte di amatori dell' antico governo unironsi ad essa. Tutti questi corsero in folla all' armeria, dove entrati distribuirono a ciascuno le armi, e con incredibile ardore posersi tutti in marcia contro la parte contraria. Si attaccò la battaglia in più punti della città, e vidersi pugnare padri contro i figli, fratelli contro fratelli e spargere così il sangue de' parenti e degli amici per sola fomentata diversità di opinioni. In questa guisa vide Genova rinnovarsi nel suo seno la detestabile guerra civile, spenta già da lungo tempo. Filippo Doria frattanto combatteva valorosissimamente, e durava la battaglia da parecchie ore. Finalmente prevalse la truppa devota al senato, che ricuperò, dopo molto spargimento di sangue dall' una e dall' altra parte, tutti i posti. La maggior parte di quelli ch' erano con Morando, udito un tal caso, presero la fuga. I più animosi però, ristrettisi insieme, col ferro si aprirono una via fino al ponte reale, dove Filippo Doria dava ancora segni d'invitto valore. Con esso lui si unirono, e si cominciò una pugna ostinatissima. Da una parte combatteva la disperazione e il furore, dall' altra il numero delle genti ognor crescente. I seguaci di Doria furono finalmente oppressi, e Doria istesso carico di ferite, donde a larghi rivi sortiva il san-

gue, cadde esanime sul suolo. Se alcuno della parte contraria non era perito combattendo, i carbonari ed i facchini lo faceano sgombrare tosto dal mondo, allorchè questi erasi reso prigioniero. Il senato fu salvo; esso di nuovo s'adunò per consultare sulle turbolenze accadute e non del tutto estinte. Giacomo Brignole doge si mostrò al popolo, da cui fu veduto e salutato con grandissimi segni di allegrezza. Tutto pareva calmato, ma un gran timore erasi suscitato negli animi de' senatori, nell' apprensione del come avrebbe preso la cosa Bonaparte. Il doge gli scrisse una lettera la più umile e sommessa, chiedendogli scusa della morte di alcuni francesi, al che, essendo accaduto nella grande confusione della città, non erasi potuto opporre verun rimedio. Napoleone mandò una risposta la più minacciosa, la più terribile. Diceva, non poter tollerare la repubblica francese gl' insulti e gli assassinamenti commessi contro i soldati che militano sotto la sua bandiera: volere nello spazio di ventiquattro ore liberi tutti i carcerati, posti in prigione i promotori del tumulto, disarmati tutti i carbonari e facchini e quell' altra feccia di popolo ch' erasi unita seco loro; altrimenti dichiarava aver bastantemente esistito la genovese aristocrazia. Finiva poi la lettera dicendo, che per la vita di ogni francese dovevasi sagrificare quella di un senatore, e se taluno de' primi venisse derubato nelle sostanze e negli averi, la rovina di tutto lo sta-

to bastante non sarebbe per compensare l'offesa. Frattanto la moltitudine, che aveva prese le armi in favore del senato, non contentavasi di aver vinto, ma andava commettendo mille atti ingiuriosi contro gli onesti cittadini. Essi, quasi che non fossero nati nel seno della medesima patria, inveirono contro i loro concittadini, ne spogliarono le abitazioni, oltraggiando e manomettendo tutti que' che voleano opporre una qualche resistenza. Faipoult, ministro francese, veduto ch' era andata a vuoto la suscitata rivoluzione, cominciò a dimandare che si scarcerassero i francesi, s'imprigionassero gli uccisori, i cospiratori, e venisse dichiarato non aver avuto i francesi parte alcuna nella sollevazione. Disse esser volontà di Bonaparte che venissero posti in arresto i due inquisitori di stato Francesco Grimaldi, Francesco Maria Spinola ed il patrizio Niccolò Cataneo; questi venivano accusati da Faipoult di aver provocato tutte le atrocità commesse contro i francesi. I senatori a tali dimande sdegnaronsi fortemente: volevano resistere; ma pensando poscia che un solo motto in contrario potrebbe recar la rovina della patria, dovettero cedere e dare esecuzione ai voleri di Faipoult. I carbonari ed i facchini furono disarmati per ordine del senato, il quale non era che un agente degli ordini altrui. Tante carcerazioni, tante richieste inutili non potevano produrre verun effetto notabile, ma Bonaparte aveva voluto prendere una certa preponderanza con diman-

de piccole, per avanzarsi poi a farne una che tutto dovea rivolgere lo stato. Questa si fu la mutazione del governo, cui richiese il generale in capo. Disse essere malcontento il popolo di Genova: voler signoreggiare ancor esso, come in qualche epoca de' secoli passati: esser uopo soddisfarlo: altro mezzo non esservi per quietarlo, che di chiamarlo al dominio: ciò volere la repubblica francese, ciò volere Bonaparte: odiar essi i privilegi: dover il senato rinunziarvi, abbandonare una tale chimera ed accomunarsi cogli altri: doversi cedere: in questa sola risoluzione consistere la salvezza della repubblica; ed essa sperimenterebbe allora i teneri sentimenti d'amicizia della repubblica francese, e verrebbe ammirata e lodata da tutto il mondo. Il senato di Genova si radunò per deliberare su' mezzi di salvezza, che dovevansi prendere. Alcuni dicevano doversi mettere in pratica i consigli di Bonaparte, per non provarne lo sdegno, altri, ed eran quelli che pensavano più giustamente, conosceano che rimettendo al popolo la sovranità, esso diveniva servo e dipendente di una nazione forestiera, usurpatrice e prepotente. Lo dissero al consiglio, ma mentre stavano deliberando, venne la nuova che apparivano da lungi le prime squadre del general Rusca, che avvicinavansi alle porte di Genova. Si udì eziandio che anche Serrurier moveva le sue truppe, e che da Cremona spedivansi nuovi fanti di rinforzo a questi generali. I novatori, ch' erano nello stato genovese,

incominciarono allora nuovamente a far udire i loro movimenti, e già tumultuavasi in vari luoghi, anche con spargimento di sangue. In Savona particolarmente erano venuti alle mani co' partitanti del senato ed erano rimasti superiori. In questa città, in Finale ed in porto Maurizio era stato piantato l'albero della libertà. Il senato di Genova, avendo nella sua sede medesima una setta potente che parteggiava pe' francesi e per la libertà, non poteva più deliberare e restava neghittoso. Convennegli cedere, e si statuì che si riformerebbe lo stato. Furono inviati a Bonaparte Michel Agnolo Cambiaso, Luigi Carbonara, Gerolamo Serra per concertare con esso lui la futura forma degli ordini politici. Partirono i deputati per Montebello, dove Napoleone avea stabilito il suo principale alloggiamento. Ivi egli passava una vita la più felice, la più piacevole. Era con la sua sposa, la quale erasi portata a Genova accompagnata dal generale Iunot, dopo che questi avea eseguito la sua commissione di presentare al direttorio le insegne militari, tolte all' armata austriaca. Vi fu ricevuta madama Beauharnais con ricercata magnificenza e con tutte le più grandi attenzioni da coloro, che parteggiavano pe' francesi. Udito appena che Napoleone alloggiava a Montebello, tosto vi si recò, ed oh qual consolazione per due sposi nel momento che si abbracciano per la prima volta dopo un' epoca così lunga di continua lontananza! Viveano essi in domestica società, e

gustavano tutti que' piaceri, che l'uomo può giustamente desiderare. La villa, o per meglio dire, il palazzo di Montebello è situato poche leghe distante da Milano sul dolce pendio d'una collina, da cui veggonsi in vasta prospettiva le fertili pianure della Lombardia. Giuseppina di Beauharnais era attorniata continuamente dalla fiorita conversazione delle dame le più distinte per grado, per bellezza, e per doti di spirito. Erano dunque arrivati a Montebello i deputati genovesi, e stavano al cospetto di Bonaparte. Dopo molto parlare, dopo molti dibattimenti si statuì il dì cinque di giugno un accordo tra la repubblica di Francia e quella di Genova. Portavano gli articoli di un tale accordo, che il governo rimettesse la sovranità in mano del popolo, e che una tale sovranità dovesse risiedere nell' universalità de' cittadini: che la legislativa autorità dovesse commettersi a due consigli rappresentativi, uno di trecento consiglieri, l'altro di cencinquanta: che la potestà esecutiva sarebbe affidata ad un senato di dodici persone, a cui presiederebbe un doge; e che ogni comune dovesse essere regolata da ufficiali municipali, ogni distretto da ufficiali distrettuali. Dovevasi poi formare un reggimento temporaneo di ventidue persone, a cui il doge fu nominato presidente. Tutto questo consiglio era composto di Giacomo Brignole doge, Carlo Cambiaso, Luigi Carbonara, Gian Carlo Serra, Francesco Cataneo, Giuseppe Asseretto da Rapallo, Stefano Carega, Lu-

ca Gentile, Agostino Pareto, Luigi Corvetto, Francesco Maria Ruzza, Emanuele Balbi, Gian Batista Durano del porto Maurizio, il capitano Ruffino di Ovada, Agostino Maglione, Gian Antonio Mongiardini, Francesco Pezzi, Bertuccioni, Gian Batista Rossi, Luigi Lupi, Gian Maria de' Alberti, Bacigalupi, e Marco Federici della Spezia. Tutto il popolo genovese cominciò a rallegrarsi, e die' a divedere mille segni di tripudio e di contentezza. Tutti gridavano viva la libertà, morte all' aristocrazia, viva Francia, viva Napoleone Bonaparte; e dapertutto nelle piazze e fin nei vicoli aveano piantati gli alberi della libertà. Morando e Vitaliani erano al colmo della loro consolazione, e per quanto facessero gridare e schiamazzare il popolo, loro parea che non gridasse mai abbastanza. La nobiltà era nell' estremo timore e disordine: parte nascosesi, parte fuggì dalla città. Eravi costume in Genova di tenere un *libro d'oro*, in cui eranvi scritte tutte le nobili famiglie. Questo veniva con somma gelosia custodito in un luogo appartato del palazzo ducale, nè estraevasi di là, che quando si doveva annoverare nel numero de' nobili qualche nuova famiglia. Or dunque il popolo che non voleva più riconoscere la nobiltà, in gran folla si portò al palazzo ducale con intenzione di togliervi il *libro d'oro*. A forza furono rotte le porte dell' archivio e fu preso il libro. Con gran pompa e terribili schiamazzi il libro fu portato sulla piaz-

zo dell' acquaverde, ed ivi fu arso, credendo in tal guisa che fosse morta l'aristocrazia. Furono arsi anche molti stemmi gentilizi, la bussola del doge, l'urna, dove ponevansi i nomi de' senatori per gli squittinii; cose tutte fatte più per odio e per contraria prevenzione contro savie persone, che per amore di libertà. Bonaparte vedeva, taceva e godeva.

Frattanto nelle consulte genovesi pensavasi a formare il modello della nuova costituzione; e ciò dovevasi eseguire secondo i patti stabiliti a Montebello. A tal effetto da tutte le parti dello stato genovese si chiamarono degli uomini, i più distinti per dottrina e per valore. Questi furono Gottardo Solari, Benedetto Solari vescovo di Noli, Gian Carlo Serra, Tommaso Langlade, Giuseppe Cagnaro, Sebastiano Biagini, l'abbate Niccolò Mangini, Leonardo Benza, l'abbate Giuseppe Levreri, Gian Batista Rebecco, Filippo Bussetti. La costituzione fu modellata alla francese, e come volevala Bonaparte. Il nuovo governo cominciò poscia ad intrigarsi nelle materie ecclesiastiche, e vi operò molte innovazioni; ciò produsse che gli animi de' religiosi in particolare si esacerbassero sommamente, e questi erano i semi di nuove future discordie. Fu richiamato da Parigi Stefano Rivarola e da Londra Cristoforo Spinola, che in quelle città trovavansi come ministri. I loro beni furono sequestrati fino al loro ritorno in Genova: se ricusassero di veni-

re, verrebbero confiscati. La causa di un tal richiamo si fu il timore e la voce sparsasi, ch' essi fossero agenti e spie dell' antica estinta aristocrazia. Un tal atto di rigore, con cui venivano trattati questi signori, inasprì vie maggiormente i decaduti nobili, i quali uniti ad altri aristocratici andavano spargendo semi funesti di sollevazioni e di orrori. Un altro fatto fu anche più barbaro di questo. La repubblica avea dovuto pagare quattro milioni di tornesi a Napoleone, che aveali richiesti pel vivere delle sue truppe, e ciò quando la repubblica genovese trovavasi nel maggior pericolo. A tal fine avea spedito alcuni principali signori a Parigi per fare una convenzione, onde ottenere che l' armi repubblicane non si volgessero allora contro lo stato di Genova. Ora che le cose pareano più calmate, il nuovo governo richiedeane la restituzione da quelli istessi, che aveano sottoscritto a Parigi il negoziato. La legge portava che se non restituissero all' erario genovese i quattro milioni, i loro beni sarebbero posti al fisco. Erano in tale affare interessate le principali famiglie, specialmente i Doria, i Pallavicini, i Durazzo, i Fieschi, i Gentili, i Carega, gli Spinola, i Lomellini, i Grimaldi, i Catanei, personaggi tutti, che ancora aveano influenza grandissima negli animi di coloro, cui era dispiaciuta la decadenza dell' aristocrazia. Un tale decreto fu a parer di tutti giudicato barbaro, perchè quelli che il giorno innanzi aveano approvato la negoziazione, ora condannavano al

risarcimento i loro stessi agenti. Accrebbe lo scontento il vedere due generali francesi mandati da Bonaparte a reggere e ad ordinare i soldati. Ciò dimostrava che Bonaparte o non si fidava de' genovesi, o li credeva inabili nell' arte militare, ed il mal' umore andava sempre più crescendo. I primi a muoversi a tumulto furono gli abitanti di Bisagno. Le campane suonavano a stormo, i preti predicavano al popolo doversi vendicare l'onta che facevasi alla religione con questa nuova costituzione, i villici prendevano le armi, ed in gran massa avvicinavansi verso la capitale. Erano un numero incredibile di sollevati, e dagli occhi sfavillava la rabbia ed il furore. Il generale francese Duphot si portò loro incontro con una truppa di francesi, muniti di una buona quantità di artiglieria, che precipuamente dovea lavorare. Ad Albaro incontraronsi: batteronsi da disperati i villici, ed il loro numero avrebbe disperso i francesi, se essi mancato avessero di artiglieria. Cominciarono a tuonare i cannoni: i bisagnani non ne aveano: ciò produsse che di essi fu fatto il più orribile macello. Que' che scamparono al ferro ed al fuoco furono pochi, ed i francesi vittoriosi ritornarono in Genova. L'istesso romore di Bisagno si fe' sentire nella Polcevera, dove affollatisi gli abitanti ed armatisi anche di qualche cannone, incamminaronsi alla volta di Genova. Il loro numero era maggiore de' bisagnani ed erano muniti di armi migliori. Incontratisi i solle-

vati in una schiera di soldati genovesi, che voleva impedirgli il passo della Sperona, dopo leggera resistenza aveanli messi in fuga. Impadronironsi tosto i polceveresi del forte della Sperona, che posto in luogo eminente signoreggia Genova, ed è per essa come un freno. Essi da tale felice successo fatti vieppiù ardimentosi si avanzarono, ed occuparono tutto il secondo cinto delle mura, restando esente la sola batteria di san Benigno. Incominciarono i genovesi a tremare, e pareva vicina la dedizione. Il presidio era di pochi soldati, e non poteva resistere ad un numero così imponente. Il governo mandò allora quattro legati, i quali richiesero a' polceveresi che cosa volessero, e cercarono di venire ad un accordo. I sollevati risposero, che quando si promettesse dal governo che la religione cattolica, apostolica, romana sarebbe conservata, che intatti si manterrebbero i beni della chiesa, che ogni offesa perdonerebbesi a' sollevati e si rimetterebbero in libertà i carcerati, essi erano contenti di tornarsene pacificamente alle case loro. Un tale accordo fu concluso e sottoscritto: era diviso in tre capitoli. Dopo di ciò i polceveresi cominciarono a diffidare di un tale trattato, dissero essere que' *giacobini* gente infida, e solo aver promesso il perdono per compier meglio la loro vendetta. A tali voci di nuovo infuriaronsi, e riprese le armi assaltarono il principalissimo posto di san Benigno. Frattanto il generale Duphot, che aveva avuto tempo di rac-

corre i soldati, uscì ad attaccare i sediziosi. La mischia fu terribile: ambedue le parti batteronsi con valore e coraggio: cadevano i polceveresi, cadevano i liguri-francesi: la pugna era indecisa. Dopo quattro ore di ostinato combattimento i sollevati cominciarono ad infievolirsi: Duphot conobbe il momento, ed ordinò a' soldati di far lavorare il cannone. Dopo poc' altra resistenza i polceveresi furono battuti e posti in fuga. Cinquecento prigionieri andarono ad empire le carceri di Genova. Dopo tali vittorie, pensò il governo genovese alla vendetta. Sette od otto persone furono guillottinate: moltissimi furono mandati al remo. Faipoult avvertiva Bonaparte, che i nobili di Genova venivano protetti dal consiglio militare, che solo inviavansi al patibolo persone ignobili, e chiedeva prestamente che vi ponesse un freno. Il governo genovese da un altro canto accusava Faipoult e Duphot: diceva ch' essi volevano comandare in tutto e per tutto: nulla più valere il consiglio, il governo, tutti dipendere dalla volontà di costoro: pregava Bonaparte a richiamare Duphot ed a ristringere l'autorità di Faipoult. Bonaparte non rispondeva, ma chetamente operava. Difatti la sua prima operazione si fu quella di spedire in Genova il general Lannes con nuova truppa. Questi entrò nella città, e non badando al governo, a Faipoult ed a nessuna autorità, si alloggiò soldatescamente e si fece padrone di Genova. Frattanto i legati eransi accordati con Napoleone Bonaparte su' cam-

biamenti della nuova costituzione della ligure repubblica. Questa consisteva; che vi fosse un consiglio de' giovani, uno degli anziani e un direttorio: che la repubblica dovesse dividersi in quattordici spartimenti, che furono detti del Centro, di Bisagno, del Golfo Tigulio, della Cerusa, del Lemmo, dei Monti Liguri orientali, dei Monti Liguri occidentali, delle Palme, dell' Entella, del Varo, del Letimbro, della Maremola, della Spezia, del Capo Verde e della Polcevera, cui presiedessero dei magistrati giudiziali, distrettuali e municipali. Tale costituzione era tutto un modello di quella di Francia. Dopochè fu data alla repubblica di Genova, partì dalla capitale il ministro Faipoult e ad esso fu sostituito Sottin.

Frattanto pensava il direttorio di Francia di porre un termine a tante stragi, a tante morti e di venire ad una pacificazione coll' imperatore Francesco. L'idea medesima aveva l'imperatore, ed a tale effetto aveva spedito a Leoben i due suoi generali Bellegarde e Melweld, per udire le intenzioni del generale in capo Napoleone Bonaparte. Difatti il dì diciotto di aprile sottoscrissersi a Leoben i preliminari di pace dal generale Bonaparte in nome della repubblica francese e da' suddetti Bellegarde e Melweld in nome dell' imperatore d'Austria. Da un altro canto il ministero brittannico non sdegnava neppur esso di venire alle trattative di pace, nè trascurava di porre in opera tuttociò che poteva ricondurlo una volta in Europa, giacchè

da qualche tempo non udivasi più parlare dell' Inghilterra. Si aprirono dunque le conferenze a Lilla, e spedì il re d'Inghilterra per negoziatore lord Malmesbury, nel tempo istesso che dalla Francia venivano i cittadini Letourneur, Pleville-Pelay e Maret. Lord Malmesbury avea condotto seco, per ordine supremo, altri quattro deputati, fra' quali trovavasi lord Morphet, giovane di sommi talenti e di grandi speranze. Tutti unironsi nel congresso, che si aprì ai sei di luglio, per piantare l'olivo della pace e travagliare alla grand' opera della felicità pubblica. Appena giunsero in Lilla i deputati, la guardia sedentaria di quella comune prese le armi, e li ricevette allo strepito dell' artiglieria. Poco però durarono le trattative, poichè lord Malmesbury dimandava cose inconciliabili con la costituzione repubblicana di Francia, ed i francesi non volevano accordarne alcuna. Poco durarono, dissi, ma per la natura della negoziazione dovevano durare anche meno; ma siccome aprire una negoziazione e chiuderla all' istante sarebbe stata una cosa di pregiudizio ed insieme ridicola, un tratto di genio trasse fuori lord Malmesbury da questo imbarazzo. Per prender tempo e mandare la negoziazione in lungo, decise di fare un' interrogazione a cui non potevasi, nè dovevasi rispondere. „ Ammettete voi, scrisse al negoziatore francese, ammettete voi il principio delle compensazioni? -- E in nome di chi, gli fu risposto, con qual potere parlate

voi di compensazioni? -- Lord Malmesbury replicò: Io voglio sapere qual' è il vostro principio, e vi dirò poi qual' è il mio potere. - Al che si rispose dal francese: Mostrateci prima il vostro potere per farè una tal questione, e noi vi faremo conoscere il nostro principio per risolverla „. È chiaro che dopo una tal maniera di argomentazione, non vi era ragione per mai finire, poichè non era neppure per incominciare. Finalmente dopo molti dibattimenti, le conferenze di Lilla sono rotte e lord Malmesbury ritorna in Londra. Si temeva a ragione dai francesi, che questa rottura fosse per nuocere alle negoziazioni di già intavolate dal general Bonaparte per la pace con l'imperatore; tali timori non vennero punto realizzati.

Continuavansi dunque prosperamente le trattattive con l'Austria, ed erano già a vicina conclusione. Difatti il dì diciassette di ottobre si sottoscrisse nella villa di Campo-Formio un trattato di pace fra la repubblica francese e l'imperatore di Alemagna. Gli articoli furono questi: l' imperatore cedeva alla repubblica di Francia i Paesi-Bassi, le isole venete dell' arcipelago e dell' Ionio e tutte le possessioni della veneta repubblica in Albania: in compenso la repubblica francese consentiva che l'imperatore possedesse in piena potestà la città di Venezia, l' Istria, la Dalmazia, le isole venete dell' Adriatico, le Bocche di Cattaro e tutti que paesi situati fra i suoi stati ereditari ed i-

mezzo del lago di Garda, come ancora la sinistra sponda dell' Adige fino a Portolegnago, e finalmente la sponda sinistra del Po. Statuivasi nel medesimo trattato che la repubblica cisalpina dovesse comprendere la Lombardia austriaca, il bergamasco, il bresciano, il cremasco, la città e fortezza di Mantova, Peschiera e tutta quella parte degli stati veneti. Parlava eziandio il trattato che si desse nella Brisgovia un conveniente compenso al duca di Modena; e che infine i deputati di Francia e d'Austria si portassero a Rastadt, onde accordare gl' interessi dell' impero d' Alemagna. Questi erano gli articoli, che furono pubblicati nel trattato: eranvene però altri due segreti, i quali portavano che l' imperatore era contento che la Francia acquistasse certi territori germanici insino al Reno, e dal suo canto la repubblica francese prometteva d' impegnarsi, affinchè Francesco secondo aggiungesse a' suoi dominii una parte del circolo di Baviera. Questo fu il trattato di Campo-Formio, crudo principio di quelle stipulazioni, che per venti anni desolarono l' Europa, sommovendo prima i popoli, riducendoli poscia in balia di nuovi insoliti padroni. Il direttorio di Francia non fu molto contento di un tale trattato, che anzi ne biasimò il generale in capo Napoleone Bonaparte. Gli fe' dire, che le condizioni accordate all' Austria rendevanla ancora formidabile alla Francia: che con un' altra vittoria solamente potevasi ridurre

in servitù Francesco secondo, o chiuderlo almeno negli stati ereditari di Germania; e ch' era bastantemente illanguidito l' impero austriaco per non poter più opporre resistenza veruna. A tali censure Bonaparte non rispose che con queste parole: „ Se all' incominciar della campagna d' Italia avessi avuto per oggetto di andare a Torino, non avrei dovuto giammai traghettare il Po: se avessi io insistito prematuramente di avanzarmi verso Roma, non avrei potuto certamente conservare Milano; e se ora mi fossi formato un oggetto indispensabile di portarmi a Vienna, avrei potuto distruggere la repubblica „. Questa si fu la sua giusta difesa d' una condotta, che a parere di tanti bravi soldati fu riputata savissima, poichè egli con un trattato e con le dolci maniere ottenne da un nemico tutto quello, che non avrebbe certamente ottenuto riducendolo all' ultima disperazione. Il direttorio di Francia, ad onta che ne fosse malcontento, dovette ciò non ostante ratificare un tal trattato di pace. Dopo questa conclusione, l' imperatore austriaco eseguì il primo una delle condizioni del trattato, e fe' occupare dalle sue truppe l'Albania veneta. Tale acquisto non è dispregevole: L'Albania veneta forma un lungo e tortuoso seno, detto il canale di Cattaro, come anche il contado di Budua ed il comune di Pastrovichi. Fu un tempo colonia de' romani, e soggetta dappoi ai re di Servia e di Rascia: rimasta quindi qualche tempo sotto

la protezione di Ludovico re d'Ungheria, divenne finalmente indipendente, allorquando si dette spontaneamente al dominio veneziano. I francesi, secondo gli articoli del trattato di Campo-Formio, aveanla destinata in compenso all' imperatore, e questi aveala fatta di già occupare dalle truppe austriache, prima di rendersi padrone dell' inerme e misera città di Venezia. L'Albania veneta ha per capitale la città di Cattaro, conosciuta da' latini sotto il nome di *Ascrivium*; questa è fornita di un buon porto e di una considerevole fortezza. Napoleone Bonaparte die' compimento in Europa alla rivoluzione francese. La conquista dell' Italia fu dovuta in particolare all' aver trovato un generale di genio e di grandi talenti ed un' armata intelligente. Questa, ad onta delle sue mancanze, giammai tradì la sua patria. Era senza le scarpe, con gli abiti laceri, senza viveri specialmente, e tutto soffrì per amore della patria, della gloria e dell' onore. Con le vittorie si vestì, con le vittorie mangiò; e queste aumentando il suo coraggio la portarono finalmente a divenir padrona di tutta Italia. Bonaparte ebbe per suoi luogotenenti molti generali, capaci tutti di comandare in capo, e per soldati, tutti giovani colti, appassionati e pieni di entusiasmo per una rivoluzione che ingrandiva le loro terre, conservava la loro indipendenza sotto la disciplina, ed ogni semplice soldato destinava a divenir generale. La Francia, ormai libera nell' in-

terno, avea presi al di fuori i suoi confini naturali, ed erasi circondata di tante repubbliche nascenti, come l'Olanda, la Lombardia e la Liguria. Frattanto in Parigi le cose non erano del tutto quiete, quando si fecero l'elezioni de' nuovi membri nei consigli. Il progetto era di cacciare dal direttorio Carnot e Barthelemy e da' consigli il terzo de' membri, per sostituire altre persone della parte medesima de' macchinatori. Il direttorio, essendo malcontento di queste nuove elezioni, e vedendo che i suoi avversari preparavansi ad istituire una guardia nazionale parigina, risolvette di venire ad aperta violenza. Il dì diciotto fruttidoro erano in armi circa diecimila uomini. I luoghi dove radunavansi i due consigli, furono circondati da truppe: de' due direttori Barthelemy e Carnot il primo fu arrestato, l'altro potè salvarsi con la fuga. Il governo, che pretendeva di aver cognizione di una congiura tramata onde ristabilire in Francia la dignità reale, prese tosto delle misure energiche per far sventare questo progetto, così spesso concepito e sempre inutilmente concertato. Insieme con Barthelemy furono arrestati cinquantadue membri dei consigli e molti particolari, alcuni di già tradotti ai tribunali come agenti di Luigi decimottavo, ed alcuni altri come direttori o intraprendenti de' giornali che sapevano di realismo. Carnot e Barthelemy furono poi rimpiazzati da Merlin de Douai e da Francesco di Neufchateau. Tutti que'

membri de' consigli, che furono posti in ferri, furono esiliati e mandati in una terra, ove trovarono la morte pel pestifero temperamento dell' aria. Ad alcuni riuscì di rifuggiarsi negli Stati-Uniti.

Napoleone avea sommamente a cuore sopra ogni altra cosa la formazione nel nord dell' Italia di uno stato unito e indipendente, ma le repubbliche cispadana e traspadana si mostrarono egualmente contrarie al suo disegno. Quella della Romagna di già ricusato aveva di collegarsi con la traspadana, e preferì una debole e meschina indipendenza sotto il nome di repubblica Emilia. Però pervenne egli finalmente a torre di mezzo ogni sentimento di disordine e di dissapore, loro presentando l'idea d'una repubblica generale, ch' egli nutriva in pensiero di creare, la quale formar doveva come l' anima di uno stato che si sarebbe ampliato a poco a poco a misura che se ne presentassero le favorevoli occasioni, finchè si giungesse allo scopo di racchiudere l'Italia intera sotto di un medesimo governo. Una sì lusinghiera prospettiva, che offeriva agli italiani, quantunque a qualche distanza, la probabilità di formazione di uno stato vasto, unito e indipendente dal rimanente dell' Europa, invece di vedersi come lo è al presente ripartito in tanti piccoli dominii, non potè al certo non reprimere naturalmente tutti gli ostacoli che si sarebbono frapposti all' unione delle repubbliche cispadana, traspadana, ed emi-

lia in una sola, e si potè venire ad una tal misura. La repubblica unita si volle designare col nome di repubblica cisalpina. A questa fu dato lo stesso codice costituzionale, che era stato adottato ultimamente dai francesi, e che fu detta costituzione dell' anno quinto, con un direttorio d' amministratori esecutivi e due consigli. L'istallazione di questo governo ebbe luogo il dì trenta giugno del 1797. Buonaparte passò alla nomina di quattro membri del direttorio, e promise di aggiungerne un quinto entro il più breve termine. Nel quattordici di luglio fu fatta rivista di trentamila uomini di guardia nazionale. Si fece in seguito consegna di tutti i forti nella Lombardia e negli altri distretti alle autorità locali, ed i francesi ritirandosi dal territorio della nuova repubblica stabilita si accantonarono negli stati veneti. Erasi di già proclamato, che gli stati attenenti alla repubblica cisalpina essendo stati acquistati dalla Francia pel diritto di conquista, aveva essa fatto uso de' suoi privilegi per organizzarli sotto il presente governo libero e indipendente, il quale riconosciuto già dall' imperatore e dal direttorio, non potea non venir anche riconosciuto fra breve da tutte le altre potenze europee. Bonaparte non tardò molto a far palese la sua intenzione di corre tutte le opportunità che si potessero presentare d'ingrandire la cisalpina repubblica. Gli abitanti delle tre vallate della Valtellina, propriamente detta la Bormida e la Chiavena,

erano tenuti dagli svizzeri protestanti quasi come vassalli, essendo essi italiani cattolici. Venne loro fatto di scacciare dalle loro valli le guernigioni svizzere, ed inalberando il vessillo della libertà italiana, avevano a piedi di Bonaparte portate le loro giuste querele contro i loro oppressori. Se da una parte gli abitanti della Valtellina avevano ogni dritto di reclamare per la loro libertà naturale che non ammette limiti, dall' altra non ben si comprende, come i francesi, i quali erano co' grigioni, non meno che col resto della svizzera in perfetta armonia, potessero arrogarsi, secondo il diritto delle nazioni, di farsi mediatori tra quelli e questi ultimi. Parve in sulle prime che un tale scrupolo facesse per un momento qualche impressione sull' animo di Buonaparte: pretese però egli di sostenere che il governo milanese aveva il diritto d'intervenzione, e tanto fu questo riconosciuto, che i grigioni vennero a dolersi davanti a lui contro i ribelli loro sudditi. Bonaparte loro manifestò la sua opinione nel consiglio che diede ai cantoni grigioni ad acconsentire, che i valtellinesi partecipassero al godimento delle loro franchigie in qualità di una quarta lega, formandone tre i detti cantoni. Una proposta sì mite scusava in certo modo l'incongruenza dell' intervento, ma i rappresentanti de' grigioni non avendo voluto stare al giudizio di Bonaparte, dimandarono un appoggio a sostenere le loro ragioni da Berna, dalle corti d' Austria, di

Francia, e da altre potenze. Napoleone risolse di gastigarli, e il fece destinando il distretto della Valtellina ad appartenere e far parte d'allora in poi della nuova repubblica cisalpina. Avrebbero voluto umiliarsi i grigioni, quando non erano più in tempo. Venne inalterabilmente la Valtellina unita allo stato Lombardo, di cui è indubitatamente una porzione naturale sì pe' suoi costumi, che per la sua geografica situazione.

Era ormai tempo, che secondo il trattato di Campo-Formio si eseguisse la cessione di Venezia in mano dell' austriaca potenza. Rivestito Serrurier da Bonaparte della suprema autorità in Venezia, ed avuto comando di farne la gran consegna, tolse prima a tenore degli ordini avuti da' pubblici fondachi tutto il sale ed il biscotto rinchiuso in essi, spogliò, e meglio si direbbe, depredò l'arsenale, spezzò in parte e in parte mutilò le bellissime statue che l'arricchivano, fece salpare le grosse navi, affondò le minori, ridusse in pezzi le incominciate, incendiò la magnifica chiesa di S. Giorgio, a fine di cavarne le dorature, arse il Bucintoro, reliquia insigne non tanto per la sua antichità, che pei squisiti fregi di scultura di cui andava adorna, e finalmente tutto mettendo a rovina quanto allo stato apparteneva, rese padroni di Venezia gl' imperiali, lietissimi di sì desiderata conquista. Il popolaccio die' segni di qualche esultanza, ma nelle qualificate persone si accrebbe il dolore. I demo-

crati parte fuggirono, parte si nascosero, ed alcuni patrizi piansero. Francesco Pesaro ricevette i giuramenti degli austriaci, come commissario imperiale.

Nel giorno cinque di decembre il generale Bonaparte onusto di trionfali allori mietuti sull' italo suolo, entrò in Parigi proveniente da Rastad alle cinque della sera. La presenza d' un eroe sì decantato e in un temuto, d'un conquistatore, che potevasi ben di lui asserire, aver in parte oscurata la gloria del potente Macedone, destò la più viva sensazione, un generale entusiasmo indescrivibile ne' petti degli abitatori della Senna. Egli si affrettò il giorno dopo di presentare pubblicamente e con straordinaria pompa al direttorio esecutivo la rattifica del trattato di pace concluso coll'imperatore d'Austria a Campo-Formio. Tutto era stato disposto nel gran cortile di Lunembourg per questa ceremonia: in fondo e di fronte al vestibolo principale si vedea eretto l'altar della patria colle statue della libertà, dell' eguaglianza e della pace; era decorato da diversi trofei con innumerabili bandiere conquistate dall' armata d'Italia nel corso delle sue gloriose spedizioni. Vi erano ad una certa distanza nella parte superiore cinque sedili pe' membri del direttorio, in quella posteriore altre sedie pe' ministri, e finalmente in luogo più basso quelle pel corpo diplomatico. Da' lati dell' altare alzavasi in semicerchio un vasto anfiteatro destinato a' membri delle autorità co-

stituite ed a parecchi musicali istromenti, e vi erano appesi parecchi fasci di bandiere delle diverse armate repubblicane, che erano concorse a propagare la libertà. Le pareti del cortile erano tutte fregiate di drappi serici a tre colori e di militari trofei, ed una vasta tenda si estendeva sull' ara e sull' anfiteatro. Un' immensa folla di cittadini spettatori di ogni ceto vedevasi nel cortile, ed alle fenestre degli appartamenti; ripiene ne erano tutte le strade, ed i ripetuti evviva, gl' incessanti applausi, ben davano a conoscere da quale insolita gioia erano i loro animi compresi alla vista del vincitore repubblicano. A mezzo giorno una scarica generale d'artiglieria dal giardino del palazzo annunziò il principio della festa. Il direttorio, con tutto il corteggio dei ministri, del corpo diplomatico e delle autorità costituite avendo preso posto, fece avvertire il ministro delle relazioni estere, quello della guerra ed il generale Bonaparte di recarsi al luogo della preparata ceremonia. L' orchestra eseguì un gran concerto di zinfonia, che fu interrotto dalle vive acclamazioni di *viva la repubblica*, *viva Bonaparte*, *viva la gran nazione francese*. Bonaparte giunse, e l'entusiasmo crebbe. Eccheggiò l'aere de' nomi di *liberatore dell' Italia*, e *pacificatore del continente*. Bonaparte si avanzò con calma e modestia accompagnato da' ministri suddetti, e seguito da suoi ajutanti di campo, che gli feano intorno corona. Il direttorio stando

in piedi, si cantò *l'inno alla libertà*. Il generale Bonaparte giunto a piè dell' ara della patria fu presentato al direttorio dal ministro delle relazioni estere, che pronunziò un discorso analogo alla circostanza, dopo il quale, susseguito un profondo silenzio, il prode guerriero presentò la suddetta rattifica accompagnandola con un' allocuzione quanto eloquente, altrettanto modesta. Appena ebbe finito di parlare, che un grido universale di *viva la repubblica, viva Bonaparte, viva il generale della grande armata* si alzò fino alle stelle. Questo venne ripetuto per lunga pezza, e si estese per tutte le adiacenti contrade. Barras presidente del direttorio rispose al campione invitto in termini assai energici. Dopo di che stese a lui le braccia, e gli diede a nome del popolo francese l'amplesso fraterno: gli altri membri del direttorio cedendo al sentimento che li trasportò, seguirono il suo esempio, stringendolo tra le loro braccia con forte emozione di cuore. Scese dappoi il generale dall' altare della patria, e si assise avanti il corpo diplomatico. Si cantò da'musici ivi a bella posta radunati *l'inno del ritorno*, e le più soavi musicali note molcevano dolcemente il cuore degli astanti. Vennero in seguito presentate nuove bandiere, fatte nuove parlate, e reiterati gli applausi. Terminata la seduta vi fu gran pranzo ad ore quattro: i convitati erano i generali Bonaparte, Joubert, il capo di brigata Andreossi, i presidenti e segretari de' due consigli,

i membri del direttorio, il segretario generale, i membri del corpo diplomatico, il presidente dell' istituto nazionale, il presidente degli amministratori del conservatorio, i commissari che hanno raccolto i monumenti delle arti in Italia, altri presidenti di tutti i tribunali e giudici, i generali Bertier, Championet, Heudoville, Desaiz, Lamoine, La Grosse e Murat; e finalmente moltissimi altri generali e comandanti. Furono fatti parecchi brindisi tutti in mezzo allo strepito delle salve d'artiglieria, al suono de' musicali stromenti, ed al canto di melodiosi metri. Un sì lieto giorno terminò con una festa da ballo delle più magnifiche data nella casa del ministro degli affari interni. - Bertier dopo una tal festa venne dal direttorio nominato generale in capo dell'armata d'Italia, e specialmente ebbe l'incarico di diriggere le mosse d'evacuazione, che dovevano risultare dal trattato di Campo-Formio. Egli era un generale non solamente fornito di un esimio valore, ma pieno altresì di tutte quelle militari nozioni che si richiedono a ben condurre un' impresa qualunque.

Fra le cagioni politiche, che operavano contro il supremo gerarca della Chiesa, se ne annoverava una di natura assai singolare, quella cioè di voler la Francia sostituire la religione naturale alla rivelata. I fautori di questo rito affatto strano e nuovo mirando ad allontanare la necessità della religione cattolica, si mostravano avversi al pontefice, come capo di essa, e quindi tutti i loro sfor-

zi mettevano in campo per procurare la piena di lui rovina. Giuseppe Bonaparte fratello maggiore del generale, essendo succeduto a Cacault nell' ambasceria di Francia a Roma, non solo ben sapeva qual fosse il desiderio del suo governo, aveva anzi un mandato espresso di mutar lo stato di cose in quella dominante, senza però apparentare d'esservi mescolato. Per la qual cosa il suo palazzo di residenza vedevasi di continuo affollato di novatori, cui rinviava nudriti di segrete speranze. Ma siccome egli non era di carattere risoluto, nè uomo di coraggio, vennero a lui spediti dal governo repubblicano francese i generali Duphot e Sherlock dotati di uno spirito assai vivo per appoggiarlo nei tentativi da farsi per sovvertire Roma. Il papa non ignorava le trame che si ordivano, che però faceva continuamente, soprattutto di nottetempo, percorrere le contrade della capitale da numerose pattuglie, con ordine che fosse sorvegliata con ogni cura. Ma la prudenza non valse in una circostanza in cui i ministri delle estere potenze da seminatori che dovevano essere di pace, lo erano divenuti di eccitamenti alla rivolta. Si avvicinava al suo termine l'anno 1797, quando un caso funestissimo si sparse nelle romane contrade, che fu la prima sorgente di tutta quella piena di mali, della quale in progresso di tempo dovevano essere inondate. Nella notte del giorno ventisette decembre le milizie urbane pattugliavano al solito per la cit-

tà, osservando minutamente quanto accadeva o accader potesse. Trovarono qua e là persone raccolte insieme e formanti vari crocchi, che portavano le coccarde alla francese: questi erano la maggior parte sudditi del papa, ai quali eransi associati alcuni pochi francesi. Venne loro intimato di separarsi e si obbedì. Ma il governatore di Roma temendo sull' avvenire, raddoppiò le guardie, e diresse un ordine a tutti i corpi, acciò vegliassero alla pubblica quiete. Le pattuglie non intermisero un sol momento di girare lungo le vie di Roma; quando a notte più buja rinvennero allora gente ammutinata del partito democratico: si impose ad essa di sciogliersi, ma questa volta gli urbani non furono intesi; si passò anzi alle minacce ed alle derisioni contro di loro. Ne fu conseguenza una mischia confusa da ambe le parti, nella quale cadde morto uno di que' perturbatori, e rimasero feriti due urbani. Questo non servì che a maggiormente irritare gli animi dei nemici del papa, i quali si videro adunarsi nel dì ventotto nella villa Medici in numero di trenta all' incirca, mettendo fuori grida le più sediziose di *viva la repubblica di Francia*. Duphot faceva parte con loro, e colla voce, cogli atti e coll' alzar del cappello gli animava alle innovazioni, facendo ad essi inalberare l' insegna tricolore, ed eccitandoli a vieppiù gridare, ed a suscitare nuovi tumulti. Il governo conscio di tutto l'accaduto non si stette già in ina-

zione: spedì una gran parte di sua infanteria e cavalleria a disperdere que' fanatici, i quali messi in fuga si rifugiarono, come a luogo sicuro, nel palagio Corsini, ove risiedeva allora l'ambasciatore francese, e ne'luoghi vicini. Fattisi essi più arditi e baldanzosi chiamavano ad alta voce la libertà, dicendo di voler piantarne l'albero sulle famose cime del Campidoglio. Roma era nella massima costernazione. Non tralasciò il papa di tosto spedire le sue truppe contro i sediziosi, le quali, occupate le strade che conducono a quel palazzo, gli rintuzzarono per ovunque verso di esso. In sì fatto scontro alcuni dei sussurroni vennero feriti; gli altri sgomentatisi cercando salvarsi nel palazzo d'ambasceria, ne empirono l' atrio, il cortile e tutte le scale. I soldati del pontefice non ardirono avanzarsi più oltre, allorchè giunsero in faccia alla residenza di Giuseppe Bonaparte, così comandati essendo, da ciò presero motivo i ribelli, prevalendosi della sicurezza del luogo, di far giungere al colmo la loro temerità e insolenza, insultando colle parole e co' fatti i soldati di già abbastanza indispettiti. Questi ciò non ostante non si mossero contro, il che non fece un reggimento di dragoni venuto in loro soccorso. Desso mal tollerando ingiurie tante, si precipitò con furia entro la corte del palazzo, minacciando della morte chiunque non sloggiasse incontanente. L'ambasciatore al fiero strepito dell' armi che i dragoni giravano in

tondo affacciatosi in compagnia di Duphot e Sherlock, tutto si adoprò per sedare il tumulto, chiamando a parlamentare seco lui i capi dei soldati. Ma nè gli oltraggi cessarono, nè gli sdegni dei dragoni, i quali risposero non voler altro accordo, se non quello che i rivoltosi sgombrassero in un subito da quel luogo. Duphot allora accecato da un impeto primo di collera si precipitò giù dalle scale, e sguainata la spada voleva dai soldati libero il passaggio ai democratici. Ma siccome già si sentivano le archibugiate alle spalle al monte della Farina, ove i ribelli erano in tenzone coi difensori del governo, tentando d'impadronirsi di quella posizione, i soldati si stettero fermi e intrepidi al loro posto. Vedendo Duphot inutili le parole, passò ai fatti, e menò un colpo di spada sopra uno di quei soldati, che venne da lui riparato colla bajonetta: il generale ne diede un secondo; il soldato allora scaricogli contro una pistola, che ferito lo fece cadere al suolo. Poco dopo potè rialzarsi coll' appoggio della spada: di nuovo più furioso che mai s'avventò contro i soldati; ma un secondo tiro di pistola, lo fece ricadere a terra ferito mortalmente, e in fatti spirò dopo pochi momenti, senza voler essere assistito da niun sacerdote. I rivoluzionari uditi i colpi, e veduto il sangue sparso ancor fumante, si diedero i piè ad una precipitosa fuga pel giardino del palazzo, e quelli, che avevano maggior coraggio, si restarono. Il cor-

tile presentava un tetro spettacolo, essendo tutto coperto di morti e feriti e rosseggiante di umano sangue sparso. Così terminarono per allora le ostilità, e si vide ogni tumulto cessato.

Dopo questi primi tumulti, l'ambasciatore di Francia scrisse in un modo risoluto al cardinale segretario di stato, affinchè ordinasse ai soldati di ritirarsi dai dintorni di sua residenza. Rispose questi esser egualmente pericoloso pel governo del santo padre il ritirarli e il non ritirarli: questo per l'intimata nimistà di Francia, quello pei ribelli, i quali se ne stavano minacciosi tuttavia nel palazzo d'ambasciata. Gli dimostrò in pari tempo, che stava in sua mano il conciliare ogni cosa, e che ciò speravasi dal rappresentante d'una nazione, che conosceva in sommo grado generosa. Non mancò chi si adoprasse presso Giuseppe Bonaparte, onde indurlo a far uscire dal palazzo Corsini que' pochi nemici del governo, che ancor vi rimanevano: egli non solo non vi volle aderire, ma sdegnato più che mai scrisse di nuovo al detto porporato in termini più autorevoli, dimandando di voler venir in cognizione, se quelli, che dirigevano in segreto i romani consigli, avessero a continuare tuttavia le loro macchinazioni di tradimenti contro la repubblica sotto l'ombra di una pace mentita, e se ancora erano in vita, ed avean posto nelle truppe di sua santità gli assassini di Basville. Chiedeva un pronto e

solenne castigo sì degli uni che degli altri; nel caso che ciò fosse stato, protestò che a questa sola condizione potevasi mantenere la pace tra la Francia e la santa sede, ed accluse nella lettera scritta una distinta nota degli uccisori di Basville, fra' quali annoveravansi come primi autori dell' assassinio l'abbate Beltrami, il caporale Pulcini, ed un barbiere; il primo di questi due ultimi avealo ferito colla bajonetta, e l'altro con un pugnale. Il governo di Roma ridotto ad un passo, in cui era non meno pericoloso il ricusare che l'annuire, si attenne finalmente al miglior partito dando per risposta, che esso non aveva mai seguito i consigli pe' nemici della Francia, che anzi aveva sempre ogni sua cura posto nel mantenersela amica; che a questo solo scopo tendeva ogni sua mira, e non ad altro erano rivolti i suoi desiderii. Quanto agli assassini basvigliani assicurò l'ambasciatore, che se n'era a tempo debito fatto processo, che erano stati condannati alla pena capitale, e che quelli notati nella sua lista non si ritrovavano in Roma, od erano stati in parte assoluti come riconosciuti innocenti. Giuseppe Bonaparte si mostrò inflessibile, e chiese i passaporti per partire, il che era un indizio certo di guerra. Il governo pontificio in sì estremo frangente si mostrò disposto a dare quella soddisfazione per l'avvenuto che la repubblica francese avrebbe chiesto e desiderato, aggiungendo di più il segretario di stato, che

dipendeva solo dall' ambasciatore francese il mantenere quanto il di lui fratello generale aveva generosamente accordato alla romana corte. Ma tutte le dimostrazioni, tutte le offerte e preghiere per parte del porporato riescirono affatto vane, perchè Giuseppe inesorabile sempre e fermo ognora nel pensiero di venire ad una dichiarazione di ostilità fra i due gabinetti, si partì in tutta fretta verso Toscana. Giunto poi a Parigi, rapportò il fatto nel modo il più conforme al suo intento ed a quello del Direttorio, stimolando questo alla guerra contro il romano principe. Vennero ordinate in Roma preghiere, digiuni e penitenze per implorare dal cielo un opportuno riparo all' imminente ruina, ed il direttorio intanto s'apparecchiava all' armi. Si videro rivoluzionarsi Ancora, Pesaro, Senigaglia e molte altre limitrofe terre, e già il grido di libertà risuonava negli orientali Appennini. Il sommo pontefice si dolse col direttorio, ch' egli avesse avuto gran parte nella sollevazione de' suoi popoli, ma le sue giuste querele furono passate di leggeri da coloro, che menavano all' intera distruzione sua. Dalle sponde della Senna chiamavasi intanto vendetta del sangue di Basville e di Duphot; volevasi la morte dei loro omicida, e gridavasi esser riserbato alla potenza francese il compire un' opera sì santa d'umanità, dalla quale verrebbe a conoscere il mondo tutto quanto stavanle a cuore alla francese repubblica i suoi cittadini, che vivi gli proteggeva, estinti gli

vendicava. Bertier ebbe l'ordine dal Direttorio di marciare colle truppe repubblicane contro Roma: egli quantunque di mala voglia vi assentisse, perchè stanco omai di rivoluzioni, pure alfine si mosse col suo esercito alla volta di quella capitale del mondo cattolico, onde tentare di ridurla alla soggezione della repubblica da cui dipendeva.

Già fin dalla giornata dell' otto di ottobre del 1796 la Spagna aveva pubblicato un manifesto di dichiarazione di guerra all' Inghilterra. Aveva ella messo in piedi una forte e considerabile armata, e guarnite le principali fortezze di terra e di mare di numerosa artiglieria d' ogni calibro e di prodi soldatesche. Erano parimenti in moto tutte le navi da guerra disponibili in quelle circostanze, ed il tutto infine aveva disposto per entrare in una tenzone delle più serie. L'Inghilterra dal canto suo non si stette oziosa, e mosse contra la nemica potenza formidabili flotte, squadre e fregate con truppe da sbarco. Incominciati i fatti d'arme, i spagnuoli perderon tosto in sulle prime l'isola di santa Trinità nelle meriche; conquista importante per gl' inglesi. Ecco come venne occupata. Appena le truppe inglesi poterono unirsi dalle diverse isole a Cariacon centro d'unione generale, l'ammiraglio mise alla vela dalla Martinica il dì dodici aprile 17 7. La precisione degli ordini da lui dati per la riunione de' vascelli di linea e de' trasporti necessari per la spedizione, fece si che non si perdesse neppure un

sol momento di tempo. Nella mattina del giorno quindici la flotta inglese salpò da Cariacou, e nel susseguente dì entrò nel golfo di Paria, dove eravi l'ammiraglio spagnuolo con una fregata all' ancora e con quattro navi da linea, tutte protette da' forti dell' isola di Gaspargrande. Essa gettò l'ancora nella parte opposta, ed a portata di cannone della flotta spagnuola; le fregate ed i trasporti ebbero ordine di ancorare più alto nella baia, ed alla distanza di circa cinque miglia dalla città di Porto di Spagna; e si diedero sull' istante le disposizioni necessarie per lo sbarco nell' indomani all'albeggiare, e per l'assalto nello stesso tempo della città e della flotta. Nel diciassette la flotta spagnuola era in fiamme, il cui incendio era sì violento, che si salvò solo un vascello, venendo l'inimico costretto ad evacuare immediatamente l'isola. Un sì inatteso prospero successo portò tutta l'attenzione degl' inglesi all' attacco della città. Vi sbarcarono tosto le loro truppe, ed appena ebbero posto il piede a terra alcune centinaja d'uomini, si avanzarono senza trovare alcuna resistenza per parte dei spagnuoli, e si videro ben presto padroni di Porto di Spagna e di tutti i contorni, eccettuati due forti di quasi nessuna importanza. Allora il governatore Don Chacon propose una capitolazione, in seguito della quale le truppe spagnuole deposero le armi, e tutta la colonia si sottomise all' Inghilterra.

Navigava l'altra flotta spagnuola partita da Alghesiras verso il Capo san Vincenzo, alla cui volta navigava pure la inglese. Queste due grandi flotte nemiche dovevano necessariamente incontrarsi tra loro, ma erano troppo l'una riguardo all' altra sproporzionate di numero. La squadra spagnuola era composta di ventisette vascelli, la cui nave ammiraglia *la Trinità* portava centotrenta cannoni di diverso calibro, e quella inglese era in tutto di sedici vascelli di linea, sei de' quali a tre ponti. Quest' ultima verso sera del dì tredici febbrajo si accorse della flotta nemica discosta da essa non più di tre leghe: quindi formatasi tosto in due linee nell' ordine il più stretto, fece nella vegnente mattina forza di vele per raggiugnerla ed attaccarla. Difatti poco prima di mezzo giorno del quindici ambedue le flotte vennero a battaglia, che durò fino all' imbrunir della notte. L' ammiraglio Jervis comandava l'inglese, e la spagnuola era sotto gli ordini dell' ammiraglio de' Cordova. La vittoria si decise per gl' inglesi, i quali attaccarono con tanta arditezza i spagnuoli, e fecero evoluzioni tali da porre tosto in disordine la loro flotta e marineria; motivo per cui non essendo questi più in grado di comprendere i segnali, e per conseguenza di dar loro l'esecuzione necessaria, dovettero dichiararsi per vinti. Perderono i spagnuoli quattro navi di linea, due di cento dodici, una di ottanta, e l'altra di settantaquattro. L'ammiraglia di centotrenta cannoni fu disalbe-

rata e maltrattatata a segno, che si dovette condurla a rimurchio. Questo è quanto viene riferito dall' istesso ammiraglio spagnuolo, che rimase sconfitto. Jervis nella sua relazione all' ammiragliato inglese asserisce, che facendo egli forza di vela raggiunse la nemica flotta prima che avesse avuto tempo di riunirsi e di mettersi in ordine di battaglia, che volendo perciò guadagnar tempo, e giudicando che le circostanze della guerra in que' mari esigevano un coraggio e temerità straordinaria, attaccò la zuffa passando a traverso della flotta in una linea formata colla maggior speditezza, per cui separò un terzo del grosso corpo d'armata dopo un particolare cannoneggiamento, che impedì loro di unirsi fino a sera. Egli aggiunge, che due sole navi inglesi furono danneggiate. Un' operazione militare marittima, non meno strepitosa e interessante per l'Inghilterra delle due riferite, si fu il blocco del porto spagnuolo di Cadice, fatto dalla squadra dell' ammiraglio Jervis composta di trenta e più legni da guerra. Essa intraprese tal blocco dopo essere stata rafforzata di quattro grosse navi di linea, fra le quali la *Parigi* portante centodieci pezzi d'artiglieria. Il blocco è stato di tal natura, che gl' inglesi poterono impedire l'ingresso nel porto di tutte navi, anzi predare ciascun vascello di potenza neutrale, che fosse diretto ad ivi approdare. Appena messo il blocco il contrammiraglio inglese Nelson scrisse a bordo del vascello di

S. M. Brittannica la *Brettagna* una lettera al comandante di Cadice, nella quale lo preveniva, che dovendosi considerare il porto di Cadice, come compiutamente bloccato, nessuna nave non poteva più d'allora in poi nè entrare, nè escire da esso senza previo il suo assenso. Ardita fu in vero l'impresa, coronata d'esito felice, dello stretto blocco fatto per parte della numerosa squadra inglese; ma dovette ella gioire ben poco d'un' azione militare marittima sì gloriosa. L'ammiraglio spagnuolo Massaredo, che trovavasi in Cadice colla sua flotta, mal sofferendo, che gl' inglesi ne occupassero il porto, e bramoso di poter salvare la fregata di S. M. Cattolica, che proveniva allora da Lima con a bordo tre milioni di piastre, si decise a togliere il blocco. Egli avea mediante le sue sollecite cure portata la sua flotta ad un egual numero di navi di linea e di fregate, di cui era composta l'inglese, la quale era forte di circa quaranta vele. Massaredo adunque avendole tutte munite di nuova artiglieria, bene equipaggiate e provviste di tutto l'occorrente per mettersi in mare, ordinò che fossero nel momento armate circa cinquanta lance cannoniere, le quali gli servissero come di avanguardia nella mossa da farsi, e penetrassero tra le navi nemiche, aprendo in tal guisa fra la loro linea un facile passaggio alla flotta e l'ingresso della ricca fregata reale, che di già era molto vicina. Pronte che furono le dette lance, si mossero tosto facendo un ter-

vibil fuoco contro la squadra inglese, e ad onta dell' attività dell' artiglieria nemica, poterono esse farsi largo fra la linea, che obbligarono a sbandarsi ed a levare il blocco. Dopo ciò la gran flotta spagnuola mise immantinente alla vela, e senza incontrare ostacolo di sorta si allargò in mare, e si perdette in un batter d'occhio di vista. In questo mentre avvicinandosi sempre più la fregata reale si abbattè in una nemica all' altura del Capo di santa Maria, ove si accese fra amendue un ostinato conflitto; ma dopo una lunga e sanguinosa azione il legno inglese rimanendo disalberato dovette darsi prigioniero. Che però la fregata spagnuola entrò vincitrice in porto, non solo col suo ricco carico, ma colla preda pur anche del vascello nemico.

L'Inghilterra sempre rivale della Spagna, non desisteva un sol momento dall' inquietarla. In fatti la sua flotta stanziata davanti al porto di Cadice, erasi avvicinata a quell' acque nel dì primo luglio, ed aveva nel tre cominciato il bombardamento. Il porto non ne soffrì alcun danno, e piccolo fu quello cagionato agli edifizi dalle bombe, le quali per la maggior parte passavano al di sopra della città: alcune però essendo cadute in essa uccisero due ufficiali della guernigione e dodici altri individui. Il generale spagnuolo Gravina ufficiale di mare espertissimo, volendo allontanare il nemico e farlo desistere dalla sua impresa, spedì subito contro di lui tre

lance cannoniere ed altri legni armati con ordine espresso d'attaccarlo. L'azione venne eseguita col massimo impegno. I soldati ed equipaggi sotto a'suoi ordini affrontando qualunque pericolo, si portarono con inaudito coraggio fin sotto il fuoco del nemico, e vennero all' abbordaggio, battendosi con incredibile furore. In quest' accanito combattimento tre delle lance cannoniere spagnuole eransi avanzate a segno di rendersi padrone della comandante delle bombarde nemiche, al di cui bordo era il nipote dell' ammiraglio Jervis. Questa però venendo ad essere soccorsa da altri suoi legni, due di dette lance difendendosi disperatamente, ebbero ad incontrare la disgrazia di essere colate a fondo, dopo di essere rimasto estinto il comandante Trigoien, che morì colla spada alla mano, e mortalmente ferito un altro comandante chiamato Musquiz, il quale pure combattè con sommo valore. La terza lancia potè sottrarsi al nemico, e si conseguì l'intento di vederlo allontanato. La perdita fatta dagli inglesi è stata di due navi disalberate, due altri legni andati a picco, una balandra ed altri pachebotti resi inservibili, oltre la perdita di circa trecento uomini tra morti e feriti.

Federico Guglielmo II, nipote del gran Federico di Prussia, che gli succedette al trono, muore ai sedici di novembre del 1797, dopo aver goduto non a lungo della pace, che aveva procurata al suo regno. Ei nacque ai venticinque di settembre del 1744, ed era

figlio primogenito dello sventurato principe reale Federico II, morto nel 1759. Se questo principe, come già si è veduto, menò una vita assai semplice fino alla sua esaltazione, od almeno se talvolta dandosi ad alcuna stregolatezza, ogni cura mise in opera di evitare gli sguardi di suo zio, la cui severità lo tenne a freno lungamente, dopo questa si abbandonò ben tosto senza ritegno al suo eccessivo genio per le donne. Federico suo zio gli aveva fatto ripudiare la principessa Elisabetta di Brunswich, a cagione di sua pessima condotta di vita. Se le virtù della principessa di Assia d'Armstadt, sua seconda moglie, la misero in salvo da simile disgrazia, ebbe forse più a sofferire pel trionfo pubblico delle favorite del re. Questo principe non potè mai sciogliere un legame vergognoso con una dama Rietz, nata Henck, celebre per la licenza de' suoi costumi e per l'infamia di suo marito. Egli la colmò d'ogni maniera d'onori, come pure un figlio, ch' ebbe di essa e di cui la morte lo rese lunga pezza inconsolabile. Invaghitosi in pari tempo della damigella di Voss, la fece contessa d'Ingenheim e la sposò di mano sinistra. Essa dama morì poco dopo e le fu surrogata la contessa Doenhoff, la quale non tardò a cadere anch' essa in disgrazia. Madama Rietz riprese allora tutta la sua autorità; fu creata contessa di Lichtenau, ed abitò in uno de' più bei palazzi di Berlino, dove teneva una specie di corte. Un altro capriccio si tro-

verà forse ancora più ridicolo in Federico Guglielmo; fu desso la sua credulità per gl' illuminati, allora numerosissimi in Alemagna. Accolse nel suo palazzo tutti gli uomini di tal setta; e que' visionari gli fecero successivamente comparire Mosè Gesù e Cesare. Mediante simili imposture venne loro fatto di smarrire la sua immaginazione e di alucinare il suo senno: d'allora in poi niun saggio potè più far intendere la sua voce. Tutte le persone di merito furono allontanate, e fino nell'esercito gl'impieghi non furono più accordati che a' più spregevoli raggiri. Da tali disordini derivarono i resultati più tristi in tutte le parti del governo. Il tesoro, che Federico avea ammassato per circostanze importanti, fu dissipato indecorosamente; e l'esercito che cessò di vedere il suo capo e d'essere animato dal suo esempio, perdè affatto la sua superiorità. Ma il peggio per la monarchia prussiana fu la debolezza e versalità nella politica. Diretta in sulle prime dal ministro Hertzberg, tale politica era sembrata ferma e vigorosa, e pareva che la considerazione del gabinetto prussiano fosse aumentata in Europa per l'influenza che aveva saputo ottenere sugli affari di Olanda, e per l'energia da esso inspirata ai turchi ed ai Polacchi, onde far fronte alle pretensioni delle due corti imperiali. Ma appena quel ministro fu rovesciato pei raggiri delle belle e dei favoriti, l'andamento vacillò, niun sistema fu seguito, e tutto si

fece con un'esitazione ed una mobilità, che palesarono tutta la debolezza e la mediocrità del capo. Abbandonò gli uni dopo gli altri, i turchi, i polacchi ed i belgi, dopochè gli aveva eccitati ad imprudenti aggressioni. Nel 1782 si pose alla direzione dell' alleanza che doveva ristabilire Luigi XVI sul trono; e poichè si fu collegato con l'Austria mediante il trattato di Pilnitz, penetrò in Francia alla testa di ottantamila uomini. Giunto a trenta leghe di distanza da Parigi, esitò nell' istante in cui doveva operare, negoziò col partito rivoluzionario e ritornò sul Reno, dove il suo esercito combattè ancora due anni senza resultati. In pari tempo si occupava d'accordo con l'imperatrice di Russia d'una nuova divisione della Polonia, e si recò al suo esercito, che combatteva sulle sponde della Vistola. Fu desso che trionfò di Kosciusko e s'impadronì di Cracovia, mentre le sue truppe del Reno non operavano che debolmente e con somma lentezza, quantunque gli fossero inviati dalla potenza inglese considerabili sussidii. Finalmente si ritirò affatto dall' alleanza e sottoscrisse la pace a Basilea nel dì quindici di aprile del 1795, abbandonando alla repubblica francese i suoi stati dalla sponda sinistra del Reno. In tal guisa lasciò l'Austria pressochè sola alle prese con quella potenza, quandochè la sua aggressione e le sue minacce avevano fatto sì che il partito rivoluzionario mettesse in armi un

immensa popolazione. Non ad altro che ad una tale defezione in simili circostanze è da attribuirsi la maggior parte delle sciagure che oppressero poco dopo l'Europa intera. Federico Guglielmo III, suo figlio, gli succedette alla corona.

# LIBRO XXXVIII.

## SOMMARIO

*Prime operazioni di Federico Guglielmo III. Disgrazia della contessa di Lichtenau: cambiamenti nel ministero prussiano: attenzioni del re pe' pubblici affari. Avvicinamento de' francesi in Roma: timori insortivi: cure e pensieri di Pio VI. Ingresso del general Bertier: imposizioni ed aggravi. Tumulto al campo Vaccino: si chiede la libertà: proclamazione della repubblica romana: festeggiamento al Campidoglio. Orribile depredamento delle cose più care. Nuovo governo democratico istituito in Roma: sua forma. Festa della Federazione: numero de' romani dipartimenti. Cattivo trattamento in Roma verso gl' inglesi. Avvenimento del vescovo inglese di Bristol: suo arresto: viene condotto a Milano. Contegno de' francesi verso il pontefice: gli s'intima la partenza: vien condotto in Siena: di là alla Certosa di Firenze: sua eroica costanza: conforti nella sua prigionia: visita di Ferdinando granduca di Toscana. Colloquio di Pio VI col general Miot: oltrag-*

*giose richieste di quest' ultimo : grave risposta del pontefice . Civili discordie tra francesi in Roma : cattivo contegno del general Massena verso i propri ufficiali : viene richiamato dal direttorio di Francia : Saint-Cyr e Dallemagne lo rimpiazzano. Saccheggio del palazzo pontificio . Insurrezione in massa del popolo di Roma e di vari luoghi suburbani : i generali Vial e Murat marciano contro i sollevati : sanguinosi fatti : si reprime la sollevazione . Fucilazione di alcuni insorgenti : orribile saccheggio dato alle città circonvicine a Roma . Persecuzione contro i cardinali : due soli rinunziano la loro dignità : tutti gli altri vengono esiliati. Trattato di alleanza offensiva e difensiva fra la repubblica romana e la francese. Tumulti in Vaud e Berna : gli abitanti costituisconsi in repubblica . Ingresso delle truppe francesi nella Svizzera : operazioni guerresche : sollevazioni . - Vedute del direttorio francese per la spedizione d'Egitto. Nuova squadra a Tolone : Bonaparte generale in capo : sua partenza da Parigi . Viaggio della flotta . Colpo di mano e presa dell' isola di Malta . Avanzamento de' francesi : prendono Alessandria : impadroniscons̀i delle principali bocche del Nilo : loro marcia verso Rosetta. Combattimento a Rahmanie. Fatto di Chebresse : Battaglia delle Piramidi : vittoria de' francesi . Ingresso di Napoleone Bonaparte nel Cairo. Combattimento navale d'Aboukir : morte dell' ammiraglio Brueys :*

*disfatta de' francesi. Battaglia di Sediman: vittoria del general Desaix. Sollevazione al Cairo: viene sedata. Guerra contro l'Inghilterra. Combattimento all' isole di Marcouf: perdita degl' inglesi: Fatto di Ostenda. Bombardamento di Havra. Gl' inglesi impadronisconsi dell' isola Minorica. Trattato di alleanza fra il re di Napoli e il re d'Inghilterra. Trattato fra quest' ultima potenza e la Russia. Nuova confederazione contro la Francia. Il general Mack dichiarato comandante in capo dell' armata napolitana: entra in Roma: solenne ingresso del regnante di Napoli. Dichiarazione di Mack al comandante del forte sant' Angelo. Combattimento di Porto-Fermo. Battaglia di Civita-Castellana: coraggio del generale Kellermann. Giornata d' Otricoli. Battaglia di Calvi. Ritorno de' francesi in Roma: fuga del re di Napoli: Mack si ritira in Capua e la fortifica. Presa di Gaeta eseguita da' francesi. Sommossa nelle contrade del Tronto e di Teramo. Presa d'Aquila. Capitolazione di Pescara. Sommossa in Napoli. Sollevazione nel Piemonte. Battaglia di Ornavasso. Fatti de' carrosiani; sono fomentati dal general Brune: il re di Sardegna vi spedisce delle truppe: sono messi al dovere. Presa della cittadella di Torino. Que' di Carrosio ricominciano a sollevarsi: fatto della Fraschea. Mascherata in Torino; Collin dimesso. Richiamo del ministro Ginguené: viene rin-*

*piazzato da d'Eymar. Il direttorio di Francia decide di torre lo stato a Carlo Emanuele. Dichiarazione di guerra fatta dalla repubblica francese al re di Sardegna. Acquisto del Piemonte: creazione di un governo provvisorio. Abdicazione del re: sua partenza: sua generosa protesta. Affari nell' interno della Francia: cospirazione andata a vuoto; fuga de' congiurati.*

# STORIA
## DI
# EUROPA
### DAL 1700, AL 1826.

## LIBRO TRENTESIMOTTAVO.

Morto dunque, come dicemmo, il regnante di Prussia Federico Guglielmo secondo, il suo figlio assunse tosto le redini del governo. Prima sua cura fu di contrasegnare il suo filiale amore verso il defunto padre col fargli celebrare solenni funerali. Datosi poscia interamente agl' interessi dello stato fe' alcune mutazioni nel ministero. Il marchese di Lucchesini ed il luogotenente generale di cavalleria Bischofsverder vennero allontanati insensibilmente da' pubblici affari, ma prima di licenziare quest' ultimo, l'onorò col cordone dell' Aquila Nera coll' annua pensione di milledugento talleri. Contro una sola persona, cara al suo genitore, infierì in modo severo il monarca Federico Guglielmo terzo. Fu questa la contessa di Lichtenau. Era costei, come abbiamo di già fatto conoscere nel libro antecedente, una femmina volgare, ma di grande bellezza,

Seppe ella così bene affascinare l'animo del defunto re, che questi innamoratone alla figlia la creò contessa di Lichtenau. Sempre stette al suo fianco e fino agli ultimi momenti. Fu accusata dappoi di grandissime dilapidazioni del pubblico e privato tesoro regio, a cui seppe con tutta l'arte muliebre condurre il debole Federico Guglielmo secondo. Presso una tale accusa fu arrestata nell' appartamento, che ancora abitava, del palazzo reale di Potzdam, ed insieme ad essa venne posto in arresto anche un suo favorito. Si ordinò al ministro di giustizia, che all' istante formasse ad ambedue il processo. Vennero confiscati tutti i beni mobili e stabili della contessa di Lichtenau, ed essa venne confinata in un castello colla sola pensione annua di quattromila fiorini. Fra le ricche ed importanti spoglie trovate nei confiscati beni della contessa di Lichtenau, si rimarcarono cedole di banco olandesi per fiorini ottantamila, cedole di banco inglesi pel valore di trecento diecimila talleri, il portafoglio del re defunto e molto danaro contante. Queste spoglie furono certamente un qualche compenso ai mali ch' ella cagionò allo stato, nell' abuso che fece della regia confidenza. Dopo una tale ben giusta punizione, rivolse Federico Guglielmo terzo il suo animo alla scelta di eccellenti consiglieri, cui giornalmente conferì gl' interessi del governo. Questi furono il consigliere intimo di gabinetto Menke, il conte Haugwitz, il

feld maresciallo Mollendorf, il conte di Schulenburg-Kehnert ed il tenente generale Kokeritz. Intese poscia a favorire l'educazione del suo popolo, a proteggere la religione, ed a regolare in buona forma l'amministrazione della giustizia. In mezzo a tante amorose cure in vantaggio de' suoi sudditi, non si dimenticò il nuovo sovrano di far sentire gli effetti di sua clemenza ed umanità a quelli ancora, che pe' loro traviamenti aveano meritato la rincrescevole esperienza de' rigori della giustizia. Ordinò a tutti i comandanti delle fortezze ne' suoi stati di dargli sollecitamente un' esatta nota di tutti i carcerati, con relative informazioni del loro delitto, del loro stato, dei modi del loro trattamento, ed al probo ed austero presidente Kircheisen commise d' indagare, se venisse a tutti egualmente fatta giustizia. Dopo le avute informazioni egli emanò i più precisi ordini, perchè fosse migliorata la loro sorte e si provvedesse ai differenti loro bisogni. Tali e tante benefiche cure del monarca prussiano ben presto gli cattivarono l'amore de' suoi sudditi e la stima di tutte le persone dabbene.

Mentre da una parte i popoli prussiani rallegravansi di avere a loro dominatore un monarca così probo, in Roma regnava lo spavento, il lutto, la desolazione. Le truppe francesi andavano a gran passi avvicinandosi ogni giorno più alla sede dell' impero ecclesiastico, per portarvi la rovina e la

strage. Molti romani fuggirono, molti nascosero i migliori effetti, e Pio sesto viveva immerso nel dolore e nell' angoscia. Di mano in mano che avanzavansi i francesi, la truppa papalina si andava ritirando, cosicchè i repubblicani non incontrarono resistenza veruna. Essi il dì dieci di febbrajo comparvero sulle alture, che dominano la città di Roma, e vi eressero alcune trincee guernite di cannoni. Il dopo pranzo entrarono nel forte Sant' Angelo cinquecento fanti francesi, dopo avervi fatto sortire la pontificia guernigione. In seguito entrarono altri mille e cinquecento uomini, che il general Cervoni distribuì ne' quartieri e ne' luoghi principali della città. Nei giorni susseguenti entrarono in Roma altri soldati e furono più di novemila, dopo dei quali fe' il suo solenne ingresso il general Bertier, accompagnato dal suo stato maggiore e da numerosi squadroni di cavalleria. Entrato appena spedì il general Cervoni al santo padre, che risiedeva allora nel Vaticano, per complimentarlo in nome del generale in capo, e per assicurarlo, che niente doveva temere circa la sua sacra persona e circa la sua inviolabilità. Bertier fissò il suo soggiorno nel palazzo Quirinale, e distribuì la sua truppa ne' posti più importanti. I primi contrasegni di amicizia, che diedero ai romani i francesi, si furono una grave imposizione di un milione e dugentomila scudi da pagarsi nel più breve tempo, una sforzata requisizione

di tremila cavalli da sella e da tiro ed un sequestro generale su tutti gli effetti esistenti in Roma di proprietà delle nazioni inglese, portoghese e russa. Intanto il rimanente del francese esercito, accresciuto dalla legione polacca, aveva invase tutte le altre città e terre dello stato pontificio, senza trovar mai ostacolo o resistenza. Quando Bertier fu assicurato del quieto possesso di tutte le provincie pontificie, e che mercè il contagio rivoluzionario già diffuso destramente dal ministro francese Giuseppe Bonaparte potevasi operare una rivoluzione, pensò ad affrettare l'ultimo termine delle sue scellerate incombenze. Fu scelta la giornata dei quindici di febbrajo, in cui ricorreva l'anniversario della coronazione di sua santità, per compiere l'orrendo attentato contro l'innocenza inerme e l'oppressa giustizia. Mentre in tal giorno celebravasi nel tempio Vaticano ed in altre chiese la solenne messa, un numero di circa cinquecento patriotti si raccolsero nella piazza di Campo Vaccino. Come si trovarono insieme uniti, si vide trascinato per terra un lungo abete, alla cui vista incominciarono i capo-rioni a gridare ,, Ecco la libertà, viva la libertà ,,. Lo strepito si accrebbe, ed una folla di curiosi si congiunse ad essi per vedere l'inatteso spettacolo; questi divennero complici anch' essi dell' altrui pazzia. Fu allora trascinato l'albero del disordine e dell' anarchia dirimpetto al Campidoglio, e quivi fu sollevato fra le grida e

le acclamazioni generali . I capi della fazione gridarono al popolo se voleva vivere libero. Tutti ad una voce risposero di sì . Furono chiamati cinque notari , i quali per forza dovettero rogare l' atto . Udironsi allora i motti contro i preti , contro il papa , contro i cardinali , e tutta quella moltitudine giurava di voler libera vivere e libera voler morire. Rogato l'atto , furono scelti dal popolo uomini , i quali portarono lo scritto al generale Bertier , perchè sotto la protezione della Francia ponesse la nuova repubblica romana. Bertier era sortito per la porta del Popolo . Questi cittadini deputati aspettarono che rientrasse con la sua scorta a cavallo , ed allora gli presentarono l'atto . Bertier lo lesse , riconobbe i frutti che ricavavansi dalle insinuazioni de' suoi emissari e da' semi di rivolta sparsi da Giuseppe Bonaparte , e rivoltosi a' rappresentanti del popolo disse : ,, I romani saranno soddisfatti : essi costituirannosi nuovamente com' erano ne' primi secoli ; i figli de' Bruti e de' Scipioni saranno liberi , come lo furono gli antichi loro padri ,, . Ciò detto rivolse i suoi passi verso il Campidoglio , dove giunto pubblicò la *repubblica romana* , e riconobbela nel tempo istesso in nome della Francia . A tali e tante dimostrazioni del generale Bertier sembrava che le truppe francesi volessero continuare a stare in Roma come amiche , ma una tale opinione ben presto cambiossi negli uomini dabbene , allorchè videsi por ma-

no ad un depredamento di tutto ciò che Roma contiene di più caro e di più prezioso. I palagi di Monte Cavallo, di Terracina e di Castel Gandolfo ebbero tutti un tale trattamento. Dalle decorazioni le più superbe fino al più meschino vasellame della cucina, tutto da que' luoghi interamente disparve. I vasi sacri, i sacri arredi furono dovunque oggetto dell'ingordigia de' filosofi rigeneratori. Quasi tutti gli abiti sacerdotali della cappella Sistina e delle altre cappelle pontificie furono bruciati, per estrarne il valore de' tessuti preziosi metalli. Le pattuglie francesi dapertutto correvano di chiesa in chiesa nella città di Roma, e spogliavanle de' sacri vasi ed arredi. Da un tale saccheggio non andarono esenti le chiese appartenenti alle nazioni spagnuola ed austriaca, sebbene alleate ed amiche degl' invasori. Alla depredazione delle chiese seguì quella de' monasteri, ove furono fatte le requisizioni d' ogn' indole, l'estorsioni di ogni sorta ed i furti i più sfrontati. I nobili romani e specialmente que' cardinali, che si erano mostrati zelanti nemici della rivoluzione francese, furono bersagliati nella più orribile maniera. I palagi della città e quei della villa del principe e cardinal Braschi, del cardinale d'Yorck, del cardinale e principe Albani e di parecchi altri signori furono intieramente e spogliati e depredati. Ad avere una piccola idea dei guasti arrecati ai signori romani dalle barbare mani de' francesi, basta dare

in truppa di linea. La prima fu prestamente organizzata in tutti i dipartimenti della repubblica, ed in Roma ne fu affidato il comando all' ex-principe Spada; della seconda erasi già completata un' intera legione di quattromila uomini formata delle truppe papaline licenziate e nuovamente reggimentate, ed anche questa fece la sua solenne comparsa nella suddetta festa federativa. Le bandiere della nuova repubblica erano tricolori, cioè interlineate di bianco, nero e rosso, ed aveano per insegna un mezzo busto di Bruto, che fingeasi che uscisse dal sepolcro. I funzionari del nuovo governo per la prima volta furono eletti e nominati dalla francese autorità, riservando però dopo un anno la loro elezione e nomina al popolo, che non ebbe mai la compiacenza di esercitare questi pretesi diritti di *libertà* e di *eguaglianza*. Ecco un' idea della romana costituzione. „ Ogni uomo nato o dimorante nella repubblica romana, il quale compiti gli anni ventuno si è fatto segnare nel registro civico ed ha dimorato un anno nel territorio della repubblica pagando una contribuzione diretta di fondo o di persona, diviene cittadino romano. Gl' individui scritti sulla lista degli emigrati francesi sono esclusi per sempre da' diritti di cittadini romani, e banditi dal territorio della repubblica romana. Il potere legislativo è esercitato da due consigli, che sono il senato ed il tribunato.

Il potere esecutivo è delegato a cinque consoli. In ogni dipartimento deve esservi una amministrazione centrale, ed in ogni cantone un' amministrazione municipale. Vi sarà per tutta la repubblica un tribunale di alta pretura per giudicare contro i giudizi dati da' tribunali, e sulle azioni intentate contro i tribunali medesimi. La forza armata è composta di guardia nazionale sedentaria e di guardia nazionale in attività: la prima comprende tutti i cittadini che sono in istato di portar l'armi; riguardo alla seconda la repubblica mantiene a sue spese un' armata di terra e di mare. Vi sono tre grandi questori incaricati d'invigilare sulla risscossione e su tutti i danari nazionali. La guerra non può esser decisa se non da un atto de' consigli legislativi, sulla proposizione formale e necessaria del consolato. Questo conchiude, sottoscrive o fa sottoscrivere colle potenze straniere tutti i trattati di pace, di alleanza, di tregua, di neutralità, di commercio ed altre convenzioni, che giudica necessarie al bene dello stato. Fra' cittadini non esiste alcuna superiorità, fuori che quella de' funzionari pubblici. La costituzione garantisce la inviolabilità di tutte le sostanze: non si possono formare corporazioni, nè associazioni contrarie all' ordine pubblico; ed ogni attruppamento armato e contrario alla costituzione deve essere sul momento dissipato dalla forza. L' era repubblicana francese è comune eziandio alla

repubblica romana. Tale fu l'indole della costituzione data da' francesi al governo romano. Per la prima volta si crearono consoli Liborio Angelucci da Roma, Giacomo Dematteis di Frosinone, Enrico Quirino Visconti da Roma, Panazzi d'Ancona, Reppi d'Ancona. L'ex-prete Bassal, cittadino francese apostata, che era stato quello che avea fomentata la rivoluzione di Venezia, fu eletto in Roma segretario del consolato. Furono creati quattro ministri, uno cioè per maneggiare gli affari della giustizia e della polizia e questi si fu il cittadino Torriglioni, l'altro per dirigere quelli dell'interno e fu scelto il cittadino Cammillo Corona, il terzo poi per sopraintendere alle finanze e fu nominato il cittadino Annibale Mariotti, il quarto finalmente per regolare tutto ciò che appartiene alla guerra, alla marina ed alle relazioni estere, e fu il cittadino francese Bremond. Erasi appena posta in opera una tale costituzione, che cominciarono a sortir fuori tasse sopra tasse, requisizioni sopra requisizioni, ed imprestiti violenti e replicati furono i soggetti di sempre nuovi ordini finanzieri. I beni ecclesiastici e perfino quelli di parecchi capitoli e di alcune mense vescovili, i beni degli emigrati e specialmente quelli delle famiglie Albani e Braschi e i fondi allodiali della camera apostolica furono dichiarati di proprietà della nazione e senz' altra forma tostamente venduti. Le altre potenze euro-

pee, sdegnate in udire gli stati della chiesa romana tramutati in nuovo mostro rivoluzionario, inibirono a' loro agenti in Roma di avere alcun commercio co' repubblicani. Il solo Azara ministro di Spagna si credette autorizzato di trattare co' generali francesi e di continuare nelle diplomatiche sue operazioni col romano consolato; gli altri agenti dell' altre potenze o partirono da Roma, o sospesero ogni trattativa col nuovo governo. Questo ordinò il bando dalle terre della romana repubblica di ogni ministro straniero che non volea riconoscerla, e per una di quelle ingiustizie che vengono autorizzate dai soli francesi, decretò il sequestro di alcuni beni spettanti a qualche corte estera e situati nel territorio della repubblica, fra' quali si annoverò con sorpresa generale il palazzo Farnese spettante alla corte di Napoli. La romana costituzione avea posto a difficile partito coloro, che occupavano le cariche nel governo precedente, i quali erano stati obbligati ad adattarsi alle circostanze ed a servire forzatamente allo stato nuovo. Fra l' estere nazioni le più maltrattate da' romani per suggestione dei francesi, si fu certamente l' inglese. Non solo vennero posti sotto rigoroso sequestro gli effetti ad essa appartenenti, ma forzaronsi inoltre ad esiliarsi volontariamente que' cattolici inglesi, che venivano educati ne' tre collegi scozzese, ibernese e irlandese. Queste grandi abitazioni e tutti i beni degl' inglesi dimoran-

tivi, furono confiscati a favore della nazione romana. I celebri artisti di Roma, che venivano in gran parte mantenuti dal nobil genio de' signori inglesi, furono costretti di cedere agli usurpatori que' capi d'opera da loro lavorati e di cui avevano avuto l'anticipata mercede dalla inglese generosità. Invano reclamarono essi presso il governo romano, implorando la ritrattazione di ordini così crudeli, tendenti cioè alla intera loro rovina. Furono derise le loro giuste ricerche, ed il loro mecenate milord vescovo di Bristol, che incautamente riteneva presso di se una gran quantità di lavori preziosi comprati negli stati cisalpini, incontrò l'odio generale de' francesi e de' romani novatori. Egli cercò difendersi: crebbe lo sdegno, e si decretò il suo arresto. Egli stava nella sua abitazione parlando de' presenti affari con altro riguardevole personaggio e deplorando la cecità e la debolezza de' romani, quando si presenta nella sua camera un ufficiale repubblicano, il quale pone nelle mani del vescovo di Bristol un ordine di seguirlo. Stupefatto il buon prelato ad un tale inaspettato insulto, volea dimandarne il perchè: l' uffiziale gl' ingiunse che non avendo tempo da perdere, non poteva rendergli conto veruno, ma che dovea irremisibilmente obbedire ad ordini superiori. Il vescovo di Bristol sortì dall' abitazione, dove rinvenne un drappello di soldati preparati a scortarlo. Egli montò nella sua carrozza, e venne tradotto per or-

dine del generale francese Guyeux come prigioniero nel castello di Milano; di là non potè uscire che alla fine dell' anno e mercè un grossissimo riscatto e la perdita di tutti i costosi suoi effetti. I primi passi diplomatici fra la repubblica francese e la romana furono dati da' commissari francesi Faiponlt, Florent, Monge e Daunou, uomini tanto rinomati nelle precedenti rivoluzioni. Costoro primi informarono con loro lettera il direttorio francese dell' organizzazione data al governo romano, del suo istallamento seguito nel giorno della Federazione, delle ceremonie ch' ebbero luogo in quella festa, delle elezioni da essi fatte ai vari pubblici uffizi di quel governo, che asserirono esser seguite su persone del più deciso repubblicanismo, e delle speranze da loro concepite sulla dilatazione dello spirito repubblicano. Ad una tal lettera datata ai trenta ventoso tenne ben presto dietro un' altra dei consoli romani, in cui annunziavano alla repubblica francese l'istallamento del nuovo governo di Roma, ed a nome di questo si professavano grati alla Francia e la pregavano a voler loro accordare amicizia e protezione. Inviarono quindi a Parigi due deputati, i quali dimandarono scusa al direttorio delle due popolari sollevazioni insorte in Roma, di cui rimasero miseramente vittime i due cittadini francesi Basville e Duphot. Fu eletto poscia ambasciatore presso la repubblica francese il cittadino Giustiniani, il quale munito degli

opportuni poteri si portò a Parigi per tenere sempre più viva la corrispondenza tra quel governo ed il romano.

Ritirato frattanto Pio sesto pe' suoi incommodi nel Vaticano, quantunque servo, godeva tuttavia della maggior libertà nell' uso de' suoi spirituali poteri, ed i suoi ministri religionari esercitavano liberamente le sacre loro funzioni e gli uffizi del sacerdotal ministero. Il primo movimento che gli recò immenso affanno, si fu la carcerazione nel castello sant' Angelo eseguita nelle persone di alcuni cardinali e di altri principali soggetti. Stavasene egli pregando il suo Signore a voler difendere la religione ed anche le vite de' suoi popoli, cui amava come propri figli, quando un forte calpestio nelle vicine camere attirò la sua attenzione. Rivolsesi e vide entrare con sfrontata irriverenza il general Cervoni, il quale senza usare veruno di que' riguardi ch' erano dovuti alla pontificia maestà, gl'intima a nome della repubblica francese di abdicare la sua sovranità temporale, ritenendo solamente quella spirituale. D'animo non si perdè il capo della cattolica chiesa, ma francamente rispose, che la sua autorità proveniva da Dio e non dagli uomini, che però non era in suo arbitrio il rinunziarvi: ch' essendo vecchio di ottanta anni non avea di che temere; che usassero qualunque violenza sulla sua persona, egli non farebbe sentir motto di lagnanza, ma che rispettassero la religione. Tali parole pronunziate con forza e dettate da religioso zelo con-

fusero l'ardito Cervoni, il quale non ebbe il coraggio di aggiunger sillaba ed uscì dalla camera. Alcuni giorni dappoi il francese commissario Haller si portò con un drappello di vari uffiziali repubblicani all'abitazione del santo padre, e penetrato con essi nella sua stanza con fasto rivoluzionario gli fe' intendere, che la repubblica francese accordavagli due soli giorni di tempo onde allontanarsi da Roma. Ad una tale intimazione Pio sesto rispose, che non poteva opporsi alla forza, ma voleva che il mondo tutto conoscesse non abbandonar egli volontariamente la propria greggia. Il dì venti febbrajo convenne partire. Entrò Pio in una carrozza insiememente a monsignor Inico Caracciolo di Martina, suo maestro di camera, e l'abbate Mariotti, professore di rettorica nel collegio romano, che aveva eletto a suo segretario. Altre tre carrozze lo seguirono, in cui erano altre persone di suo servigio. Una numerosa scorta francese a cavallo lo accompagnava, e con un tal seguito uscì la porta Angelica col cuore lacerato dall' affanno e dal dolore, prevedendo gli oltraggi che verrebbero recati alla religione. Dopo sei giorni di continuo viaggio, nel corso de'quali era stato inchinato il pontefice da tutti i popoli dove passò, giunse in Siena. Ivi fu lasciato entrare, quasi in forma di arresto, nel convento de'padri Agostiniani. Prima che giungesse in Siena però, ebbe la consolazione di vedere il ben amato suo nipote don Luigi Braschi duca di Nemi, che spogliato di tutto

da' ladri rivoluzionari, veniva a dispetto delle sue amarezze a confortare il desolato zio, presso cui dimorò l'interi tre mesi che il pontefice soggiornò in Siena. Fu in questo tempo ossequiato da due nobili, i quali gli recarono i complimenti ed i rispetti del granduca di Toscana. Per tutto il tempo che Pio stette in Siena, menò una vita felice pe' suoi commodi, se si può dir felice una vita menata fra continui tormentatori pensieri, che non lasciavanlo un momento in pace. Egli dormiva, ma i suoi sonni non erano più quelli che menava in seno de' suoi cari figli in epoche più felici; allorquando chiudeva i lumi al necessario riposo, gli si parava tosto dinanzi o la religione in atto di essere oltraggiata ed infranta, i templi spogliati, i conventi deserti, i monasteri violati, e mille altre di quelle irreligiosità in cui tanto distinsersi i repubblicani di Francia: gli pareva di vedere alcuni de' suoi figli, sedotti dal fanatismo rivoluzionario, unirsi a' francesi e darsi anch' essi in braccio agli spogli, alle rapine: vedevane altri che, forti nella loro fede e fedeli a Dio ed al suo vicario, venivano maltrattati, spogliati nelle sostanze ed anche uccisi: altri miravane titubanti, i quali cercando di rimanere neutrali, non sapevano a qual partito appigliarsi: il clero vedeva nella massima confusione e terrore: vedeva con gaudio la costanza di molti prelati, di molti cardinali; mentre da un altro lato rammaricavasi tutto dì della debolezza di taluni

che in sì critico frangente risolsero ad un tratto rinunziare il cardinalizio cappello. Pio nel suo ritiro a tutto ciò pensando non poteva ritrovare conforto veruno, quantunque tutti i giorni ricevesse lettere consolatorie da tutta la cristianità. Si dimostrarono in questo pietoso ufficio singolari i vescovi fuorusciti di Francia, specialmente quelli che dimoravano in Inghilterra. I francesi repubblicani spesso il tentarono a rinunziare alla potestà temporale, ma Pio costante sempre rimase nell' adottata sua risoluzione di tutto sofferire con animo forte, e di non cedere veruno de' suoi diritti conferitigli dallo stesso Dio. Vedendo i francesi una tale intrepidezza ordinarono che più strettamente venisse custodito, e da quel momento gli si ristrinse la facoltà di ricevere le persone, che in gran numero venivano prima ad ossequiarlo. Accadde quindi nel convento un miserando avvenimento, in cui la vita del pontefice si vide salvata quasi per prodigio. Un terremoto si fe' sentire in quelle parti: il convento incominciò a tremare, caddero poscia gran parte delle mura: quasi tutta la casa rimase distrutta: Pio sesto fu salvo; ma convenne trovare un' altra abitazione. Il palazzo Venturi l'accolse cortesemente, quindi la villa Sagardi, e di là passò alla Certosa di Firenze. In questo nuovo suo soggiorno ebbe il conforto di essere visitato da Ferdinando terzo granduca di Toscana, il quale accompagnato da due suoi ciamberlani vi si trasferì dalla villa del Poggio. Fu affettuosissimo l'incontro di questi

due sovrani: appena Ferdinando vide l'ottuagenario pontefice ridotto in uno stato di miseria così deplorabile per colpa degli empi filosofi rivoluzionari, non potè a meno di non sentirsi intenerire. Si prostrò egli a' piedi del santo padre, congiunse le sue lagrime a quelle che sgorgavano dagli occhi di Pio, e fra dolci abbracciamenti ed affettuosi colloqui si trattennero per qualche ora insieme. Prese congedo finalmente Ferdinando, e contestata a Pio sesto nel miglior modo la sua filiale devozione, ordinò al suo guardaroba di provvedere tutto ciò che potesse occorrere pel decente servigio del pontefice e della famiglia. A questo primo conforto si aggiunsero pel santo padre gli altri avuti in progresso più volte dalle visite affettuose de' cardinali Giovanni Rinuccini e Francesco Antonio di Lorenzana, come anche del prelato Odescalchi nunzio pontificio in Toscana, e di altri distinti personaggi, che tratto tratto recavansi da Firenze a complimentarlo, a confortarlo. Anche i vescovi della Germania e molti altri signori del cattolicismo o per via di lettere o per mezzo de' loro agenti fecero al pontefice larghissime esibizioni in denaro. Queste peraltro furono modestamente ricusate da Pio sesto, il quale tutti ringraziò col dire che non ne avea positivo bisogno, e che la Provvidenza divina abbastanza degnavasi di ajutarlo nelle sue occorrenze. Un gran concorso di popolo vedevasi ogni dì fuori della porta della sua abi-

[illegible]ne, che aspettava il momento di essere da lui benedetto. Fin da lontane regioni accorrevano i cristiani ad inchinare Pio sesto. Un tale concorso era un nuovo sollievo all' amoroso cuore del pontefice, vedendo ne' fedeli non affatto estinta quella fede, che i moderni filosofi cercavano con ogni potere di sbarbicare dalla terra. Ma tutti questi conforti vennero da' tiranni custodi in breve tolti al romano gerarca loro prigioniero. Nuovi ordini crudeli del direttorio francese tolsero a Pio sesto la dolcezza di una facile comunicazione colle persone compassionevoli, che venivano continuamente a consolarlo. La violenza francese ed i pericoli che soprastar poteano a' toscani, costrinsero il granduca a vietare a' propri vescovi e ad altri riguardevoli personaggi, che dimoravano ne' suoi stati, qualunque communicazione coll' augusto prigioniero. Venne in seguito proibito qualunque concorso di popolo alla Certosa, dove abitava il bersagliato pontefice, e gli fu perfino tolto dal fianco, il proprio nipote duca di Nemi, la cui presenza alleggeriva di molto l'acerbità del suo dolore. Fu privato eziandio del proprio medico Giuseppe De Rossi, che dovette ritornare in Roma. Ridotto così allo stato di una vita quasi segregata dal genere umano, non ebbe altra consolazione Pio sesto che in conversare col suo segretario Mariotti, con monsignor Spina, che avea creato in quel ritiro arcivescovo di Corinto e fatto consacrare dal por-

porato di Lorenzana colla sua assistenza e con quella di due altri pii religiosi, uno de' quali esercitava presso di lui l'uffizio di cappellano, l'altro quello di suo confessore. In tale stato di rigorosa custodia non era lecito al buon vecchio altro libero passaggio, fuorchè quello che potea permettere la ristrettezza del chiostro religioso, ed ivi fu trattenuto tutto il presente anno. Ma non contentaronsi i francesi di rendere a Pio amara la prigionia co' narrati rigori, che anzi aggiunsero nuovi tormentosi artifizi per angustiare il suo magnanimo cuore. Le orde repubblicane, che di quando in quando marciavano presso quel romitorio, venivano stimolate da' propri uffiziali a villaneggiare con sarcasmi la sua sacra persona, e talvolta giunsero a minacciare quel residuo di vita, che traeva fra le angustie e i patimenti. Dicesi che un dì si recasse dal pontefice il francese cittadino Miot, ministro in Toscana: questi dopo aver con belle maniere compassionate l'attuali sue circostanze, tentò la costanza del pontefice, suggerendogli la spontanea cessione de' suoi stati, come unico rimedio a' propri mali, e promettendogli in compenso a nome della repubblica francese trecentomila lire annue. Siccome a tali proposte si contorceva il santo padre, e faceva conoscere non ascoltarle di buon grado, Miot presa l'aria di fastoso repubblicano, replicando in tuono di fierezza le sue proposizioni soggiunse, che se desiderava la libertà, do-

veva accomodarvisi, altrimenti anderebbe soggetto a maggiori sciagure. Dissegli ancora dover esso comparire cittadino eguale agli altri e portare anch' esso la tricolore coccarda, altrimenti avrebbe sperimentato lo sdegno della repubblica francese. Pio sesto allora tutta raccogliendo nell' animo la sua eroica intrepidezza, rispose, ch' ei non cedeva ciò che non era suo, che altre decorazioni non volea riconoscere fuorchè quelle di cui avealo rivestito la chiesa, che bisogno non avea di pensioni, e che un bastone e poco pane sarebbero stati bastante sostegno e lauta mensa a chi pochi più giorni restavano di vita. Questa grave risposta fece conoscere al cittadino Miot, ch' era impossibile di vincere la costanza del vecchio pontefice. Pensando quindi i capi rivoluzionari francesi essere pericolosa la presenza del santo padre nell' italico continente, vennero ordini dal direttorio che si esiliasse nell' isola di Sardegna. Fu più volte fatta da que' mostri al santo padre l'intimazione di trasferirsi a Cagliari, forse con la barbara lusinga di vederlo perire nel viaggio. Ma le pressanti istanze del granduca di Toscana e le attestazioni giurate de' medici mostrarono non esser possibile ad esso, senza certo pericolo di vita, di sostenere quel viaggio marittimo; perciò fu lasciato per tutto quest' anno sotto gelosa custodia nella fiorentina Certosa.

Frattanto il generale Bertier era stato richiamato dal direttorio di Francia, per dargli altra riguardevole commissione, ed era stato ad esso sostituito il general Massena. Dopó la partenza del santo padre ruppe ogni freno la scostumata francese soldatesca, e si pose ad eseguire un parziale saccheggio con tutti que' disordini che sogliono accompagnarlo. Queste iniquissime operazioni eseguite per qualche giorno sotto gli occhi del general Massena, disgustarono parecchi fra gli stessi francesi e quasi tutti i romani. I primi, veggendo che il frutto del bottino andava ad arricchire i soli generali ed alcuni uffiziali del loro partito, radunaronsi nella chiesa del Pantheon, dove scrissero e diressero una memoria al general Massena, in cui lagnandosi del disonore arrecato alla nazione francese pe' saccheggi dati alle chiese appartenenti a que' popoli ch' erano in pace colla Francia, e pe' furti commessi in varie case de' romani, il richiesero di una pronta vendetta contro i saccheggiatori e dell' immediato rimborso di quanto andava creditrice l' armata. Massena invece di accogliere umanamente tali rimostranze, spedì il suo ajutante generale agli uffiziali ch' erano nel Pantheon, facendo loro intimare che si separassero, poichè in caso contrario verrebbe usata la forza. Gli uffiziali, a quali era odiosissimo il nome di Massena, non si lasciarono atterrire dalle sue minacce, ma risposero ch' essi attendevano tranquillamente la morte, cui di gran lun-

ga preferivano ad una vita disonorata. Questa intrepidezza non valse a svolgere l'animo del generale in capo, come neppure il poterono i messaggi spediti da ciascun corpo dell' armata. Esso discacciò lontani da se gl' inviati, e li trattò come sediziosi. Sulla sera dello stesso giorno andarono in corpo tutti gli ufficiali del Pantheon alla casa del generale, e con la maggior calma a voce gli ripeterono i loro reclami. Massena atterrito alquanto da questa improvvisa comparsa si astenne da irritanti risposte, ma diede le inconcludenti. Riconoscendo allora gli ufficiali l'inutilità delle loro querele, si riunirono nuovamente il dì sette di marzo nella chiesa del Pantheon insieme con altri generali divisionari, che approvarono le loro deliberazioni. Ivi scrissero due lettere, la prima diretta al general Bertier in cui lo pregavano a riassumere il comando dell' armata, l'altra a Massena, in cui esponendogli il malcontentamento dell' armata, gli dichiaravano di non volerlo più riconoscere per loro generale. In quel punto Massena era sortito di Roma, ed aveva ordinato che tutta l'armata lo seguisse, lasciando soli tremila uomini nel forte sant' Angelo.§ Lettere furono spedite dagli uffiziali del Pantheon anche al direttorio francese, il quale pensò di render paghi i soldati. Massena difatti fu richiamato, ed in suo luogo furono eletti a comandanti supremi Saint-Cyr e Dallemagne. A nulla giovarono le giustificazioni, le rimostranze e perfino le scuse

del general Massena: egli partì da Roma, dovette ritirarsi in Ancona e poscia in Genova per nuovi ordini direttoriali.

Dopo la partenza di Massena e nel momento che i nuovi generali portavansi a prendere il comando dell' armata, i soldati francesi diedero il sacco al palazzo Vaticano. Da esso furono tolti tutto il mobilio, ricca e preziosa suppellettile, gli arredi maravigliosi di busti, di quadri, di statue, di camei, di marmi, di colonne, e perfino le serrature, i chiodi e le porte. In tal guisa quella sede nobilissima de' romani pontefici, quel venerando deposito delle opere di Raffaello e di Michelangelo, quel prezioso ricovero di quanto Grecia od Italia prodotto aveano di più gentile, di più grazioso, di più maestoso si mostrava all' occhio dell' atterrito osservatore quale deserto e saccheggiato abituro. Tali cose tutte accadevano in tempo di pace, non di guerra, attesa l'amicizia, non l'odio: immaginarsi ben può il lettore quai guasti avrebbero i francesi operato, se vi fosse stata una dichiarazione di guerra. Seguiva sempre i passi de' soldati francesi una truppa di sensali, che s'intendeva co' rapaci pubblicani, ed era pronta a pagar loro pel più vile prezzo le ricchezze acquistate. Irritati i romani estremamente per sì fatte ruberie e vessazioni rivolsero contro tutti i francesi indistintamente le loro mire vendicative, ed animandosi gli uni cogli altri a far costar cara a' francesi la condotta ingiusta tenuta col

proprio sovrano e a far loro rigurgitare le fatte rapine, si armarono in tutta fretta con quelle armi che aveano nelle rispettive famiglie. I primi a comparire armati sulle pubbliche strade furono quelli del quartier di Trastevere, il di cui esempio venne ben presto seguito dagli abitanti degli altri quartieri. I contorni di Roma contemporaneamente si videro animati da un egual spirito di rivolta, e gli abitatori di Albano, Velletri, Marino, Castello e di altri luoghi circonvicini unironsi in massa per soccorso de' romani. Dovunque i sollevati rinvennero qualche francese, subitamente il trucidarono. Que' di Trastevere preceduti da una bandiera con l'immagine di Maria Vergine, e gridando viva Maria, viva Pio sesto, si avviarono in grosso numero verso la piazza di san Pietro. Ivi giunti uccisero un' intera guardia francese, s'impadronirono poscia del ponte Sisto e delle strade che mettono capo ad esso. Tutto minacciava una forte sollevazione, che non repressa, poteva avere funestissime conseguenze. Cessarono allora per un momento le divisioni che regnavano fra que' soldati repubblicani. Que' che aveano ricusato di obbedire a Massena, unironsi con gli altri alla comune difesa. Il generale divisionario Vial condusse le truppe destinate a comprimere i rivoltati romani, mentre Murat marciò contro que' de' luoghi suburbani. I condottieri di queste truppe ben agguerrite e provvedute di artiglieria trovano dapertutto una resistenza inat-

tesa. A' colpi di fucile de' sollevati cadono l'intere file de' repubblicani. Si combatte dovunque con una disperazione senza esempio. La prepotenza però e la forza de' cannoni ben maneggiati la vince sopra una turba inesperta e mancante di quella materia. Rimangono oppressi dalla forza i romani, e gl' insorgenti delle città vicine, dopo aver perduto le loro bandiere ed aver lasciato i campi pieni di cadaveri dei loro compagni, prendono la fuga e si concentrano presso la Fayola, dove presi tra due fuochi dalle truppe repubblicane, sono in breve tempo distrutti e interamente dispersi. Allora i generali francesi, affaticati ed inaspriti per le perdite sofferte, lasciano libero lo sfogo alla leonina rabbia de' loro soldati. Un consiglio di guerra sul momento istituito forma processo sopra ottanta persone prese con l'armi in mano dentro i recinti di Roma: cinquantotto di queste andarono libere, ma ventidue dovettero ricevere in petto il mortifero piombo. I villaggi degl' insorgenti fuori di Roma sono condannati ad un inesorabile saccheggio, ed in poco d'ora Castello, Velletri, Albano e Marino non offrono che un ammasso di rovine, di rottami. I templi incendiati, le case diroccate, le famiglie spogliate di tutto, le uccisioni, le stragi di ogni genere sono i frutti di questa giornata. Quanto aveavi in que' luoghi di privata proprietà in bestiame, masserizie, istrumenti rurali ed altro rimase preda dell' avido soldato, e fu il di

seguente venduto all' incanto sulla piazza di san Pietro. Queste misure di rigore eseguite sollecitamente rintuzzarono la nazionale romana vendetta, ed in breve fu restituita la calma alla città di Roma ed a'suoi contorni. Per assicurarla maggiormente bisognava condurre gli abitanti civici e suburbani al disarmo totale, e temevasi che ciò far non si potesse senza dar motivo ad una nuova e più fiera insorgenza. Per evitare un tale disordine, che sarebbe potuto ridondare in danno de' francesi, pensarono questi di servirsi de' ministri del Dio della pace, per suggerire sentimenti pacifici ai giustamente irritati popolari. Quelli credendo di ammansare la francese ferocia e di liberare i popoli da maggiori infortuni, si prestano con zelo ad insinuare alle popolazioni la subordinazione alle democratiche potestà, l'obbedienza alle nuove leggi, salva però la religione, e riescono a spegnere un incendio, ch' era vicino a ricomparire più furioso e dilatato. Da questi uffici di pace non si esentarono i vescovi nelle loro diocesi, e persino il porporato della Somaglia visitò a quest' oggetto alcune parrocchie del quartiere di Trastevere, ed esortò tutti ad esser docili e tranquilli ed a sottomettersi alle autorità costituite. Tali misure eseguite da' ministri dell' altare acchetano gl' inaspriti romani, i quali per ordine de' generosi francesi depositano le loro armi ne' luoghi che a tal' uopo erano stati prescritti. Disarmati i popoli si dà una nuova for-

ma alla guardia nazionale, e si procura ch' essa tranguggi tutto il veleno della filosofica rivoluzione. Quando i francesi furono certi, che questa truppa era totalmente ligia a'loro perversi principii, dimenticarono le promesse fatte a' romani di non rapire pubblici monumenti e di garantire le private proprietà. La loro tirannia si facea sentire di giorno in giorno più pesante su di Roma e su tutti gli stati pontificii. I romani erano bastantemente avviliti per non poter opporre la più piccola resistenza: i francesi eransene avveduti, e vi esercitavano in piena sicurezza la loro barbarie. Parecchi ministri del culto cattolico furono fucilati, altri arrestati ed altri banditi, fra' quali in Roma non furono risparmiati alcuni ragguardevoli prelati, e perfino monsignor di Pietro, cui dopo l'esilio de' cardinali era stato conferito dal papa ogni potere sulle materie ecclesiastiche, era stato arrestato e tradotto dentro il castello sant' Angelo. La guillottina si vide con orrore esposta in Roma ed in alcuni altri luoghi della romana repubblica, e molte furono le vittime innocenti che vi s'inviarono. In questo tempo si stipulò un trattato di alleanza offensiva e difensiva fra la repubblica romana e la francese, trattato che andò a cadere in aggravio ed oppressione del neonato italiano governo. In forza degli articoli convenuti e rattificati dovevano i romani porsi sul piè di guerra, e mantenere a loro spese un grosso corpo di truppe francesi. Queste aveano l'ap-

parente motivo di presidiare le romane fortezze, ma il reale era quello di tenere i romani sotto il giogo della più barbara servitù. Il loro nome era quello di truppe ausiliarie. Quali soccorsi abbiano le romane popolazioni conseguiti da queste ausiliatrici falangi in parte può indovinarsi, ed in parte si vedrà nella guerra insorta in quella terra fra i francesi e l'armata del re di Napoli. Se talvolta il romano corpo legislativo emanò qualche decreto che l'apparenze avea di onestà, di umanità, di saviezza, devesi paragonare a quell' editto di Tiberio, che il rispetto comandava a' defonti e la violazione inibiva di ogni arca sepolcrale, mentre poi nell' istesso tempo ingiungeva a' suoi satelliti di eseguire sotto le apparenze giuridiche contro i vivi i più detestabili orrori e i più crudeli assassinamenti.

Frattanto i differenti sollevati fra gli abitanti del paese di Vaud e il cantone di Berna, cagionavano molte insurrezioni. Il dì sei di gennajo alcuni paesani attaccarono un ajutante di campo del generale Menard, ed assassinarono crudelmente i due ussari che gli servivano di scorta. Menard ebbe la sorte di scampare al loro furore, e potè rifuggirsi prestamente alla sua abitazione. Un tale insulto ad un generale francese si fu il segnale della guerra nella Svizzera. Mentre però il direttorio pensava a spedirvi delle truppe, quegli abitanti radunatisi in gran moltitudine dichiararonsi liberi, e costituironsi in repub-

blica. Tutti presero la coccarda verde, e per due giorni altro non si udì che canti, suoni e mille altre dimostrazioni di allegrezza e di contento per la ricuperata libertà. Il dì ventotto di gennajo le truppe della repubblica francese entrano nella Svizzera per portarvi, come diceano i loro generali, la mediazione e la pace. Dopo circa un mese che i francesi dimoravano in Berna, mossersi contro la città di Morat e costrinsero le truppe bernesi ad evacuarla. Essi comandati dal general Brune, impadronironsi anche di Friburgo e di Solura. Allorquando i bernesi evacuarono Morat, le truppe francesi distrussero l'ossuario formato nel 1476 delle ossa de' Borgognoni uccisi alla battaglia di Morat, che accadde in quell' epoca. Diedesi una nuova costituzione a que' cantoni, ed una tale ceremonia ebbe luogo il dì undici di aprile. Fra le discussioni tumultuarie cagionate dalle francesi rapine, l'elvetiche autorità occuparonsi soprattutto in creare, stabilire, diffondere i principii, le massime, le norme e gli atti di quella vita filosofica rivoluzionaria, che cercavasi d'infondere in tutti gli svizzeri. Con un decreto stabilirono, che tutti portar dovessero la nazionale insegna o coccarda tricolorata in verde, rosso e giallo, per dimostrare la comune concordia. Con altra legge ordinarono, che i pubblici funzionari dovessero pronunciare il civico giuramento, contenente odio all' anarchia, all' aristocrazia ed alla monarchia; un tale obbligo estesero poscia a tutta

la forza militare e ad ogni cittadino. Fu formato un direttorio, che venne composto di cinque ragguardevoli personaggi di que' cantoni. Questi si furono Le Grand di Basilea, Bey di Berna, Overle di Soletta, Claire del Lemano e Pfiffer di Lucerna. Furono creati eziandio sei ministri, i quali avessero a diriggere le sei governative ramificazioni sopra le finanze, la giustizia, la polizia, la pubblica istruzione, la guerra e gli affari esteri.

Pensava frattanto il direttorio alla spedizione contro l'Inghilterra, ma conobbe dappoi esser cosa da non doversi tentare sul momento. Vi fu persona che gli suggerì gran vantaggio potersi ritrarre dalla presa dell' isola di Malta, esser questa una facil conquista, essere odiati i cavalieri di quella terra, gli abitanti languir nella fame. Chi suggeriva un tal divisamento disse che presa una volta l'isola di Corfù e di Malta, naturale era la conquista dell' Egitto. Talleyrand ministro francese conobbe essere giustissima una tale idea, poichè divenuto l'Egitto una colonia francese attirerebbe il commercio delle Indie in Europa, in preferenza al lungo circondario del capo di Buona-Speranza. In tal forma accordate le cose s'incominciava a disporre gli animi in Francia ad un' impresa tanto straordinaria. Parlavasi dell' Egitto come di una terra promessa, lodavasene la prosperità del commercio, ed antivedevasi la scoperta delle antichità, i progressi della civiltà, l'espulsione degl' inglesi dall' Indie e la signoria finalmen-

te di quelle doviziose sponde del Gange. Tali pensieri seducevano gli animi francesi, poichè la nazione, ambiziosa per se stessa, era in que' tempi talmente accesa, che qualunque ardua impresa riputava facile e di niun pericolo. Talleyrand lesse all' instituto uno scritto composto egregiamente, in cui dimostrava l'utilità dell' acquisto di Egitto, ed egli stesso davasi tutto il moto per una tale spedizione. Il comando, tutti già credevano che venisse affidato a Napoleone Bonaparte, come veramente lo fu: eravi in questa impresa qualche cosa di grande, che lusingar doveva un' imaginazione ambiziosa. Vedevasi egli sul punto di esser superiore ad ogni altro comando: poteva ora estendere le sue conquiste fin dove più gli piacesse, ed era per divenir il vincitore di un luogo riguardato lungo tempo come la sede della vera scienza, e celebrato da tutte le storie siccome il teatro di tanti antichi avvenimenti e di remote rivoluzioni, che nella lontananza de' secoli producono a chi vi pensa un oscuro, misterioso, prodigiosissimo effetto. Agir doveano tali pensieri sull' animo di Bonaparte, ambizioso soprattutto di quella fama che ricompensa, per vero dire, bastevolmente tutte le più grandi azioni. Abbandonando pertanto qualunque idea dell' impresa d'Inghilterra, e riserbando la conquista di questa isola nemica a miglior tempo, Bonaparte tutto si die' con lo sguardo e col pensiero verso l'Oriente, e meditò in quelle distanti regioni dell' impero del sole una sce-

na degna de' suoi talenti, della sua abilità, della sua ambizione. Pericolosa d'altronde era la presenza di Bonaparte nella Francia, già di troppo amato e temuto in particolare: ciò conobbe il direttorio, e pensò di allontanarlo dalle regioni francesi. Bonaparte poco innanzi era stato eletto membro dell' istituto, e con tale qualità chiamavasi egli ne' suoi dispacci, volendo conciliarsi gli animi de' letterati di Francia, che aveano gran parte nelle pubbliche faccende, ed erano molto odiosi al dominio militare. Voleva egli altresì, che tutti si persuadessero, che quantunque soldato ed uso alle battaglie, era non pertanto anche protettore della civiltà e della buona condotta. Vide il pubblico con sua gran sorpresa un distaccamento di circa cento uomini scienziati, pronti a far vela, tostochè la flotta fosse in pronto: tutti ignoravano la cagione di una tal mossa di tanti uomini letterati, e siccome ancora non era del tutto palese il piano della spedizione di Egitto, tutti fantasticavansi inutilmente in vane congbietture, e non potevano immaginarsi quale fosse quella parte di mondo che la Francia avea destinato di far sua colonia, dappoichè pareva che si preparasse a soggiogarla prima con l'armi e ad arricchirla poscia co' tesori delle scienze e della letteratura. I saggi più rinomati, che erano destinati a far parte di questa spedizione, furono Dangos, Duc - Lachapelle, Nouet, astronomi: Monge, Costaz Fournier, geometri: Molard, Conté Clouet, Richer,

meccanici: Thouin, Geoffroi de l'Isle, naturalisti: Dolomieu, Milbert, mineralogisti; e Berthollet, Descotils, Samuel Bernard, Regnault, chimici. Le forze militari appartenenti alla spedizione furono composte della più formidabili truppe. Venticinquemila uomini, scelti fra' soldati veterani dell' armata d'Italia, aveano per generali sotto gli ordini dello stesso Bonaparte, Kleber, Desaix, Bertier, Regnier, Murat, Lannes, Andreossi, Menou, Belliard ed altri abbastanza conosciuti nelle guerre d'Italia. Quattrocento bastimenti furono preparati pel trasporto di queste truppe. Tredici vascelli di linea e quattro fregate, comandate dall' ammiraglio Brueys, formavano la scorta della spedizione. Fu in fine dichiarato formalmente per generale in capo della squadra d'Egitto Napoleone Bonaparte. I soldati ne furono lietissimi, ed eran sicuri di correre alla vittoria. Si prefisse alla partenza il dì dieci di maggio, e già ne' giorni precedenti le squadre francesi di Genova, di Civita-Vecchia e di Bastia aveano fatto vela ed eransi unite a quella di Tolone. Tutta la flotta era composta di quarantamila uomini di truppa regolare. Il dì dieci maggio finalmente sciolse le vele questo magnifico armamento da Tolone; Bonaparte montava il vascello l'Oriente di centoventi cannoni La linea de' vascelli da guerra occupava una lega di mare, e il semicerchio formato dal convoglio stendevasi almeno per sei leghe. Una considerabile flottiglia da trasporto, che aveva a bordo la divisio-

ne del general Desaix, raggiunse la flotta grande agli otto di giugno nelle acque del mediterraneo. Veniamo ora alla presa di Malta, e credo non sarà certamente discaro al lettore l'avere una breve idea di quest' isola importante. Malta isola del mediterraneo è situata fra l'Africa e la Sicilia. La sua lunghezza è di circa sette leghe, di quattro la larghezza e di venti il circuito. Essa non è che una rupe nuda e sterile per natura. L'industria degli abitanti, assistita dalle somme che vi spendeva l'ordine di Malta, ne ha fatto un paese quasi fertile: produce cottone, cumino, un poco di grano, legumi ed eccellenti frutti, soprattutto agrumi. Vi si allevano eziandio molte api. La sua popolazione, compreso Gozzo e Comino, si valuta a centocinquantamila abitanti. Dopo la presa di Rodi fatta da' turchi, Carlo quinto la diede nel 1525 al gran maestro dell' ordine di san Giovanni di Gerusalemme, Villiers de l'Ile-Adam, che vi stabilì il suo ordine. I turchi attaccaronla invano nel 1563: essa si difese bravamente. Malta è una delle possessioni più importanti dell' Inghilterra in Europa. Salpava frattanto l'armata francese, ed avviavasi verso Levante. Pareva a' repubblicani ed era veramente l'isola di Malta molto opportuna al dominio d'Africa ed Europa. La sua possessione avrebbe potuto di molto facilitare la conservazione dell' Egitto, quando una tale intrapresa fosse riuscita favorevole, ed i traffichi del commercio del levante, cosa a cui

mirava sommamente la Francia. Fin da quando Napoleone combatteva in Italia, avea rivolto l'animo all' isola di Malta, e persona conoscitrice aveagli suggerito potersi prendere sicuramente l'isola con soli seicentomila franchi. Certo si è che i cavalieri dell' ordine più non aveano l'animo ed il valore de' loro antecessori, che anzi anteponevano volentieri il vivere agiatamente al combattere sulle navi. Bonaparte andava ad un' impresa certa, poichè più non erano in Malta que' forti e coraggiosi soldati, che aveano tanto valorosamente resistito in altri tempi a tutte le forze di Solimano imperatore de' turchi. Bonaparte avea condotto seco alcuni antichi cavalieri, che abbandonata l'isola, eransi condotti poco innanzi a militare sotto le bandiere della repubblica francese. Questi aveano giurato a Napoleone di ajutarlo all' eccidio della loro antica compagnia. Ai nove di giugno l'armata francese si presentò al cospetto dell' isola di Malta. Le sue armi faceano mostra sfavillante e ancor terribile. Con tutte le più pulite maniere della civiltà, il generale in capo Bonaparte fe' dimandare a' cavalieri il permesso di far acqua: gli fu risposto che entrasse, ma con due navi soltanto. Questa condizione era assai incommoda, perchè esigeva una manovra di trecento giorni. Bonaparte finse aversela a male, disse maravigliarsi molto, che i cavalieri di Malta diffidassero in questa guisa dell' onoratezza d'un generale francese; e comandò nel punto istes-

so che i soldati prendessero terra. Sbarcato nella cala di san Giorgio, servendogli di guidá i fuorusciti maltesi, fe' assaltare le opere esteriori delle fortificazioni. Fu debole la difesa, e l'armata repubblicana prende terra ai dieci di giugno. Il terrore la precede: gli ordini dati per la difesa dell' isola sono contraddittorii o mal' intesi. Ai dodici di giugno il gran-maestro ed i cavalieri si rendono per capitolazione. Gli articoli furono, che i cavalieri dell' ordine di san Giovanni Gerosolimitano rimettessero ai francesi la città ed i forti di Malta, rinunziando in favore della repubblica di Francia alla proprietà ed alla sovranità ch' essi avevano su quell' isola e su quelle di Gozo e di Comino: dovesse in concambio la repubblica usare la sua autorità presso il congresso di Rastadt, perchè il gran maestro, sua vita durante, potesse conseguire un principato almeno eguale a quello che perdeva, e dovesse inoltre la repubblica passargli una pensione di trecentomila franchi annui, e due anni anticipati per compenso del suo mobile: l'altro articolo parlava che i giovani cavalieri di Malta godessero dalla repubblica un' annua pensione di settecento franchi ed i sessagenari di mille: dovesse quindi interporsi il direttorio francese presso la repubblica ligure, cisalpina, romana ed elvetica, perchè i cavalieri liguri, cisalpini, romani e svizzeri ottenessero la medesima provisione: la religione dovesse conservarsi salva ed illibata; ed illesi ed intatti tutti i be-

ni de' cavalieri dell' ordine di qualunque lingua essi si fossero. Questi furono gli articoli stipolati nella capitolazione de' cavalieri di Malta; e il dì dodici di giugno furono dati in poter dei francesi i forti Emanuele, Tigny, il castello sant' Angelo, le opere della Bormola, della Cottonara e della città vittoriosa. Ai tredici i repubblicani presero possesso del forte Ricasoli, del castello sant' Elmo, delle opere della Valetta e di Floriano. Rinvennero due navi da guerra, quattro galere, milledugento cannoni e munizioni in copia. Bonaparte creò nell' isola un governo temporaneo, a cui fe' presiedere Bosredon di Ransijat. Quindi si venne alle solite espilazioni ed agli esilii. Bandì dall' isola i cavalieri, ed il loro gran-maestro andò in Germania a vivere una vita ignobile, giacchè avea fatto la solenne pazzia di cedere a' francesi l'isola senza veruna resistenza. Ordinò quindi Napoleone che s'involassero gli ori, gli argenti e le pietre preziose che trovavansi nella chiesa di san Giovanni, eccettuati quelli necessari alla celebrazione de' sacri riti, e nella medesima guisa furono derubate tutte le argenterie degli alberghi e quelle del gran-maestro. Tutto fu convertito in verghe e si serbò per servigio dell' esercito. Bonaparte spedì dappoi il generale Reynier ad impadronirsi di Gozo, la quale si arrese subitamente. L'isola di Malta fu barbaramente espilata, e dopo averla ridotta in tale deplorabilissimo stato, continuò Bonaparte la sua marcia verso l'Egitto. La conquista

di Malta empiè di meraviglia l'Europa, di timore l'Austria e di spavento Napoli. I soli inglesi non si sgomentarono, ma coraggiosi si prepararono al vicino cimento. Bonaparte salpava in alto mare e vedeva già, sebben da lungi, le antiche mura d'Alessandria. Avvicinatasi la flotta ebbe luogo il generale in capo di contemplare quella città de' Tolomei e di Cleopatra, col suo doppio porto, e co' maestosi monumenti dell'antica sua grandezza. Fu presa terra e l'armata francese si acccampò una lega e mezza circa distante da Alessandria. Con seimila uomini marciò Bonaparte verso la città: i turchi chiusero le porte; ma le loro mura erano in rovina e al di fuori altro non presentavano che larghe breccie. Que' turchi altre armi non aveano che fucili e pietre. I seguaci di Bonaparte avanzaronsi coraggiosamente, ma dugento di essi rimasero estinti sotto il flagello della turca moschetteria. La città fu presa: la guernigione fu passata a fil di spada; ed abbandonata Alessandria a tre ore di saccheggio. Quest' atto inutile di crudeltà è stato giustamente criticato in Bonaparte; egli non commiselo, che per spandere terrore e fama del vittorioso esercito. Avanzaronsi i francesi per quelle terre deserte, e cominciavano a sussurrare. Avvezzi all' abbondanza dell' Italia non potevano assuefarsi a far sei o sette leghe di cammino senza trovare una goccia d'acqua onde spegnere l'ardente sete: in Italia aveano viveri in quantità e di ogni specie, e qui per man-

giare qualche cibo anche disgustoso, doveano procacciarselo con l'armi e perder sempre qualche loro compagno. Tutti lagnavansi della sterilità del paese, del direttorio che aveaveli spediti e di Bonaparte che aveaveli condotti. Questo era il generale sentimento de' soldati, nè i generali la pensavano più pacatamente. Murat e Lannes strapparono da' loro cappelli la coccarda tricolore, e maledissero il momento che posto aveano il piede in Egitto. Richiedeasi la sola autorità di Bonaparte per ristabilir la quiete, tanto disgustati erano i francesi fin dal principio di questa spedizione. I passi avanzavano i francesi verso il Cairo. Essi impadroniscónsi delle principali bocche del Nilo, e marciano verso Rosetta o Rachild, città il cui territorio è reputato il più delizioso dell' Egitto, essendovi abbondanza di tutto; essa è popolata principalmente di cofti. I francesi se ne impadronirono senza ritrovarvi veruna resistenza. Dopo di ciò alcune truppe francesi avanzaronsi fino a Rahmanié: ivi rinvennero una colonna di mamelucchi, la quale si dispose tosto al combattimento. Vennero alle mani: la pugna era indecisa, perchè il numero de' mamelucchi era assai maggiore, ma finalmente prevalse la forza ed il coraggio de' francesi. I mamelucchi riportarono una rotta decisiva e lasciarono sul campo di battaglia molti de' loro compagni. Dopo di ciò accadde un combattimento a Chebresse fra una flottiglia di mamelucchi ed alcuni legni de' francesi.

Dapprima la vittoria pendeva in favor dei mamelucchi, ma si dichiarò finalmente pe' francesi, i quali molto la malmenarono, ma non poterono prendere che una sola galeotta. Frattanto continuavano i francesi a marciare e giunsero fino alla punta di Delta. Tutta la pianura vicina era coperta di mamelucchi, montati su' più belli cavalli arabi ed armati di sciable, pistole, carabine, moschetti e moschettoni delle migliori fabbriche inglesi. Cominciò la battaglia: le prime fila de' francesi sbaragliaronsi; e fino gli esperti veterani d'Italia trovaronsi sconcertati dalla nuova maniera di combattere che usavano i mamelucchi. Ben presto però conobbero i loro attacchi, e nel medesimo modo li respinsero e li vinsero. Dopo sette giorni di marcie i francesi giunsero a sei leghe di distanza dal Cairo, e scoperso da lungi le tanto famose piramidi. Sepppero però nel medesimo tempo, che Murad-Bey erasi trincerato con più di ventimila uomini in un' altura del Cairo detta Embabeh, e stava pronto per dar battaglia a'francesi. Mentre continuavano ad avanzarsi, videro da lungi il predetto nemico, che immobile stava aspettandoli. Esso aveva seco circa quaranta pezzi di artiglieria; questi però non erano montati su' carri, ma bensì sopra grossi pezzi di legno. Murad-Bey spinse addosso alla vanguardia francese la sua cavalleria. Bonaparte avea formato i suoi soldati in quadrati: uno di questi fu rotto dall' impeto della cavalleria nemica, e sarebbe

stato immediatamente messo in pezzi, se l'ammasso di quest' armata stata non fosse alquanto indietro dall' avanguardia. Ebbero un momento i francesi per ristabilir l'ordine e se ne profittarono. Cominciarono a tirare addosso alla cavalleria nemica una grandine di palle che decimaronla. Essa ciò non ostante fece tutti gli sforzi possibili; quando vide che non potea più rompere gl' immobili quadrati francesi e videsi ridotta a picciol numero, gettò contro il nemico i fucili, le sciable, i pugnali, le pistole e tutte le altre sue armi. Ogni loro sforzo fu vano, e dopo i più coraggiosi movimenti posti in opera per giungere al loro scopo, la cavalleria de' mamelucchi fu disfatta con grandissima strage. Così fu distrutta in gran parte la più bella cavalleria del mondo, considerato ogni cavaliere individualmente, ed una tal distruzione gettò lo spavento nell' egizia fanteria, la quale precipitossi nelle barche e tentò di traghettare il Nilo. Pochi ottennero il loro intento, ed il rimanente della truppa fu ucciso dalla francese artiglieria. Gli estinti mamelucchi furono da' francesi trovati carichi d'oro e di oggetti preziosi. Dopo una tale battaglia, che Bonaparte chiamò delle Piramidi, il Cairo si arrese senza resistenza veruna. Il Cairo è la città capitale dell' Egitto. Essa fu edificata verso il 795 da' califfi Fatimiti, ed il suo nome arabo *El-Kahera* significa *città della Vittoria*. Contiene trecento moschee ed avvi un castello sopra una rupe. La città è traversa -

che si ritirasse tosto a Corfù. Brueys non die' ascolto a tali ordini, ma si tenne in sicurezza lungo la spiaggia d'Aboukir, che sembrava infatti inespugnabile non solo per la sua posizione, ma eziandio per le precauzioni che prese avea l'ammiraglio, onde preservarsi da ogni aggressione. Continuava frattanto il suo cammino l'ammiraglio Nelson ed a piene vele solcava il mare verso Alessandria d'Egitto, quando alle due ore meridiane del primo dì di agosto scoprì l'armata di Francia sorta in sull'ancore nella cala d'Aboukir. Nelson fu nel colmo della gioja. Tostochè i segnali fatto glien' ebbero conoscere il numero, ordinò di prepararsi al combattimento; e mentre facevansi i necessari preparativi, volle pranzare. Nel momento in cui gli ufficiali si alzarono da mensa per recarsi ai loro posti, disse loro: „ Domani a quest' ora, avrò meritata la dignità di pari o Westminster „. Voleva intendere che o sarebbe inalzato a' primi onori, o sarebbe in vece sepolto nella badia di Westminster, luogo ove riposano le ceneri degli uomini grandi d'Inghilterra. Argomentò Nelson immediatamente che là dove i legni francesi poteano manovrare, avean luogo bastante per gettar l'ancora i vascelli inglesi fra quelli e la spiaggia, e perciò si decise di attaccare il nemico. Scopersero al tempo medesimo i francesi la vegnente armata nemica, e questa e quella sollevando gli animi all' importanza dell' azione ch' erano per eseguire a difesa e gloria delle patrie loro, pre-

paravansi al cimento. La squadra dell' ammiraglio francese era composta delle navi l'Oriente, nave grossissima di centoventi cannoni e stanza dell' almirante, il Franclino, il Tonante, il Guglielmo Tell, e queste di ottantaquattro, il Guerriero, il Conquistatore, lo Spartano, l'Aquilone, il Popolo sovrano, il Felice, il Timoleone, il Mercurio, il Generoso, con la Diana fregata di quarantotto, la Giustizia fregata di quarantaquattro, l'Artemisia e la Seria, ambedue di trentasei: fra tutto contavansi millenovanta cannoni e circa diecimila novecento marinari. L'armata di Nelson annoverava tredici navi, ciascuna di settantaquattro cannoni, ed erano queste: la Vanguardia, nave capitana in cui risiedeva Nelson, l'Orione, il Culloden, il Bellerofonte, il Golia, il Zelante, il Minotauro, la Difesa, l'Audace, il Presto, il Teseo, ed a queste eransi congiunti il Leandro di cinquanta cannoni e la fregata la Mutina di trentasei. Ammontavano in tutto a millequarantotto cannoni ed ottomila marinari. La condizione però di ambedue le armate era di molto diversa. Veleggiava l'inglese per l'alto mare, la francese sorta sull' ancore sprolungava il lido da maestro a scirocco. Credeva Brneys che l'isoletta di Aboukir potesse servirgli di sicurezza, ma essa rimanea un poco troppo lontana per poter difendere il passo. Spirava il vento da maestro, volgendosi un poco verso tramontana. Prima d'incominciare la pugna l'ammiraglio Nelson avea spiegate le sue in-

tenzioni a' capitani della sua squadra: il capitano Berry avendone compresa tutta la profondità, sclamò con trasporto: „ Se riusciremo che dirà l'Europa? Riusciremo certamente, replicò Nelson, ma chi di noi sopraviverà per raccontare la cosa; questa è un'altra domanda „. La flotta francese presentava, come disse lo stesso Nelson, una linea d'ancoramento volta da nord-nord-ovest a sud-sud-est, col traverso al lago. L'armata inglese, che fino al momento in cui scoprì il nemico veleggiato aveva senz' ordine, si formò rapidamente in linea di battaglia e si avviò verso il vascello francese di fronte, ch' era stato portato ad una mezza lega distante dall' isola Aboukir ed un quarto di lega in circa da un'isoletta, che prolungava tale isola dal lato dell' approdo. Il Culloden, ch' era il capo-fila inglese, arenò in un basso fondo, e servì in alcun modo di segnale. Brueys fe' salire incontanente i marinari dalle navi minori sulle maggiori, e fe' chiaro a' suoi che quello era il luogo in cui per loro abbisognava o vincere o morire. Egli posesi co' più bravi ufficiali a velettare sulla gabbia dell' Oriente, luogo pericolosissimo, poichè gl' inglesi usano di tirare in alto e nelle vele. Gl' inglesi vascelli avvicinatisi all' ancoraggio de' francesi, riceverono un' intiera bordata, cui non furono in istato di rispondere. L'avanguardia della flotta inglese formata di sei vascelli, girò intorno alla linea francese, e gettata l'ancora fra essa e la riva, incominciò

un fuoco terribile. La flotta francese trovossi allora tempestata da due fuochi. Alle ore sei e mezza la zuffa era generale: la notte non sospese il combattimento, e ad onta dell' oscurità esso continuò da ambedue le parti con un ardore straordinario. Mentre la flotta francese combatteva fra due fuochi, le altre navi inglesi si arringavano a poggia delle francesi e con furiosi tiri le tempestavano. Allora tutto l'antiguardo francese e parte della mezza fila, ch' erano il Guerriero, il Conquistatore, lo Spartano e l'Aquilone, combattuti da ambedue i lati soffrirono grandemente, quantunque sulle prime con valore si difendessero. Que' vascelli aveano già rotti gli alberi, i loro corpi erano rotti e fracassati, ed essendo incapaci di muoversi, non che mareggiare con disegno, dovettero arrendersi. Brueys sostenuto dal rimanente de' suoi vascelli opponeva un' ostinata resistenza; ma tutto eragli contrario, perfin gli elementi. Il vento, che continuava a soffiare da maestro, sospinse il fumo di tanto fuoco sulla mezza schiera e sul retroguardo francese, e tutto l'ingombrò, qual foltissima nebbia, che veniva rotta e fugata solamente, allorquando levavasi la fosca luce delle tuonanti artiglierie. Lo spettacolo era terribile e in un deplorande, e lo saria stato molto di più, se la notoo colle sue tenebre celati non avesse tanti tr rori. In questo tempo il Bellerofonte attacca si con l'Oriente: vani sforzi però tentava il primo, poiche la nave francese, di grossa

mole, con un fracasso spaventoso tenevalo lontano, e già era sul punto di colarlo a fondo. Due navi inglesi corrono a soccorrere il Bellerofonte, ed a bersagliare anch' esse l'Oriente. Questo si difende: Brueys che vi è dentro resta ferito nel capo, indi una palla di moschetto lo finisce di uccidere. Prima di chiuder le luci al sonno eterno, voleano i marinari condurlo al luogo de' feriti: Brueys vi si oppose dicendo con ferma voce: „ Un ammiraglio francese deve morire al suo posto „. La palla micidiale avealo preso in mezzo al corpo, ed avealo diviso quasi in due. Il general Casabianca, che capitanava l'Oriente, fu ancor esso gravemente ferito ed obbligato a ritirarsi dal suo ufficio. Per rendere la scena ancor più orrenda e commovente, non vi mancava che l'incendio. Si cominciò a gridare che ardeva l'Oriente: era vero: cercarono spegnere il fuoco, ma questo continuò ad accendersi vie maggiormente; e la nave più bella e forte che siasi veduta, arse come un vulcano in mezzo al combattimento, e rischiarò per qualche tempo le tenebre di una notte così fatale. La battaglia continuava più furiosa che mai: le navi inglesi, temendo di aver parte anch' esse della fatale ruina dell' Oriente, si allontanarono per poco: difatti verso le dieci della sera l'ardente vascello con un rimbombo, che parve più che di grossissimo tuono, scoppiò. Tale si fu lo spavento che prese ambedue le armate, che per ben dieci minuti rimasero silenziose.

ce temere in sulle prime che il colpo fosse mortale: ne fu persuaso anch' esso; ma il rapporto de' chirurghi dissipò ogni timore. È impossibile di descrivere il giubilo de' suoi uffiziali e delle sue genti, quando furono rassicurati intorno la vita del loro ammiraglio. La vittoria d'Aboukir può dirsi certamente una delle più decisive che siansi riportate in mare dopo l'invenzione della polvere, poichè di tredici vascelli francesi, due soltanto poterono giugnere a salvamento. Essa elevò il felice Nelson al colmo della gloria. Il re lo creò barone del Nilo e di Burnham-Thorpe, assegnandogli una pensione di duemila lire di sterlini riversibile a' suoi eredi fino alla terza generazione. La compagnia delle Indie gli fece un dono di diecimila lire di sterlini, e la città di Londra gl' inviò una spada, come anche a tutti gli altri capitani della sua squadra. Ogni capitano ebbe una medaglia d'oro; ed i tenenti di tutti i legni, che avevano preso parte nella zuffa, vennero promossi al grado di *commanders*. Diciassette giorni dopo la battaglia, l'ammiraglio Nelson sciolse dal lido e abbandonò la costa. La morte dell' ammiraglio francese Brueys cagionò molto dolore ed inquietudine negli animi de' soldati che aveano militato sotto di lui, poichè tutti l'amavano ed il tenevano in considerazione di bravo ed esperto capitano. Brueys era nato in Uzes verso la metà del secolo decimottavo, e discendeva da una delle più antiche e nobili famiglie di quella città. Egli servì fin

dalla sua più tenera gioventù nella marina militare, si alzò al grado di contrammiraglio, e gli fu commessa, come il lettore ben sa, la squadra che trasportava l'esercito destinato alla conquista d'Egitto. Se il soggiorno dell'ammiraglio Brueys nella rada d'Aboukir fu un errore, s'egli non previde tutti i pericoli che poteva correre, e se trascurò alcuni mezzi atti a prevenire la sua disgrazia, combattè per lo meno con un coraggio degno certamente di una sorte migliore. Bonaparte frattanto cercava di stabilirsi vieppiù nell'Egitto, e procurava di darsi ad intendere come un inviato dal cielo. Pochi però gli prestarono fede. La Porta veduto che la Francia, sua antica alleata, contro la fede de' trattati avea fatto occupare l'Egitto, gli dichiarò apertamente la guerra. Il dì sette di ottobre accadde la battaglia di Sediman, nella provincia di Fayoum, in Egitto, vinta dal generale Desaix su' mamelucchi e gli arabi comandati da Mourad-Bey. Questi perdette molti soldati fra morti e feriti, e Desaix gli tolse circa dugento prigionieri. Una generale insurrezione scoppia nel Cairo il dì ventuno di ottobre. I promotori erano i turchi ed arabi del paese; questi uccidono circa trecento francesi. Il generale in capo Bonaparte colla sua energia e colle sue sagge disposizioni ristabilisce la calma. Una tale insurrezione ebbe per pretesto gli affari di religione e per vero motivo il bisogno di dominare, di cui i turchi non volevano punto disfarsi. Consentivano essi che si statuis-

sero delle contribuzioni sul paese, ma non intendevano punto di pagarle. Furono assoggettati però dall' armi bonapartiane e dovettero pagare. Gl' insorgenti furono repressi ed il sangue di seimila musulmani espiò la morte di trecento francesi. In questo fatto però rimase ferito mortalmente il general francese Dupuy, mentre dissipava un corpo di sediziosi che si erano ritirati nella gran moschea; i suoi soldati però bastantemente ne fecero vendetta.

La Francia era in guerra eziandio con l'Inghilterra, ed erano di già accaduti diversi fatti d'arme. Gl' inglesi eransi impadroniti delle isole di Marcouf, sulle coste della Normandia, e vi si erano stabiliti. Il dì sette di maggio i francesi ne li cacciarono a viva forza: successe un aspro combattimento: gl' inglesi perdettero centoquaranta pezzi di cannone e novecento uomini fra inglesi ed emigrati. Dopo di questo fatto il re d'Inghilterra comandò che una squadra di circa trenta vele facesse un tentativo sopra Ostenda. Questa squadra fu radunata e le navi sciolsero pel loro destino. Ostenda è una città marittima de' Paesi-Bassi nella Fiandra, con buon porto e magnifico palazzo pubblico. Ambrosio Spinola la conquistò nel 1604 dopo un assedio di più di tre anni; e fu presa poi da' francesi nel 1745, 1792, 1793. Le navi inglesi giunsero ai venti di maggio non lungi da questa città, e presero terra quattromila uomini. La guarnigione di Ostenda, che non è che di tremila sol-

dati, marcia contro di essi, e dopo non lungo combattimento li costringe a rimontare sulle navi. Gl' inglesi perdettero la metà della loro gente, quaranta barche ed otto pezzi di cannone. Ai ventitre ed ai venticinque di maggio le truppe inglesi intimano la resa al comandante di Havra: egli risponde che è pronto a difendersi: gli assalitori cominciano a bombardare la piazza, ma inutilmente e senza recarvi danno veruno. Il dì dodici di ottobre gl' inglesi impadronironsi dell' isola Minorica. Ciò avvenne più per segreta intelligenza col comandante che per forza d'armi. L'isola Minorica era in allora in potere della Spagna, poichè eragli stata restituita dalla pace del 1783. Essendo l'Inghilterra in guerra con la Francia, pensò di unirsi in alleanza con altre potenze. Il re di Napoli gli si presentò, e tosto fu stipulato un trattato di alleanza offensiva e difensiva fra il re delle Due Sicilie e quello d'Inghilterra. In esso trattato obbligavansi ambedue le potenze di fare causa comune contro la Francia, e di concertare insieme le loro operazioni navali e militari contro di essa. Ciò non bastò all' Inghilterra, ma volle eziandio stabilire un trattato con la Russia. I negoziatori inglesi partirono per Pietroburgo: ivi furono accolti con le maniere le più gentili. S'incominciarono le conferenze, ed il dì diciotto di decembre si statuì un trattato provvisorio fra la Russia e l'Inghilterra, in cui venne stipulato che la Russia avrebbe impiegato un corpo di qua-

rantacinquemila uomini alla difesa ed al trionfo della causa comune; pagando un sussidio di settantacinquemila lire sterline per mese. Le potenze europee continuarono ad unirsi in alleanze contro la Francia per mezzo de'nuovi trattati. L'imperatore ritornò nella nuova coalizione, vi entrò la Russia, l'Inghilterra, il re di Napoli e la Porta ottomana. Ferdinando di Napoli fu il primo a muoversi in battaglia. Il generale austriaco Mack prende il dì sette di ottobre il comando in capo dell'armata napolitana, col consentimento dell'imperatore d'Alemagna Francesco secondo. Questo generale alla testa di ottantamila uomini fra napolitani ed alemanni attacca gli avanposti de' francesi, che non si attendono alcuna ostilità. Istrutto il governo francese, che il re di Napoli ha violato il trattato di pace conchiuso nel 1796, gli dichiara la guerra. In questo istesso tempo alcune truppe di alemanni si portano verso le terre de' grigioni ed entrano in Coira. Malgrado i differenti movimenti che fanno le truppe francesi per concorrere alla difesa de' posti ch' essi occupano nella Romagna e nei paesi adjacenti, malgrado gli sforzi del generale Championet, ch' è costretto finalmente di cedere al numero, il general Mack s'impadronisce di Roma ai ventitre di novembre. Il dì ventinove vi entrò il re Ferdinando: il seguitavano i suoi soldati in bellissima mostra: i principali comandanti in magnifiche uniformi il circondavano. Il popolo romano gli fe-

ce feste e rallegramenti di ogni sorte, si rallegrò vedendo un certo raggio di speranza di esser liberato da quel giogo tirannico e soldatesco de' francesi, e si augurò tempi migliori, che non giunser giammai. Mack schierato sul ponte sant' Angelo dichiarò al comandante francese, ch' eravisi ritirato co' suoi pochi soldati, che, s'egli ardisse di far tirare una sola scarica sulle truppe napolitane, egli ne piglierebbe vendetta su' soldati francesi infermi negli ospedali di Roma. Una tal maniera di ragionare fe' maraviglia a tutti i romani; e chi parlava così, era pur d'una nazione la più civilizzata. Una parte dell' armata napolitana era sortita fuori di Roma e trovavasi in Porto-Fermo. Rusca generale francese vi fu spedito da Bertièr con una numerosa truppa. Attaccaronsi i soldati, e dopo un' azione sanguinosissima una gran parte dell' armata di Mack venne interamente distrutta. Si die' quindi un' altra battaglia ne' contorni di Civita-Castellana. Mack in persona era alla testa di quarantamila uomini. Il generale francese Macdonald non comandavane neppure ottomila. Il napolitano credendo più sicuro l'esito dell' azione, avea diviso il suo esercito in tanti piccioli corpi: il francese andava unito. S'incominciarono gli attacchi: i napolitani combatterono valorosamente, ma furono finalmente vinti e cacciati da Cantalupo. Il generale Kellermann, figlio del vecchio generale di questo nome, e giovane commendabile per valore e per bontà si distinse moltissimo in

questa battaglia. Egli comandava la vanguardia francese, e contribuì potentemente alla vittoria. In sulle prime rinvenne degli ostacoli, ma rotta la prima napolitana schiera, cacciolla insino a Monterosi, e quivi rompendola di nuovo tagliò a pezzi i valorosi e disperse i codardi. La battaglia di Civita-Castellana costò a' napolitani ventitre pezzi di cannone, tutti di calibro francese, quarantacinque cassoni, circa novecento cavalli o muli, bandiere, stendardi, la cassa militare e duemila uomini fatti prigionieri, senza numerare quelli che lasciarono la vita sul campo di battaglia, di cui il numero fu considerabilissimo. Una tale battaglia fu susseguitata dalla giornata d'Otricoli, in cui ottocento francesi obbligarono quattromila napolitani a deporre le armi. Da questi fatti ben si conosce l'immaginato tradimento. La battaglia di Calvi fu l'ultima tentata dal general Mack per difender Roma. Egli vi fu compiutamente battuto: molti furono i morti ed i feriti, cinquemila i prigionieri. I generali Kellermann, Macdonald e Le Moine, che comandano nella Romagna sotto gli ordini di Championet, hanno così bene concertato e manovrato con tanta abilità e prontezza, che le truppe napolitane, battute dapertutto sono in piena rotta e costrette a ritirarsi.

NIHIL OBSTAT
Fr. Carolus Thil Augustinianus Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
J. B. Piccadori Cens. Philol.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. Rev. Mag. S. P. A. Socius.

IMPRIMATUR
J. Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.